

Associazione A.R.C.O.

Microstorie di “coraggio”

*salvatori e salvati a Firenze
dopo l'8 settembre 1943*

*Racconti di persone semplici che,
pur non essendo nate “eroi” hanno saputo
fare la scelta giusta al momento giusto:
documenti, interviste, testimonianze ...*

Febbraio 2013

A.R.C.O. ASSOCIAZIONE RICERCA CULTURA ORIENTAMENTO

L'associazione ha lo scopo di promuovere cultura, con particolare riferimento ai valori della solidarietà, della cittadinanza e della convivenza civile. E' stata fondata da un gruppo di ex insegnanti e si è allargata nel corso degli anni a tutte le professioni.

A tal fine A.R.C.O. favorisce le attività culturali rivolte ai soci ed a tutti i cittadini del territorio, privilegiando in modo particolare le giovani generazioni nel loro processo di crescita.

L'associazione per le proprie iniziative utilizza strutture proprie o quelle esistenti sul territorio e per la realizzazione dei propri progetti fa proposte, collabora e si confronta con enti locali, scuole di ogni ordine e grado, associazioni ed enti culturali che perseguano gli stessi scopi, università ed istituti di ricerca (art. 2 statuto costitutivo).

Gli ambiti di più specifico interesse dell'Associazione A.R.C.O. sono i seguenti.

RICERCA

- Raccolta e scelta di documenti in archivi, biblioteche e mediateche pubbliche e private per la preparazione di mostre espositive o pubblicazioni.
- Elaborazione di percorsi esplorativi con scuole ed associazioni per la costituzione di un Osservatorio permanente dei diritti dell'infanzia.
- Analisi dei comportamenti sociali e delle iniziative civili dei giovani che vivono in territori con alta presenza di delinquenza in collaborazione con l'associazione Libera.

CULTURA

- Insegnamento della lingua italiana ai soci stranieri.
- “Giorno della memoria”: mostre, tavole rotonde, seminari, interventi nelle scuole anche con illustrazione di testi in collaborazione con il Tavolo permanente della memoria del Comune di Scandicci di cui l'Associazione è membro effettivo.
- Mostre periodiche di scultura di giovani artisti per non vedenti, in collaborazione con la Scuola nazionale per cani guida per ciechi.
- Altre mostre su temi d'attualità.
- Presentazione di libri con gli autori, in collaborazione con La Biblioteca di Scandicci

ORIENTAMENTO

- Collaborazione ai laboratori scolastici di ceramica, informatica, educazione linguistica, teatro.
- Collaborazione con la Coop per iniziative varie.
- Collaborazione a Libera Università di Scandicci.
- Collaborazione alla biblioteca Russel-Newton di Scandicci.

La nostra associazione ha sede presso la scuola media “Enrico Fermi” in via Leoncavallo 2 a Scandicci

e-mail: arcocultura@libero.it tel. 3382375373 - 3386508343 www.arcoassociazione.it

GRAZIE

Accanto alla storia ufficiale della Shoah vi sono tutte le microstorie dei milioni di persone che ne sono stati coinvolte, ed accanto a quelle, le testimonianze dei discendenti che ne hanno ricevuto le confidenze, e le carte rimaste per decenni nascoste negli archivi ... Da questi ricordi emergono tante sofferenze, ma anche i nomi di umili persone, ai più ancora sconosciute, che in qualche modo hanno avuto il coraggio di dare il loro aiuto pur sapendo quanto era pericoloso accogliere in casa una famiglia di ebrei, anche un solo ebreo, anche un bambino che i genitori in fuga erano stati costretti ad affidare ad altri...

A loro è andata subito la profonda gratitudine dei “salvati”, ma spesso non è stato fatto nessun riconoscimento ufficiale e la loro azione è rimasta ignorata.

Quindi bisogna esternare la nostra gratitudine all’Associazione A.R.C.O. per la paziente, capillare opera di ricerca fatta per ricostruire questi piccoli tasselli del grande mosaico che costituisce la “vera” storia della shoah, per permettere a tutti di conoscere il nome di chi ha offerto un tetto o un pezzo di pane agli ebrei braccati, condannati a morte certa, se non trovavano una porta aperta, una mano pronta a dare un aiuto.

Tra queste persone vi ero pure io e quindi, a nome mio e di tutti quelli che hanno ricevuto un aiuto, desidero dire ancora, anche da queste pagine, GRAZIE a tutte le persone, ormai spesso anonime e non più raggiungibili, che, quasi sempre senza una specifica ricompensa, ci hanno permesso di uscire vivi da quei terribili mesi di caccia all’ebreo.

Lionella Viterbo Neppi Modona

Premessa

La nostra ricerca nasce dal racconto che ci fece una nostra cara amica sull'attività clandestina del suocero che, producendo carte d'identità false, nel 1944 salvò la vita ad una famiglia di ebrei.

La storia ci ha appassionati e abbiamo cominciato a cercarne altre attraverso molte interviste, la lettura di libri di memorie ed alcuni documenti custoditi presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Firenze, circoscrivendo l'indagine soprattutto agli ebrei residenti a Firenze, nascosti prevalentemente nelle campagne di Arezzo, Firenze, Pistoia, Siena.

L'attenzione è stata rivolta a rintracciare i nostri "giusti" generalmente poco noti o del tutto ignoti, tra la gente semplice, uomini e donne comuni che con piccoli atti di coraggio hanno permesso che la vita di molti esseri umani continuasse, nonostante il buio della barbarie nazista.

Non è stato facile, perché i salvatori sono tutti morti e spesso non hanno lasciato traccia delle loro azioni, se non nella memoria dei salvati. Nessuno di loro si è mai fregiato del titolo di "eroe" neanche in famiglia. Siamo riusciti ad avere documentazione sufficiente solo nel caso in cui gli eredi dei salvati li hanno cercati o quando noi abbiamo avuto la fortuna di rintracciare qualche discendente.

Più semplice è stato parlare con i salvati, alcuni dei quali hanno pubblicato le loro memorie o le hanno trascritte ad uso esclusivamente familiare.

Le persone da noi intervistate, nella stragrande maggioranza, all'epoca dei fatti erano dei bambini e sappiamo che i ricordi dei bambini vanno trattati con cautela.

Questi racconti, tuttavia, riportano con lucidità il ricordo di sensazioni chiare, nitide, inequivocabili: la precarietà della vita "errante", il disagio dei continui spostamenti (per alcuni si rese necessario cambiare rifugio fino a 15 volte in 11 mesi), l'indebolimento del senso di appartenenza, un profondo senso di inadeguatezza, la paura di perdere da un momento all'altro tutto quello che si ha, la difficoltà di cercare "il" perché sul volto degli adulti che non parlavano, il pudore del dolore e della privazione. E accanto a tutto questo l'infinita riconoscenza per chi ha consentito loro di vivere.

Prima di ogni altra considerazione, vogliamo fugare il rischio di associare la nostra ricerca (per altro ancora solo all'inizio) al luogo comune di "italiani brava gente". Sappiamo che dopo l'8 settembre del '43, molte furono le delazioni, molte le trappole tese durante le fughe e cinico l'accanimento contro gli ebrei di tanti italiani che volevano emulare l'efficienza (e forse anche la ferocia) nazista.

E conosciamo anche le responsabilità italiane sulle leggi razziali del 1938, inasprite dalla Repubblica di Salò.

Se spetta agli storici il compito di riflettere sulle varie sfumature degli aiuti e su tutte le implicazioni che esse comportano, non possiamo esimerci dal fare qualche considerazione.

A tutti i nostri intervistati abbiamo posto la stessa domanda: "Perché, secondo voi, queste persone vi hanno aiutato?" Ci sono state date le risposte più diverse: "Erano antifascisti ... tacitamente contrari al regime ... non dividevano l'ingiustizia

della persecuzione ... era gente buona ... di buon cuore ... agivano con il cuore ...”.

Ma in un periodo storico così difficile, durante il quale i contorni della coscienza individuale e collettiva erano fortemente deformati e compromessi, cosa poteva significare agire con il cuore?

Secondo noi il concetto di bontà è strettamente connesso a quelli di coraggio e di responsabilità.

Don Ciotti, presidente di Libera, ama affermare che “cuore” e “coraggio” hanno la stessa radice: avere coraggio significa agire con il cuore.

Per noi è buono, ha cuore non solo chi si priva di qualcosa per darla agli altri, ma chi sa spogliarsi del suo egoismo individuale, per guardare un po’ più in là, chi sa vedere il bene collettivo. Il buono fa una scelta nel presente, consapevole delle conseguenze che esse avranno nel futuro suo e degli altri.

“La storia - ci ha detto Ugo Caffaz - serve ad attrezzare l’individuo circa il ragionamento da fare quando legge la realtà, aiuta nella scelta: ognuno deve assumersi la responsabilità delle sue scelte. Nella storia i salvatori sono esempi di uomini veri, ognuno dei quali brilla di luce propria. Più ce n’è e meglio è, in assoluto, perché dimostrano che è possibile scegliere anche in periodi terribili”.

La memoria dei giusti è anche memoria dei valori che sono alla base della nostra società democratica: diritti umani, uguaglianza, solidarietà, senso alto della dignità umana.

Questi valori vanno insegnati, tramandati, ma soprattutto vanno agiti. La lezione dei “Giusti” è per tutti noi e non solo per i giovani!

Associazione A.R.C.O.

*I “salvatori”
attraverso i loro eredi*

Il “Buon Giglione”

IL NOSTRO LIBRETTO COMINCIA CON UNA STORIA IGNOTA FINO A POCHESSIMO TEMPO FA ED ORA CONOSCIUTA NEL MUGELLO E SULLA STAMPA LOCALE, CHE NON HA ANCORA RICEVUTO L'ATTENZIONE DEGLI STORICI. È LA STORIA DI UN UOMO SEMPLICE CHE NON SI È FATTO MAI UN VANTO DEL SUO CORAGGIO E DEI RISCHI CHE HA CORSO, NEMMENO CON I FIGLI. UNA STORIA COME LA MAGGIOR PARTE DI QUELLE CHE NOI RACCONTIAMO, CHE DIMOSTRA LA BANALITÀ DEL BENE. CONOSCEMMO LA STORIA DI ANTONIO GIGLI ATTRAVERSO IL RACCONTO CHE CE NE FECE LO SCORSO ANNO LA NUORA, GIULIANA SQUARCINI, SOCIA STORICA DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE. POI INCONTRAMMO PAOLO GIGLI, FIGLIO DI ANTONIO, IL QUALE, CON NON POCO ORGOGLIO, MA ANCHE CON LA DISCREZIONE CHE CARATTERIZZA LA SUA PERSONA, CI RIVELÒ DI AVER SCOPERTO SOLO DA POCO L'ATTIVITÀ CLANDESTINA DI SUO PADRE A FAVORE DI PARTIGIANI E DI UNA FAMIGLIA EBREA.

“Mio padre ci aveva raccontato poco di quei fatti, ma ora è come se si fosse spalancato l'armadio dei ricordi”¹. “Erano ricordi direi accantonati nella memoria, sono stati riportati alla luce ed esplosi in tutto il mio essere”².

POI INSIEME CI SIAMO APPASSIONATI E ABBIAMO COSTRUITO QUESTO RACCONTO CON IL DETERMINANTE CONTRIBUTO DI ALDO GIOVANNINI, AMICO E PARENTE DI PAOLO GIGLI, CHE CI HA FORNITO MOLTA DELLA DOCUMENTAZIONE A CUI FACCIAMO RIFERIMENTO E MOLTE FOTOGRAFIE DAL SUO ARCHIVIO STORICO.

ALDO GIOVANNINI È GIORNALISTA FIN DAL 1954, AUTORE DI CIRCA DIECIMILA ARTICOLI DI ARTE, STORIA, CULTURA, FOLCLORE, COSTUME, SPORT, VITA SOCIALE, CIVILE, RELIGIOSA, POLITICA. APPASSIONATO DI STORIA DEL MUGELLO, HA DATO ALLE STAMPE DODICI VOLUMI SU BORGO S. LORENZO IN PARTICOLARE E SUL MUGELLO IN GENERALE. DETIENE IN ARCHIVIO NOVANTAMILA IMMAGINI DAL 1860 DI TUTTO IL TERRITORIO.

¹ Dichiarazione di Paolo Gigli riportata nell'articolo di Giulio Gori su *Il corriere*, Redazione Toscana del 21 giugno 2012

² Da *“Il Filo”* pag. 17, anno XXV, fasc. 239, giugno 2011 *“Una grande pagina di solidarietà a Borgo S. Lorenzo. Ebrei nascosti e salvati”* di Aldo Giovannini.

La famiglia Spiegel: i salvati

“ Nel 1938, con l'entrata in vigore delle leggi razziali contro gli ebrei, mio padre, Guido Spiegel, abitante a Trieste, venne espulso dal Liceo di Fiume dove esercitava la professione di insegnante e a nostra madre, Fulvia Levi Spiegel, insegnante supplente, fu preclusa la possibilità di assunzione in qualsiasi istituzione scolastica.

Nel settembre del 1943, quando i nazisti occuparono l'Italia, i miei genitori fuggirono da Trieste, con noi bambini, Dinah e Renato, su un treno merci e si nascosero, in un primo tempo, in una pensione a Bagnacavallo (Romagna).

Al principio di dicembre, in seguito alla nuova legge fascista che perseguitava gli ebrei, vennero i carabinieri a prelevarci, ma la gente della pensione comprese il pericolo e ci fece scappare in tempo. La notte del 5 dicembre 1943 i miei genitori, per sottrarsi alla deportazione, eliminarono i documenti di identità, e non potendo scappare con due bambini piccoli, ci affidarono a persone estranee (le quali poi collocarono Dinah, di 4 anni, in un convento di suore e Renato, di 2 anni, in un orfanotrofio) e partirono, affrontando l'ignoto.



Così scrive nostro padre nei suoi ricordi:

“Una triste sera, ai primi di dicembre del 1943, dopo aver lasciato i bambini in un posto che almeno provvisoriamente credevamo sicuro, scendevo con mia moglie alla stazione di Borgo San Lorenzo, decisi di correre il rischio di chiedere aiuto ad uno sconosciuto, al prete del paese che avevamo scelto come meta, per il solo fatto che era il primo al di là dell'Appennino ...

Giunti alla casa parrocchiale, fummo introdotti in una grande sala ...

Attendemmo trepidanti. Entrò una figura alta, solenne, il capo canuto, l'aspetto sereno: il Pevano **Don Ugo Corsini**.

Con circospezione cominciai ad esporre la situazione di bisogno in cui ci trovavamo, quali profughi di guerra ...

Il Pevano ascoltava ed il suo atteggiamento dava a comprendere la disposizione del suo animo.

Allora rivelammo il nostro essere: "Siamo ebrei".

"Poveri figlioli!" disse, e da quel momento divenne il nostro protettore e custode ...

Il Pevano sapeva quali erano i fascisti e quali erano coloro di cui ci si poteva fidare. Ci offerse asilo per i primi giorni in cui eravamo senza documenti, ci ospitò presso le suore di un convento accanto alla pieve e ci mise in contatto con **Antonio Gigli**, impiegato al Comune, il quale, dopo qualche giorno, ci procurò le carte di identità fittizie con nomi nuovi ...”



Mio padre, Guido Spiegel, divenne "Giorgio Serio di Giuseppe, legale, nato a Napoli", mia madre Fulvia divenne "Francesca Pini di Ruggero, nata a Napoli", Renato divenne "Donato" e Dinah divenne "Claudia". Nei documenti fittizi procurati dal Sig. Antonio Gigli, la famiglia risultava residente a Lanciano, e quindi non poteva tornare a casa perché impedita dal fronte di combattimento. Ciò aveva lo scopo di spiegare la nostra presenza a Borgo San Lorenzo, mentre rimaneva preclusa la possibilità di verificare i dati anagrafici nella zona di Lanciano, già occupata dagli alleati.

Con le carte di identità fittizie e col nuovo nome, mio padre poté tornare a Bagnacavallo a riprendere i bambini ...

Naturalmente, bastava un niente perché i tedeschi o i fascisti scoprissero tutto ed il pericolo era grande non meno per i nostri salvatori che per noi.

Dalla zona di Borgo San Lorenzo e di San Cresci, la mia famiglia si trasferì poi a Firenze dove rimase nascosta fino alla liberazione.³

Purtroppo, i miei nonni, genitori di mio padre, non poterono raggiungerci a Borgo San Lorenzo e non si salvarono dalla deportazione ad Auschwitz da dove non fecero ritorno.

Dopo la guerra, Antonio Gigli riceveva sempre con gran piacere gli auguri di mio padre nella ricorrenza della Santa Pasqua.



Nel 2004, visitai i luoghi della memoria e in quell'occasione incontrai nella parrocchia di San Lorenzo il sacerdote don Francesco, col quale mi recai al cimitero per visitare la tomba di don Ugo Corsini e onorare la memoria di quel sacerdote coraggioso.

Nel giugno 2012, dopo aver avviato una pratica presso l'istituto Yad Vashem di Gerusalemme per ottenere il riconoscimento di don Ugo Corsini e di Antonio Gigli quali "Giusti tra le Nazioni", andammo a trovare Paolo e Giuliana Gigli a Scandicci per conoscere di persona la famiglia di coloro che ci salvarono la vita.

L'incontro, desiderato da tempo, fu commovente ed indimenticabile”.

Fin qui la testimonianza autografa di Renato Spiegel che ce l'ha gentilmente spedita da Israele dove risiede.

³ Guido Spiegel, grazie alla conoscenza della lingua tedesca, partecipò attivamente alla lotta partigiana, infiltrandosi nel comando centrale tedesco di stanza a Borgo, riuscendo ad ottenere preziose informazioni utili ai partigiani locali. (Nicita Focardi in "La storia dell'addetto dell'anagrafe che salvò una famiglia ebrea", venerdì 22 giugno 2012: <http://www.stamptoscana.it/articolo/societa/la-storia-delladdetto-allanagrafe-che-salvo-una-famiglia-ebrea>)

Riproduciamo di seguito tutti i documenti ufficiali relativi alle informazioni finora riportate:



Consolato Generale d'Italia
GERUSALEMME

Rep. Atti Notarili n.

ATTO NOTARILE
REPUBBLICA ITALIANA

L'anno duemilanove, addì giorno 15 del mese di ottobre, avanti a me Donata ROBIOLIO BOSE, Addetto Affari Consolari, delegata alle funzioni notarili con decreto del Console Generale Luciano PEZZOTTI n. 16/2008, e' personalmente comparso il Sig. Renato SPIEGEL, nato a Trieste il 1.10.1941, cittadino italiano iscritto all'AIRE di questo Consolato Generale, titolare del Passaporto AA0918309 in corso di validita', CF SPG RNT 41R01 L424 R, residente in questa circoscrizione consolare, Via Shai Agnon 4 in Gerusalemme, della cui identita' personale io sono certa, nonche' i testimoni

- sig.ra Nora AVIAD, nata a Trieste il 27.11.1924, titolare del Passaporto Israeliano 8430517 in corso di validita', residente in Gerusalemme, Rehov Ha-Gdud-ha-Ivri 16
- sig.ra Edda SCHWARZ, nata a Trieste il 29.12.1934, titolare del Passaporto italiano 054191 X in corso di validita', residente in Israele, in Bar-Am D.N. Merom Ha-Galil 13860

Entrambi i testimoni, della cui identita' sono certa, giuridicamente idonei e capaci, resi edotti sulle conseguenze penali in caso di dichiarazioni mendaci, alla presenza del sig. Renato SPIEGEL, mi dichiarano quanto segue:

"Siamo a conoscenza, per essere pubblico e notorio, che nel 1938, a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali contro gli ebrei, il sig. Guido SPIEGEL, venne espulso dal Liceo di Fiume dove esercitava la professione di insegnante e alla consorte, sig.ra Fulvia LEVI insegnante supplente, fu preclusa la possibilita' di assunzione in qualsiasi istituzione scolastica. Essi rimasero quindi privi di mezzi di sostentamento con due bambini a carico, Renato e la sorella Dinah. Fatto oggetto di minacce antisemite e schemito per la pubbliche strade, il sig. SPIEGEL dovette allontanarsi da Trieste con la famiglia. Nel 1943, con l'arrivo a Trieste dei nazisti, i genitori del sig. SPIEGEL, che non riuscirono a mettersi in salvo, furono deportati ad Auschwitz dove perirono. A seguito di una precipitosa fuga, la Famiglia SPIEGEL raggiunse, su un treno merci, Ferrara, poi Levezzola e quindi Bagnacavallo (Romagna), da dove nuovamente dovette fuggire per sottrarsi alle retate, essendo stata la loro presenza segnalata per la deportazione nei campi di concentramento. Non potendo scappare con i due bambini piccoli, i coniugi SPIEGEL furono costretti ad affidare i bambini a persone estranee che poi collocarono la

figlia Dinah, che aveva quattro anni, in un convento di Suore ed il figlio Renato, di appena due anni, in un orfanotrofio a Bagnacavallo. Giunti a Borgo San Lorenzo (Toscana), i sig.ri SPIEGEL, privi di mezzi di sostentamento dovettero vivere alla giornata finché, con l'aiuto del Piovano di allora, don Ugo Corsini, parroco della Parrocchia di Borgo San Lorenzo, ricevettero documenti fittizi. In tali documenti il nome di famiglia fu cambiato in *Serio*, il nome del sig. SPIEGEL modificato in *Giorgio*, quello della sig.ra LEVI in SPIEGEL modificato in *Francesca*, il nome della figlia Dinah cambiato in *Claudia* e quello di Renato in *Donato*. Passavano quindi per sfollati provenienti dal sud che non potevano ritornare a casa data l'impossibilita' di varcare la linea del fronte. Munito di documenti falsi il sig. SPIEGEL pote', non senza difficolta', riprendere i bambini. Il Parroco Don Ugo Corsini procuro' un rifugio per la famiglia, prima a Borgo S.Lorenzo e poi a -- S.Cresci, come sfollati e sempre nel timore che la vera identita' potesse essere scoperta. Sotto la falsa identita' il sig. SPIEGEL riuscì comunque a procurarsi una minima sussistenza dedicandosi a lavori saltuari nella zona del Mugello e successivamente a trasferire tutta la famiglia a Firenze in via Cernaia 66. Al rientro a Trieste, dopo la liberazione, dovettero constatare che entrambi i genitori del sig. SPIEGEL, come altri membri della famiglia, erano stati deportati ad Auschwitz da dove non fecero ritorno. La famiglia SPIEGEL aveva anche perso tutti i beni e gli stenti marcarono significatamente il precario e lento ritorno alla vita normale, dapprima in un alloggio condiviso con i genitori della sig.ra LEVI, in via Pietà 6 e successivamente in via Carli 20. I trascorsi influirono negativamente sulla salute di tutti i membri della famiglia. Le conseguenze traumatiche delle fughe, sopra riferite, le improvvise separazioni dai genitori e le persecuzioni antisemite unite agli stenti influirono segnatamente sullo sviluppo fisico, mentale ed emotivo del giovane Renato e si manifestarono con serie difficolta' di adattamento e di riserimento nel periodo postbellico"XX

Ed io, Donata ROBIOLIO BOSE, richiesta, ho redatto il presente atto che consta di due pagine da me personalmente dattiloscritte, e che, previa lettura ai testimoni, che lo hanno riconosciuto conforme alla loro volonta', viene dagli stessi, dal comparsante e da me sottoscritto.

Firma dei Testimoni

Signora Nora AVIAD
Signora Edda SCHWARTZ

Firma del Comparsante
Sig. Renato SPIEGEL

Nora Aviad
Edda Schwarz
Renato Spiegel



1

2

1, 2 - Testimonianza giurata di Nora Aviad nata a Trieste il 27.11.1924, residente in Gerusalemme e di Edda Schwarz, nata a Trieste il 29.11.1938, residente in Israele, resa a Donata Robiolio Bose, Addetta Affari Consolari, delegata alle funzioni notarili con decreto del Console Generale Luciano Pezzetti (Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme)

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'
(art. 4 Legge 4 gennaio 1968 n. 15)

Il signor Paolo Gigli, nato a Borgo San Lorenzo il 24/04/1933, figlio del defunto Antonio Gigli nato a Borgo San Lorenzo il 07/11/1898

Su istanza degli interessati:

Dinah SPIEGEL nata a Trieste il 24/01/1939, c.f. SPG DNH 39*64 L424F residente nella circoscrizione consolare di Gerusalemme in via Gat, 96103 Gerusalemme, titolare del passaporto italiano A336972, figlia di **Guido SPIEGEL** e **Fulvia LEVI** deceduti.

e

Renato SPIEGEL, nato a Trieste il 01/10/1941, c.f. SPG RNT 41R01 L424R, residente nella circoscrizione consolare di Gerusalemme in Via Shai Agnon 4, 93589, Gerusalemme, titolare del passaporto italiano n. AA0918309 in corso di validità, figlio di **Guido SPIEGEL** e **Fulvia LEVI** deceduti.

DICHIARA

Che, Poiché il padre Antonio Gigli nato a Borgo San Lorenzo il 07/11/1898 non può testimoniare in quanto deceduto il giorno 28/02/1971, può confermare che gli è nota l'attività clandestina del padre negli anni delle persecuzioni razziali, in particolare nel 1943 - 44 per l'emissione di documenti finti da essere rilasciati ai perseguitati ebrei affinché potessero essere confusi tra gli sfollati per cause belliche.

È a conoscenza che suo padre, all'epoca Ufficiale dello Stato civile del comune di Borgo S. Lorenzo, preparava le carte d'identità fittizie anche per partigiani feriti.

Che aveva undici anni quando i tedeschi perquisirono la frazione fra San Cresci e Sagginate ove erano sfollati e sua madre lo calò da una finestra sul retro della casa e nascose sotto la sua maglietta un pacco di carte d'identità, come copia di quelle cui chiede l'allegazione. Sua madre le disse di scappare e di trattarsi nei boschi per non farsi trovare dai tedeschi e dai fascisti.

Conferma che allora, talvolta, udiva suo padre parlare della famiglia di Guido Spiegel, i cui membri, ovviamente portavano tutti dei nomi finti e in particolare sapeva dell'esistenza di una bambina perché suo padre menzionava la preoccupazione del sig. Guido per il fatto che la figlia Dinah, che allora aveva quattro anni, avrebbe potuto rivelare, inavvertitamente, la vera identità della famiglia.

Dichiara altresì che dopo la guerra suo padre gli disse che nella ricorrenza della Santa Pasqua riceveva sempre gli auguri del Sig. Guido Spiegel, cosa che lo riempiva di enorme gioia.

3

Ricorda ancora che il 23 giugno 2004 il sig. Renato Spiegel con la sua consorte venne in visita sui luoghi della memoria e incontrò nella Pieve di San Lorenzo il Pevano Don Francesco, col quale si raccolsero sulla tomba di don Ugo Corsini amico di suo padre.


IL DICHIARANTE
Paolo Gigli
Paolo Gigli

TRIBUNALE DI FIRENZE

Anziché che il dichiarante Paolo Gigli nato a Borgo San Lorenzo il 24/04/1933 residente in Scandicci via G. Pascoli n. 46 identificato a mezzo di C.I. n. AK9500856 rilasciata dal Comune di Scandicci il 03/01/2005 ha previa ammonizione sulla responsabilità penale cui può andare incontro in caso di dichiarazione mendace, reso e sottoscritto in mia presenza la su estesa dichiarazione

Firenze, 12/01/2011

IL FUNZIONARIO GIUDIZIARIO
Rosetta Ciafaldini



4

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti o razziali - agli ex internati civili in Germania e loro familiari superstiti
00182 - Roma - Via Casilina, 3

092210
DELIBERAZIONE n.
espressa nella seduta del 9 MAG 2011
per la Pos. n. 43343/PP

LA COMMISSIONE

VISTA la domanda prodotta in data 23/11/2009 prodotta dal Sig. SPIEGEL Renato, nato il 01/10/1941 a Trieste e residente in Gerusalemme (Israele), Rehov Shai Agnon 4, intesa ad ottenere l'assegno vitalizio di benemerenzia previsto dall'art. 3 della legge 22.12.1980, n. 932, quale perseguitato razziale;

VISTE le leggi 10.3.1955, n. 96; 8.11.1956, n. 1317; 3.4.1961, n. 284; 24.4.1967, n. 261; 28.3.1968, n. 361 e 22.12.1980, n. 932 e il D.P.R. 30 settembre 1999, n. 377;

VISTO l'atto di notorietà redatto in data 15/10/2009, innanzi all'Addetto Affari Consolari del Consolato Generale d'Italia in Gerusalemme (Israele), reso da due testimoni i quali hanno dichiarato che in seguito alle leggi razziali del 1938 il Sig. SPIEGEL Renato dovette allontanarsi da Trieste con la famiglia, con l'arrivo dei nazisti nel 1943, alla volta di Bagnacavallo dove il Sig. Spiegel fu affidato a un orfanotrofio, mentre i coniugi SPIEGEL giunsero a Borgo San Lorenzo e con l'aiuto del parroco della Parrocchia ottennero dei documenti falsi per tutta la famiglia, rimasero tutti rifugiati prima a Borgo San Lorenzo e poi a S. Cresci;

VISTE le pagine del manoscritto delle memorie scritte da Guido Spiegel (padre del richiedente) dalle quali si rileva che i figli Dinah e Renato erano stati collocati in istituti religiosi e che poi la famiglia Spiegel trovò rifugio a Borgo San Lorenzo con l'aiuto del parroco Don Ugo Corsini;

VISTA la documentazione concernente Don Ugo Corsini, parroco di Borgo San Lorenzo nel periodo delle leggi razziali;

VISTA la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà, in data 12/01/2011, resa dal Sig. Paolo Gigli che ha dichiarato di essere a conoscenza che il padre Antonio Gigli, Ufficiale di Stato Civile del Comune di Borgo San Lorenzo, svolgeva attività clandestina, in particolare negli anni 1943/44, per l'emissione di documenti finti da rilasciare ai perseguitati ebrei e che, talvolta, parlava della famiglia di Guido SPIEGEL i cui membri portavano nomi finti;

RITENUTO che risulta comprovato che l'istante abbia subito atto persecutorio previsto dall'art. 1 della legge 10 marzo 1955, n. 96, e successive modificazioni, sotto il profilo della violenza morale, nell'accezione estensiva dell'ipotesi sub c) del testé citato art. 1, cui fa riferimento la più recente giurisprudenza (cfr. la sentenza n. 8/2003/QM del 26/2-25/3/2003 delle Sezioni Riunite della Corte dei Conti), tenuto anche conto del parere espresso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 22/7/2005;

CONSIDERATO che nella specie si riscontrano le condizioni, previste dall'art. 3 della citata legge n. 932 del 1980, per il conferimento dell'assegno vitalizio suddetto;

DELIBERA

E' accolta la domanda del Sig. SPIEGEL Renato e, pertanto, viene riconosciuto il diritto all'assegno vitalizio di benemerenzia previsto dall'art. 3 della legge 22.12.1980, n. 932, nella misura pari al minimo della pensione della previdenza sociale, a decorrere dall'01/12/2009.

IL RELATORE

IL PRESIDENTE *[firma]* IL SEGRETARIO *[firma]*

AVVERTENZE.
Ai sensi dell'art. 7 del D.P.R. 30 settembre 1999, n. 377, in esecuzione di spece di bollo, con il presente atto di processo:
1) ricorso gerarchico al Ministero dell'Economia e delle Finanze - Direzione Centrale dei Servizi del Tesoro - Via Casilina n. 3 - 00182 Roma - entro il termine perentorio di trenta giorni dalla data della notifica del provvedimento stesso;
2) ricorso alla competente Sezione giurisdizionale regionale della Corte dei conti, entro il termine perentorio di sessanta giorni dalla data di notifica del provvedimento stesso.

3, 4 - Atto di notorietà redatto da Paolo Gigli nato a Borgo S. Lorenzo il 24.4.1933, figlio di Antonio Gigli controfirmato da Rosetta Ciafaldini, funzionario giudiziario del Tribunale di Firenze

5 - Deliberazione n. 092210 del 9 maggio 2011, della Commissione della Presidenza del Consiglio per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti o razziali, agli ex internati civili in Germania e loro familiari superstiti, con la quale si decreta il Riconoscimento a Renato Spiegel, figlio di Guido, il diritto all'assegnazione di vitalizio di benemerenzia in base all'art. 3 legge n. 980 del 22.12 1980 che modificava l'art. 1 della legge 10.3.55 n. 96, voluta da Umberto Terracini.

Antonio Gigli: salvatore

“ Antonio Gigli nacque a Borgo San Lorenzo nel 1898 figlio secondogenito di 4 figli (due femmine e due maschi) di Giuseppe, fornaio e poi gestore del "Caffe' Mazzini" e di Concetta Giovannini, casalinga. Il nonno di Antonio, operaio, aveva partecipato come garibaldino a diverse battaglie del Risorgimento.

Il “Buon Giglione” come era soprannominato, aveva fatto le scuole fino alla sesta. Dotato di notevole intelligenza e divoratore di libri, era un uomo di grande cultura.

Era un grande appassionato di musica e teatro. Ricordo ancora il suo mugolare intonato delle sinfonie di Beethoven o della musica di Verdi, al ritorno serale, dopo lunghe passeggiate nelle campagne mugellane durante le quali aveva visitato parenti o amici.

Dopo la prima guerra mondiale del 1918 fu assunto al comune di Borgo San Lorenzo e successivamente ricoprì l'incarico di Ufficiale di Stato civile. Fu iscritto al PNF e ricoprì la carica di cassiere nella sezione di Borgo.



Antonio Gigli, con l'abito scuro in seconda fila, davanti alla sede del Comune di Borgo S. Lorenzo



Antonio Gigli (il primo a destra) e il piccolo Paolo. Al centro la Signora Gigli con la figlioletta più piccola.

Aveva un carattere socievole e riscuoteva simpatia da chiunque venisse in contatto con lui. Gli ho sempre invidiato questa dote di sapersi creare durevoli e grandi amicizie.

Il suo grande amico fu il medico di Borgo San Lorenzo, Guglielmo Sanguinetti che negli anni '50 divenne direttore sanitario dell'ospedale di Padre Pio a Monterotondo. Nell'anno 1932 sposò Maria Pieri, figlia di contadini, ostetrica condotta di Borgo San Lorenzo, dalla quale ebbe 4 figli, un maschio e tre femmine. Il suo grande sogno era poter girare il mondo; non potendolo fare di persona, riuscì, con grande sacrificio economico, a mantenere il figlio Paolo a studiare a Livorno all' Istituto Nautico,

facendone un Capitano di Lungo Corso di cui fu sempre orgoglioso.

Morì nel 1971.

Nel dopoguerra, un giorno il mio babbo accennò al fatto che durante l'emergenza faceva carte d'identità false per i partigiani feriti che ricevevano le prime cure di pronto soccorso nella Pieve di S. Lorenzo, alla quale era annesso un convento di monache di clausura la cui apertura fu fortemente voluta dal Pievano Don Corsini⁴. Mio padre voleva che i partigiani restituissero la carta d'identità quando non serviva più, sia per evitare che venisse utilizzata per scopi illeciti, sia per ridurre le possibilità di risalire a lui.

A conferma di tutto questo, durante l'emergenza, quando la nostra famiglia era sfollata a Sagginale, in un posto chiamato Madonna della Febbre, un giorno arrivarono i tedeschi per una perquisizione. La mia mamma mi calò da una finestra che dava sul retro della casa, mettendomi

⁴ La notizia è confermata in un articolo di Aldo Giovannini sul n. 196 de "Il giornale del Mugello" in un articolo in ricordo di Ugo Corsini di cui parleremo più ampiamente in seguito.

sotto la maglietta un pacco di carte d'identità in bianco, raccomandandomi di scappare, nascondermi e non farmi prendere. Io stetti nel bosco fino a sera quando vennero a riprendermi. Era l'estate del 1944, poco prima della liberazione. Io non chiesi spiegazione, perché ai miei tempi, i bambini non chiedevano niente: si stava a sentire, si rimuginava, si fantasticava, ma non si chiedeva nulla. Mi pare di ricordare che quando mia madre mi affidò quelle carte, io sapessi a cosa servivano, ma ora non ricordo come ne fossi venuto a conoscenza. Certamente ero consapevole in quel momento della loro importanza. Anche se noi bambini non eravamo abituati a chiedere, respiravamo l'atmosfera della paura e non raccontavamo a nessuno quello che ascoltavamo. Io mi sentivo dalla parte dei partigiani e non da quella dei balilla, anche se io stesso ero stato balilla, perché avevo assimilato che mio padre stava facendo una cosa buona e rischiosa.

Sempre nell'estate del '44, mio padre tornando a casa, disse che in ufficio c'erano stati due ufficiali, uno tedesco e uno fascista, che avevano preso tutti i nomi dei renitenti alla leva. Il giorno dopo, io, mia madre e mio padre andammo a S. Cresci, alla villa La Quiete dove mio padre parlò con Donatello Donatini, comandante della Brigata Partigiana Lavacchini, il cui commissario politico era Giuseppe Maggi eletto poi come primo sindaco di Borgo fino al 1950”.



Donatello Donatini: ritratto insieme a Maggi (foto più grande); sul campo con la maglietta della Fortis Juventus nell'altra

Non abbiamo notizie di altri ebrei oltre alla famiglia Spiegel, salvati dall'attività di Antonio Gigli, ma certamente nell'area di Borgo S. Lorenzo era attiva la resistenza e intensa l'attività partigiana che si riconosceva nella Brigata Lavacchini, in collaborazione con i contadini fortemente colpiti dagli ammassi forzosi del grano, ordinati dalla politica economica del fascismo nel periodo bellico. Ecco cosa aggiunge Giuliana Squarcini al racconto del marito Paolo:

“Tutti erano abbastanza ben disposti verso coloro che dopo l'8 settembre si trovarono a fuggire o erano in difficoltà. Ricordo che, dopo l'armistizio, molti giovani della vicina GIL (Gioventù Italiana Littorio), fuggirono attraverso il nostro orto, si liberarono delle divise e chiesero a tutti noi dei vestiti per coprirsì: anche mia madre gliene diede tanti di mio fratello. Il grosso della popolazione era favorevole ai partigiani non solo per umanità, ma perché capivano che era la cosa giusta.”

Don Ugo Corsini: salvatore



“... *Una figura alta, solenne, il capo canuto, l'aspetto sereno*”: ecco come si presenta don Ugo Corsini a Guido Spiegel, quando, in preda all'angoscia di fuggiasco ebreo, braccato dai nazifascisti, bussò alla porta della Pieve di Borgo S. Lorenzo.

E così si presentava anche a tutti i cittadini della sua terra, ai partigiani, ai poveri e ai bisognosi, che bussavano alla sua porta e al suo cuore, per chiedere aiuto materiale e spirituale. E così rimane nel ricordo di quanti lo conobbero ed impararono ad apprezzarne l' autorevole statura spirituale ed umana.

“... *uno sguardo acuto, penetrante, deciso. Uno sguardo che dà soggezione e che impegna ... un ... temperamento polemico, nel minuzioso scrupolo che sapeva afferrare, senza tentennamenti, gli aspetti di qualunque situazione ... incapace di compromessi ed ansioso di lottare ... nato tra la pietra vergine dell'Appennino, è figlio di gente di dura scorza ... sbaraglia le mediocrità che gli si parano innanzi, supera gli ostacoli, sorridente e buono ...*”⁵ ecco come lo tratteggia Aldo Giovannini.

“*Conosceva la sua gente, era benvenuto e stimato da tutti ... Nella sua casa, pervasa dalla dolcezza gentile di sua sorella, si respirava aria di libertà e di paterna comprensione per tutti coloro che soffrivano per i pericoli e le minacce: le retate dei tedeschi, il reclutamento imposto da Graziani, le necessità dei partigiani, le ansie delle madri ... con delicatezza di pensiero, don Ugo suggeriva a noi ebrei, di farsi vedere qualche volta in chiesa, magari in fondo in un angolo, tanto per non destare sospetti ... e quando si parlava di cose religiose, manifestò sempre la massima comprensione e il più grande rispetto per la fede altrui. ... Un uomo di grande fede, dalla mente e dal cuore generosi. Onore alla sua memoria*”⁶

Don Ugo Corsini (1887 – 1953) succedette a Don Canuto Cipriani nel 1928 come Pievano di Borgo S. Lorenzo, anche se ufficialmente festeggiato nella solenne cerimonia del 10 agosto 1929. S'impegnò sin dai primi giorni a recuperare spazi più ampi per le attività della sua parrocchia e perseguì con tenacia lo scopo di riportare la Pieve ai suoi antichi splendori, indebitandosi fortemente e impegnandosi anche manualmente nell'esecuzione dei lavori.

Grande fu la sua tristezza durante la guerra che vide i borghigiani spesso a rischio della vita per la fame, la miseria, i saccheggi e soprattutto per il bombardamento del 30 dicembre 1943 che produsse morti e feriti. Fece aprire per la prima volta il convento di clausura delle suore domenicane dove trovarono ricovero i feriti e dove riuscì ad evitare che i tedeschi commettessero atti di violenza. In quel periodo veramente buio della storia, costituì un punto di riferimento per tutti i borghigiani che si rivolgevano a lui per qualsiasi aiuto.

Per meglio capire lo spirito con cui Don Corsini visse quei giorni tragici, riportiamo parte della lettera che egli scrisse al cardinale Dalla Costa:

24 maggio 1944

Eminenza,

da qualche giorno siamo addirittura in un mare di desolazione. È un continuo succedersi di furti e devastazioni quanto mai impressionanti. Case vuotate completamente e non solo viene

⁵ Da “S. Lorenzo”, numero unico per il solenne ingresso del Pievano Dott. Don Gino Bonanni

⁶ Tratto dal diario di Guido Spiegel riportato nell'articolo di Aldo Giovannini “Gli ebrei nascosti” comparso a pag. 16 de “Il Filo” 2/2005

asportato quello che lì per lì può far comodo, ma si rovesciano e si rendono inservibili mobili, macchine ecc. e si deteriorano anche i generi di primissima necessità.

Dalle campagne ci portan via capi di bestiame e in varie zone, per pretesti evidentemente infondati, sono state anche incendiate delle case. È di ieri lo spettacolo della Cooperativa ferrovieri qui in paese, fornita in pieno per la distribuzione di vari generi alle famiglie, che ha avuto invasori così feroci che hanno allagato di olio la bottega e rovesciato poi sull'olio balle di riso e di altri generi alimentari.

Ciò che più rattrista è che con gli artefici di sì barbare operazioni ci sono forse anche elementi del paese come spie e anche come guide e poi il non aver nessuno cui rivolgersi per una qualche difesa e protezione.

Benediteci, mentre con filiali ossequi mi confermo dell' Em. V

*um.mo e dev.mo. servo
sac. Ugo Corsini*

Padre Massimo da Porretta

Parlando dei salvatori di ebrei nel Mugello non possiamo fare a meno di parlare di Padre Don Massimo da Porretta.

Per chi l'ha conosciuto, padre Massimo ha sempre rappresentato un simbolo di bontà d'animo e un autorevole punto di riferimento per tutto il territorio.



La sua lunga vita fu spesa tutta accanto agli ultimi, ai più deboli, ai più sofferenti nella carne e nello spirito.

Nato a Granaglione, frazione di Porretta, fu amico di Padre Pio e ne condivise l'opera e l'impegno.

Quando giunse nel Mugello trovò una comunità già sensibile alla sorte dei più poveri. Esisteva già una scuola per i bambini dei contadini, egli la potenziò e creò l'ospizio di S. Carlo per i vecchietti più soli che non potevano contare sul calore di una famiglia, a cui aggiunse il pensionato di S. Chiara e il

Cenacolo francescano, riuscendo a coinvolgere in modo attivo professionisti, commercianti, contadini.

Tra le mura del ricovero e del convento, accolse e nascose anche coloro che fuggivano dalla barbarie della guerra o dalla persecuzione nazifascista, senza badare alle origini e alla provenienza: il sofferente andava accolto, curato, amato.

Tra i tanti da lui protetti, si ricordano due illustri nomi di ebrei costretti a fuggire e nascondersi negli undici mesi di occupazione tedesca: Angiolo Orvieto e sua moglie Laura Cantoni.

Le figure di questi due intellettuali fiorentini e le loro vicissitudini storiche sono note sia per l'attenzione ad esse prestata dagli storici, sia dal ruolo che essi stessi ebbero nel dibattito culturale del primo novecento. Lui era poeta, fondatore della rivista *Marzocco*, e lei impegnata nella diffusione della cultura negli ambienti popolari, scrittrice per l'infanzia e attenta osservatrice del mondo femminile.

L'incontro degli Orvieto con don Massimo, non solo favorì in modo determinante la salvezza dei due fuggiaschi, ma fece nascere un'amicizia che durò nel tempo e che è ampiamente testimoniata dalle numerose lettere oggi custodite nel "Fondo Orvieto" dell'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" di Palazzo Corsini a Firenze⁷.

Angiolo Orvieto, divenuto uno dei maggiori benefattori del S. Carlo, nel 1956, in occasione del sessantesimo anniversario di sacerdozio di don Massimo, donò alla chiesa di S. Francesco la Galleria Vetrage in memoria della moglie Laura e della figlia Annalia, come documenta questa lapide appositamente fotografata per noi dal giornalista Aldo Giovannini.

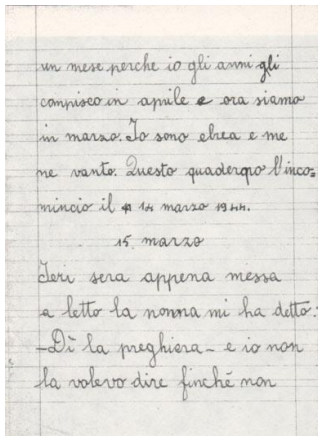


⁷ "Quando a S. Carlo proteggevano gli ebrei", di Giorgio Giovannini, "Il Filo" an. XII n.1/fasc. 208/ gen. 2008, pag. 19

“Salvati da Salvati”

IL RACCONTO CHE QUI RIPORTIAMO SI AVVALE DELL'INTERVISTA A NOI CONCESSA DALLA SIGNORA LORETTA BEMPORAD, DEL SUO LIBRO "UN'EBREA PICCOLA PICCOLA", DELLA TESTIMONIANZA DEI FIGLI DEL SALVATORE LALLO SALVATI, DA NOI RINTRACCIATI CON LA PREZIOSA COLLABORAZIONE DEL COMANDO DEI CARABINIERI DI FIRENZE, NELLA PERSONA DEL MARESCIALLO GUIDO PAPINI CHE HA SEGUITO LE NOSTRE RICERCHE CON ZELO E GENTILISSIMA PARTECIPAZIONE.

“Salvati da Salvati”⁸



“Raccogliere testimonianze – ci dice la Signora Loretta - ora è difficile, perché ormai è passato molto tempo. Tante vittime della persecuzione avevano rimosso una cosa così terribile e solo da vecchi hanno avuto il coraggio di raccontare. Io tenevo un piccolo diario (cominciato il 14 maggio 1944, nel periodo più caldo della guerra e della persecuzione) su un quadernino che per fortuna nessuno ha trovato durante la guerra, sul quale avevo scritto: «Io sono ebrea e me ne vanto».

I salvatori non hanno raccontato nulla, perché gli sembrava una cosa così naturale. Hanno fatto una scelta: invece di lasciar correre e lasciare che gli altri facessero. Alle persone che hanno salvato, forse è sembrata una cosa talmente ovvia che non l'hanno neanche raccontata.”

“*I carabinieri ci hanno salvati due volte*”, ecco come esordisce Loretta Bemporad nel raccontarci la storia sua e della sua famiglia. Come la maggior parte delle persone che ci hanno aperto la loro casa per raccontarci le peripezie della loro fuga, quando erano ancora bambini, Loretta ha sottolineato il disagio di sentirsi esclusa dalla scuola, dopo il luglio del 1938, e più tardi anche dagli alberghi, ma riserva anche tante parole di gratitudine nei confronti di chi, pur sapendo di rischiare la vita, si è prodigato per nascondere o cercare un rifugio per lei e per la sua famiglia.

Già sfollata a Badia a Settimo per sfuggire ai bombardamenti, dopo l'8 settembre, la famiglia Bemporad, madre, padre, tre figli e i nonni materni, si trasferirono a Fognano vicino Prato (FI), dove solo il padrone di casa, il signor **Pieri**, amico del babbo, conosceva la loro vera identità.



Il padre andava a lavorare a Prato presso un lanificio che condivideva obbligatoriamente con un socio ariano⁹, mentre la piccola Loretta giocava per strada con gli altri bambini e rispondeva: “Non lo so” a qualsiasi domanda, anche se le domandavano come si chiamasse suo padre, rischiando di essere scambiata per stupida. Cercava di ascoltare i discorsi dei grandi, percepiva la gravità, ma nella sua testolina c'era tanta confusione. “*Si stava ribaltando nella mia mente infantile la concezione di chi era buono e chi era cattivo, chi*

era nemico e chi amico”¹⁰

“In seguito ad una denuncia da parte di ignoti, era stato deciso il nostro arresto da parte dei carabinieri, ma **un maresciallo** avvertì in tempo il proprietario. Il Signor Pieri organizzò la fuga e di notte ci portò a casa sua, ubicata sopra il laboratorio. Dormimmo come meglio potemmo e la mattina seguente rimanemmo nascosti con la precauzione di non far sentire assolutamente le nostre voci, in modo che gli operai non si accorgessero della nostra presenza. A noi bambini vennero date delle matite colorate per farci stare buoni mentre disegnavamo. Durante la pausa

⁸ Riportiamo il titolo che Loretta Bemporad ha dedicato ad uno dei capitoli più rilevanti del suo libro: “Un'ebrea piccola”, tip. La Giuntina, 2005, pag. 95

⁹ Secondo le leggi razziali emanate dal fascismo nessun ebreo poteva esercitare libera professione o attività commerciale in pubblico o in privato.

¹⁰ Loretta Bemporad, op. cit. pag. 79

pranzo, salimmo su un furgoncino e, in tutta fretta, raggiungemmo il nostro nuovo rifugio in un altro paese in provincia di Pistoia, presso dei contadini, i **Cavaciocchi**, i quali non sapevano che noi fossimo ebrei. Era un podere denominato Lavacchio un po' isolato, dal quale ci muovevamo raramente per andare in paese. I nonni invece, per motivi di spazio, erano stati sistemati in una casetta (in località Monacara) un po' più in alto, dove c'erano due ragazzini, uno un pochino più grande di me e uno un pochino più piccolo (Gerardo e Beppino) con i quali giocavo quando andavo dalla nonna per fare una giratina o per studiare.



Abbiamo trascorso con loro tutto il periodo fino alla liberazione, dopo la quale ci confessarono che se avessero saputo che noi eravamo ebrei, forse non ci avrebbero ospitato. Erano bravissime persone con cui ho mantenuto un rapporto anche dopo, ma proprio per questa loro dichiarazione, non abbiamo potuto avviare la pratica di riconoscimento come Giusti fra le Nazioni. *“Vivevo come una contadinella, sempre all'aria aperta e la mia vita scorreva abbastanza serena, ma avevo nostalgia della mia città e mi rendevo conto che eravamo tutti in pericolo di vita”*¹¹

Il padrone del podere e sua moglie, invece, lo sapevano. La signora *“era ... una donna molto bella, con il volto dai lineamenti perfetti, incorniciato da una treccia corvina, il corpo di una bellezza statuaria. La mia mamma l'aveva soprannominata «medaglione» perché aveva sempre la stessa espressione sul volto impassibile, come se fosse stata un'immagine dipinta”*¹².

Il Buon Salvati Lallo¹³

Un giorno la nonna andò a Candeglia, il paese più importante del circondario, per comprare qualcosa. In paese si trovò faccia a faccia con il carabiniere **Salvati** che era stato suo vicino di casa a Firenze (aveva anche lui dei bambini e quando si andava dalla nonna si giocava tutti insieme). Lui rimase male a vedere lì la nonna da cui seppe che eravamo nascosti in campagna. Lui era stato trasferito a Candeglia dopo la promozione al grado superiore. Rassicurò la nonna che avrebbe fatto finta di non averla vista, ma si fece promettere che nessuno della famiglia sarebbe più tornato in paese.



Ma il “buon Salvati” fece molto di più.

Fu la nostra salvezza, non solo perché non raccontò al suo superiore di aver incontrato la nonna, ma anche perché in seguito si rifiutò di venire ad arrestarci.

Il padrone di casa un uomo buono, ma fascista, preoccupato per i diffusi avvisi murali che minacciavano chiunque avesse ospitato un ebreo, chiese un consiglio al brigadiere dei carabinieri su come comportarsi sulla nostra presenza a Lavacchio. Il brigadiere pensava di risolvere facilmente il problema, ordinando all'appuntato Salvati di venirci a prendere. Ma quest'ultimo rispose :

- *Io non posso ... perché sono miei amici. Erano i miei vicini di casa, quando abitavo a Firenze e non me la sento di far loro questo affronto”*

- *È un ordine – replicò il superiore.*

- *Allora, rispose Salvati con molto coraggio ed astuzia, se questo è un ordine, lo eseguirò alla lettera e porterò via con loro anche chi li ha ospitati.*

- *Ma quelli sono amici miei!*

¹¹ *Ibidem*, pag. 85

¹² *Ibidem*, pag. 83

¹³ Tutte le foto di questo capitolo sono state gentilmente concesse dai legittimi proprietari

... dopo molte discussioni e minacce, sospesero l'operazione."¹⁴

Il proprietario del podere non rinunciò al suo progetto. Una sera invitò a cena entrambi i sottufficiali e alla fine, battendo una mano sulla spalla dell'appuntato, *"gli disse: - Allora, via, appuntato, andiamo a prendere questi ebrei!"*- Dopo un'animata discussione a tre, *il padrone di casa "offrì al Salvati una somma considerevole"* di danaro.

- Sono povero, rispose l'appuntato, e ho una famiglia affamata da mantenere, ma non mi faccio comprare a nessun prezzo per tradire gli amici."¹⁵

Il padrone di casa tentò di convincere mio padre ad allontanarsi di sua spontanea volontà, ma ben presto le truppe alleate avevano oltrepassato Cassino e tutti ormai erano consapevoli che sarebbero arrivati anche in Toscana. A quel punto fu proprio il proprietario del podere a farsi promettere da mio padre una testimonianza della sua ospitalità. Il babbo glielo assicurò *"pur conoscendo tutti i retroscena che avevano avuto come protagonista il nostro amico Salvati di cui tutta la mia famiglia ricorderà sempre con eterna gratitudine, il coraggio, l'abnegazione e la fedeltà all'amicizia"*.¹⁶

Salvati Lallo

Il racconto di Loretta meritava un approfondimento di ricerca e lo meritava soprattutto la figura del suo salvatore.

Con la preziosa collaborazione del Maresciallo dei Carabinieri Guido Papini, Nucleo Relazioni con il Pubblico del Comando dei Carabinieri di Firenze, siamo riusciti a ricostruire la carriera dell'Appuntato Salvati Lallo e a rintracciare i suoi eredi. Grazie a loro oggi l'eroe di Loretta Bemporad ha un volto.



Lallo Salvati era nato a Mompeo (RT), un paesino collinare della val di Farfa, da Loreto e Fanioni Terzilla, il 3 aprile 1904.

Si arruolò giovanissimo nell'arma dei Carabinieri (15 novembre 1922).

Sposato a Leda Ghelli, fu padre di cinque figli (Marcello 1932, Franco 1935, Bruno 1938, Sergio 1939, Bruna 1945).

Negli anni della guerra partecipò alle campagne militari di Libia, Albania e Grecia, ricevendo diversi encomi e decorazioni per le sue qualità di soldato coraggioso, onesto ed incorruttibile, come risulta al retro del foglio di congedo.

Come molti militari prestò servizio in vari distretti: da Roma ad Ancona a Firenze a Pistoia, e infine di nuovo ad Ancona dove concluse la carriera nel 1950 con residenza a Civitanova Marche.

Dopo il congedo si dedicò al servizio di guardia giurata.

Morì a Civitanova il 6 aprile 1978.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 96

¹⁵ *Ibidem*, pag. 97

¹⁶ *Ibidem*, pag. 98

Sappiamo dalla Signora Bemporad che prima dell'8 settembre 1943, Lallo Salvati viveva a Firenze in via Spontini nello stesso condominio dei suoi nonni.

Ai fini della nostra ricerca possiamo documentare che dall'8 settembre 1943 ai primi di luglio del 1944 fu in servizio a Candeglia (PT), come risulta dal documento allegato accanto, redatto dalla "Legione Territoriale dei Carabinieri di Firenze, Stazione di Candeglia", a firma del Maresciallo Maggiore Comandante Raffaele Acanfora in data 18 marzo 1948:

La forza effettiva di questa stazione alla data dell'8 settembre 1943 era di 4 militari e cioè: Maresciallo Maggiore Romei Giovannino comandante, Appuntato Salvati Lallo e Carabinieri Petrucci Marino e Casini Giovanni.

"Lallo Salvati era un uomo eclettico.

Chi lo conosceva, lo apprezzava e lo stimava per il suo carattere fermo e risoluto, ma anche per il suo lato più estroverso ed ironico, con cui riusciva a sdrammatizzare e risolvere le avversità della vita.

In famiglia era un padre severo, ma autorevole; una figura retta e leale, la cui presenza rappresentava un punto di riferimento insostituibile. Era capace di sostenere generosamente chi si rivolgeva a lui per un aiuto o per un consiglio.

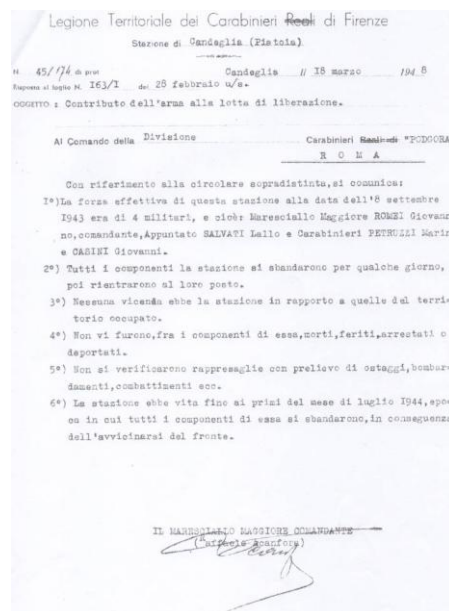
La sua capacità di reagire con prontezza ed intelligenza, gli consentì, negli anni '40, di scampare alla deportazione in Germania. In quel periodo, infatti, i militari tedeschi radunavano tutti gli uomini abili al lavoro, per formare squadre di operai da impiegare come manodopera in Germania. Strappati alle famiglie, che venivano lasciate senza una guida e senza sostentamento, gli italiani erano ammassati in un camioncino diretto oltre confine. Le donne disperate si opponevano all'intervento dei tedeschi e circondavano il camion per tentare, seppur inutilmente, di evitare la perdita dei propri cari, creando chiasso e scompiglio. Lallo, approfittando della distrazione delle guardie, con un balzo fulmineo, si calò dal mezzo militare e fuggì a gambe levate, perdendosi nella vegetazione che costeggiava la strada. Raffiche di mitra furono sparate per fermarlo, ma non riuscirono a raggiungerlo.

Sua moglie Leda era con le altre donne ad ostacolare i tedeschi, e ignara dell'accaduto, si era avviata verso casa, già rassegnata ai fatti. Per lei fu una sorpresa incredibile quando, arrivata a casa, trovò suo marito salvo e sorridente ad aspettarla davanti alla porta, fischiando...

Lallo talvolta parlava con i figli degli episodi di guerra. Sono passati molti anni e la memoria dell'episodio che noi abbiamo raccontato risulta sfumato nella memoria.¹⁷

Molto probabilmente l'atto eroico che salvò la famiglia Bemporad non fu l'unico attribuibile all'appuntato Salvati, se è vero che il figlio maggiore ricorda il racconto di suo padre di una numerosa famiglia di ebrei, da lui nascosta in casa. Tra gli undici membri dei fuggiaschi sembra che ci fosse un uomo anziano che non seguiva le raccomandazioni di rimanere il più lontano possibile dal centro del paese. Lallo lo cercava e lo trovava in mezzo alla gente. Lo rimproverava per essersi allontanato da solo e si giustificava con i presenti affermando che suo padre (così lo definiva per nascondere la sua vera identità) ormai fuori di testa, non era facilmente controllabile.

L'unica cosa certa che i figli ricordano è che il babbo subito dopo la liberazione andò per qualche mese a lavorare in una fabbrica di Prato di proprietà di una delle persone da lui salvata.¹⁸

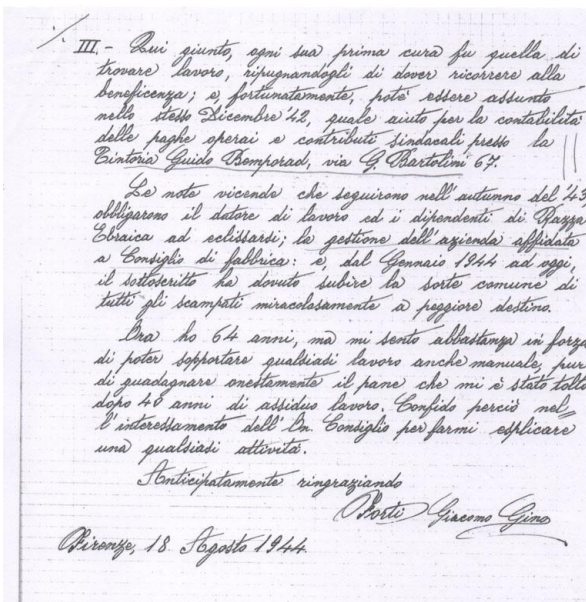


¹⁷ Il testo ci è pervenuto da Bruna Salvati figlia dell'appuntato Lallo Salvati

¹⁸ Dal racconto della Signora Loretta Bemporad risulta che mentre si trovavano a Fognano, il padre raggiungeva in bicicletta, il lanificio di Prato che il padre condivideva con un socio ariano.

Dopo la liberazione

Dopo la liberazione, nonostante gli inevitabili disagi, la famiglia Bemporad riprese la sua vita. Il padre ricominciò a lavorare nella sua tintoria, grazie anche all'abilità dei suoi operai che avevano gestito l'azienda in una cooperativa controllata dal consiglio di fabbrica¹⁹ e che, durante l'emergenza degli ultimi mesi della lotta di liberazione, avevano avuto la precauzione di nascondere bene i bidoni di colore. Dopo la guerra questi furono preziosi per loro e anche per qualche altro laboratorio di Prato



III - Qui giunto, ogni sua prima cura fu quella di trovare lavoro, ripugnandogli di dover ricorrere alla beneficenza; e fortunatamente, poté essere assunto nello stesso Dicembre '42, quale aiuto per la contabilità delle paghe operai e contributi sindacali presso la Tintoria Guido Bemporad, via G. Barattini 67.

Le note vicende che seguirono nell'autunno del '43, obbligarono il datore di lavoro ed i dipendenti di Piazza Ebraica ad eccitarsi; la gestione dell'azienda affidata al Consiglio di fabbrica: e, dal Gennaio 1944 ad oggi, il sottoscritto ha dovuto subire la sorte comune di tutti gli scampati miracolosamente a peggiore destino.

Ormai ho 64 anni, ma mi sento abbastanza in forza di poter sopportare qualsiasi lavoro anche manuale, fur di guadagnare onestamente il pane che mi è stato tolto dopo 48 anni di assiduo lavoro. Confido perciò nel l'interessamento dell'On. Consiglio per farmi esplicare una qualsiasi attività.

Sentitamente ringraziando
Nostri Giacomo Gino

Prato, 18 Agosto 1944.

“Quelli che hanno salvato ora non ci sono più, lì per lì lo hanno fatto con il cuore e forse lo avranno raccontato ai figli.

Io credo che l'Italia sia stato il Paese con meno adesioni alla persecuzione. C'è stata molta gente che ha aiutato. Durante una commemorazione al binario 16 della stazione ferroviaria di Firenze, ebbi il coraggio di rivolgermi ad un carabiniere in alta uniforme per dirgli: “Se io sono qui è per i carabinieri che invece di obbedire all'ordine di venirci a prendere, ci hanno aiutato a fuggire”. E lui rispose: - A volte bisogna agire più con il cuore che con la legge! - Queste sono per me parole molto belle.”

¹⁹L'informazione è confermata dal documento qui riportato, nel quale Giacomo Gino Forti, già dipendente della Tintoria Bemporad dal 1942, afferma che l'azienda “dopo le note vicende dell'autunno '43 fu affidata al consiglio di fabbrica”. Archivio Comunità Ebraica di Firenze D 14.1 fasc. 53

Senza di lui non ci sarei ...

FRANCA CASSUTO, OGGI OTTANTATREENNE, CUSTODISCE UNA MEMORIA LUCIDA E PUNTUALE DELLA SUA ADOLESCENZA, ABITATA DA PAURE, RISCHI E AMAREZZE, MA ANCHE DALLA BONTÀ DELLE PERSONE CHE L'HANNO AMATA E LE HANNO CONSENTITO DI VIVERE, RISCHIANDO ESSE STESSE LA VITA, VERSO LE QUALI NUTRE ANCORA OGGI, TANTA AMABILE RICONOSCENZA.

CI HA ACCOLTI NELLA SUA BELLA CASA SUI LUNGARNI CON AFFABILITÀ E CORTESIA, RACCONTANDOCI LA SUA VITA CON DOVIZIA DI PARTICOLARI. NULLA SFUGGE AI SUOI RICORDI: NOMI, INDIRIZZI, SENSAZIONI, PERFINO LE PIETANZE CONSUMATE AL RISTORANTE DA DUE FIGURI SENZA SCRUPOLI, UNO DEI QUALI AVREBBE APPROFITTO DI LEI, RAGAZZINA, SE NON FOSSE INTERVENUTO IL CARO ZIO ALBERTO.²⁰

²⁰ *Le fotografie riportate in questo capitolo sono gentilmente concesse da Franca Cassuto*



Franca poco più che bambina

Franca Cassato, nata nel 1930, orfana di madre (Ines Servi) all'età di undici anni, visse l'adolescenza, circondata dalle attenzioni della nonna e degli zii.

La sua giovane vita fu attraversata dalla tragedia della persecuzione, che la fece maturare prima del tempo, senza farle perdere la genuinità dell'innocenza.

Il suo nome e quello dei suoi familiari fu inserito nella lista delle persone da arrestare sin dal 6 novembre 1943. Quel giorno riuscirono a sfuggire alla cattura, grazie ad un vigile urbano, il **brigadiere Cabrucci**, che li avvertì in tempo, complice anche l'allarme antiaereo che li costrinse a rifugiarsi temporaneamente nei sotterranei della vicinissima banca MPS in via dei Pecori.

Dopo il cessato allarme decisero di separarsi.



*Ugo Cassuto (a destra)
e Alberto Innocenti*

Il babbo Ugo, fino a quel momento illuso di non correre rischi, perché leale fascista, senza nulla da rimproverarsi, prese finalmente coscienza del pericolo.

Decise di andare nel suo pied-à-terre che condivideva con la nuova compagna la quale, dopo qualche mese (29 febbraio 1943) lo tradì per appropriarsi del suo danaro (circa 800.000 lire) e della merce del suo negozio in via Borgo S. Lorenzo. Fu portato prima alle murate, poi a S. Vittore a Milano e da qui ad Auschwitz da dove non fece più ritorno. Finché fu in Italia ricevette conforto materiale e morale dal cognato **Alberto Innocenti**, marito di **Bruna Servi**, sorella della moglie.

Alberto Innocenti, cattolico, aveva idee politiche diverse da Ugo, ma tra loro c'era un profondo sentimento di affetto. Aveva sposato Bruna Servi,



Bruna Servi

“una donna non bella, ma intelligente e molto simpatica”, a cui “*a modo suo*” voleva bene, nonostante qualche scappatella extraconiugale.

Bruna era socia di **Egisto Romoli** con il quale gestì “La casa del Tessuto”, fino a quando non decise, per motivi molto personali, di aprire con il marito un nuovo negozio, “Brunalbe”, in via Roma, rimasto attivo fino all'alluvione del 1966.

Alberto, che negli ultimi mesi ha ricevuto il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni insieme a Egisto Romoli, ebbe un ruolo determinante nella vita della nipote Franca: “*Senza di lui non ci sarei*”.

I nascondigli di Franca

Uscita dal rifugio antiaereo, Franca, smarrita e senza nessuna idea in testa, vide **Marietta**, vicino all'ascensore: “*Marietta, Marietta, ci stanno portando via, a casa non possiamo tornare, cosa si fa?!*”. Mi prese per un braccio e mi portò, senza indugio, a casa sua. Insieme a me c'era la nonna Italia e la nostra donna di servizio che io chiamavo **Nena (Elena Gerbi)**, la quale ci ha confortati in tutte le fasi tristi della vita: la morte della mamma e quella della nonna, ma soprattutto la fuga. Durante il giorno, davo una mano nel laboratorio, imparando un po' il mestiere, seduta di fronte alla Signora **Ines Ricci** (mamma della Marietta) con gli occhiali sempre calati sul naso, mentre le altre lavoranti cercavano di allietare la mia giornata, cantando canzoni popolari antiche.

La sartoria era frequentata da molte persone a cui fui sempre presentata come una nipotina. Ma i controlli della polizia si facevano sempre più serrati e i Ricci cominciarono a correre dei seri rischi come tutti quelli che ospitavano degli ebrei.

Per un po' mi trasferii a casa dei Signori **Diotiauti**, in una città che non ricordo, mentre la nonna, stremata dagli ultimi avvenimenti, rimase a casa della zia Bruna e dello zio Alberto.

Per meglio diversificare i miei spostamenti, dopo poco tempo, mi spostai a casa di un'altra zia: **Irma Servi** sposata **Dalmasso**.

La sventata cattura di Franca

La mattina della domenica 22 maggio 1944 accadde l'episodio più pericoloso per me: vidi in faccia la paura. Dopo, più niente mi ha spaventata.

Per comprendere il meccanismo della mia tentata cattura bisogna premettere alcune cose.

Accanto alla casa dello zio Alberto, nell'appartamento di Egisto Romoli²¹, abitava la famiglia Passigli, di cui faceva parte Renzo.

Renzo Passigli, sposato con una donna che risultava cattolica per un battesimo attestato con la complicità della balia, aveva un laboratorio di pentolame in via delle Seggiole²², dove, imprudentemente, aveva lasciato l'indirizzo e il recapito telefonico di Innocenti, per eventuali clienti che lo avessero trovato assente.

Il 22 maggio, come tutte le domeniche, Franca, la zia Irma, lo zio Giorgio Dalmasso, i cugini Passigli e il suocero di Renzo, Gino Faggi, si erano riuniti a casa Innocenti per incontrare nonna Italia, ormai inferma. Ad essi si aggiunsero le amiche della zia che amavano giocare a ramino.

Arrivò una telefonata a cui rispose Gino Faggi, con la quale si comunicava che c'era una lettera da recapitare a Renzo Passigli. Era la trappola tesa dalla polizia repubblicana che, durante una perquisizione²³ in via delle Seggiole, aveva trovato indirizzo e numero di telefono.

Gino uscì per recarsi all'appuntamento in piazza S. M. Novella, senza dare molte spiegazioni, ma lo zio Alberto capì che la situazione non prometteva nulla di buono e dispose che tutti si



Nonna Italia

recassero nell'abitazione dei Passigli²⁴, in attesa degli eventi, mentre in casa Innocenti rimanevamo io, la nonna, la tata Nena, lo zio Alberto e la zia Bruna.

Gino tornò poco dopo con un repubblicano e un soldato austriaco che cominciarono ad interrogare tutti, mentre con una pistola puntata inveivano contro la nonna: "*Muori maledetta ebrea*".

Tormentarono tanto la povera Nena che, nerissima di capelli e olivastra di carnagione, dovette faticare molto a convincerli di non essere ebrea.

Quando toccò a me, tentai di farmi passare per una nipote dello zio che abitava a Milano, ma invano, perché il repubblicano, di origine milanese, scoprì facilmente il trucco.

L'austriaco prese il mio viso tra le mani, chiedendomi il nome di mio padre. Appreso che si chiamava Ugo, mi rivelò cinicamente che lui era stato già arrestato. Io che non avevo mai saputo della sorte di mio padre, capii solo in quel momento la vera causa del progressivo peggioramento della salute della nonna, dovuto al dolore e al peso di tutte le responsabilità improvvisamente cadute sulle sue spalle.

²¹ V. il capitolo dedicato all'intervista di Romano Romoli, figlio di Egisto che ha ricevuto il riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni" insieme ad Alberto Innocenti.

²² Il memoriale di Franca Cassuto, in via di stampa, s'intitola proprio "Via delle Seggiole", poiché da questa strada nacque la sua tragedia.

²³ La perquisizione era finalizzata a cercare un altro Renzo Passigli, anch'egli sposato con matrimonio misto, poi rintracciato nella sua villa a Monteboni, dove, trovato armato, fu freddato con un colpo di rivoltella.

²⁴ L'appartamento risultava intestato a Egisto Romoli dove nessuno li avrebbe cercati.

Mentre continuavano l'interrogatorio e il controllo dei documenti, mi si avvicinò il soldato italiano che introdusse nella scollatura del mio vestito un biglietto, intimandomi di eseguire alla lettera le indicazioni se non volevo vedere morta tutta la famiglia.

Uscii immediatamente e mi diressi verso S. Maria Maggiore, passando con indifferenza davanti ai soldati schierati nel portone. Appena fui sola, lessi il biglietto che riportava il nome Cinquini in via Guelfa.

Io non sapevo dove si trovasse quella strada, ma ci arrivai senza chiedere nulla a nessuno, tanto grandi erano lo spavento e la responsabilità che sentivo nei confronti dell'intera famiglia.

Suonai al campanello indicato, ma la signora che mi rispose non voleva farmi entrare per la mia giovanissima età; poi si convinse conoscendo il nome di chi mi mandava. Io non capivo nulla e non capii neanche quando la signora m'introdusse in una camera da letto tutta arredata a specchi. Attesi fino alle tre del pomeriggio, quando i due figure conosciuti in via dei Pecori mi raggiunsero.

L'austriaco fu particolarmente gentile, sollevò un lembo della mia sottana e cominciò a toccarmi le cosce. Neanche questo m'indusse a pensare a niente di male, perché ero stata sempre una bambina piuttosto robustina e tutti in casa mi si avvicinavano e mi davano un pizzicotto. Lo prendevo come un gesto confidenziale, ma non come un gesto pericoloso. A quello non ci sarei mai arrivata.

I due decisero di portarmi a pranzo in piazza dell'Olio, alla Buca di S. Ruffillo. Seduta a capotavola tra due pistole e un mitra, non avevo certo voglia di consumare un pasto come il loro (pollo in umido e risotto con piselli). Ero a due passi da casa, volevo la mia famiglia, scoppiai a piangere, reclamando la nonna e lo zio.

L'italiano uscì per cercare la mia famiglia, mentre l'austriaco mi corteggiava seducendomi con promesse di matrimonio.

Dopo poco tornò il repubblicano. Portava in mano un giornale piegato in quattro: lo aprì e mostrò 40.000 lire che mio zio offriva per la mia libertà.

L'austriaco fece un po' l'indignato incorruttibile, ma poi si lasciò convincere che quella era la migliore soluzione per tutti.

Fui riaccompagnata a casa sana e salva.

La famiglia Gerbi

Era chiaro che io non potevo più rimanere in città: dovevo nascondermi. Dove? La buona e cara Nena mi propose di andare a casa della sua famiglia a Castiglioni dei Pepoli. Partii la sera stessa con la macchina di **Alberto Mirannaldi**.

Il periodo trascorso a casa **Gerbi** è stato bello, perché ho trovato tanta bontà che mi ripagava di tutta la cattiveria sperimentata fino a quel momento. Ho trovato persone aperte, disponibili, buone dentro, pulite, che mi coccolavano senza farmi avvertire le grandi difficoltà che pure c'erano. La Nena mi portava l'acqua calda e mi aiutava a fare il bagno con una spugna che non era morbida, ma sotto le sue mani diventava velluto.

È ancora vivo suo fratello, Elio Gerbi, che ha la mia stessa età. Con il mio libro che ho affidato ad una tipografia per la stampa, gli voglio dire quanto amore provo, quanto ne ho provato, e quanto per me sono stati importanti tutti loro. Ci sono tanti modi per dare e tanti modi per ricevere. Da loro ho ricevuto amore, calore, non solo ospitalità. Non hanno mai agito per avere una riconoscenza.

Quando sono stata con loro, ho fatto anche la pastorella. Ricordo le lunghe giornate trascorse spensieratamente con il gregge, a cantare le canzoncine che avevo imparato a casa della Marietta.

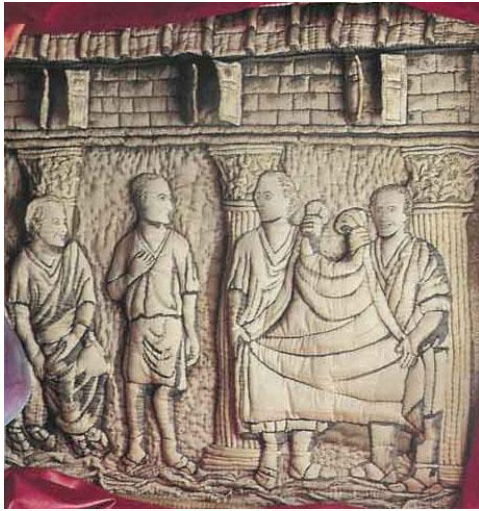
Dopo la liberazione la vita a poco a poco riprese. La nonna desiderava vedermi sposata.

Il mio primo matrimonio con Giorgio Passigli, fu un fallimento, ma dopo la separazione, conobbi il mio vero amore, Bruno Kiniger con cui sono vissuta felicemente fino al 1998.

*Senza ordito non si può tessere, senza
memoria non si può vivere*



“SENZA ORDITO NON SI PUÒ TESSERE, SENZA MEMORIA NON SI PUÒ VIVERE”, ECCO COME HA ESORDITO ROMANO ROMOLI, QUANDO SIAMO ANDATI AD INTERVISTARLO NEL SUO ELEGANTE NEGOZIO DI TESSUTI IN VIA DE' PECORI A FIRENZE.



Bassorilievo romano riprodotto su stoffa trapuntata e simbolo dell'attività dei Romoli

Parlare con Romano Romoli significa immergersi nella bellezza. Nel suo elegante negozio di via De' Percori a Firenze, ci si aggira tra l'eleganza degli arredi, i cimeli di un'antica tradizione, la morbidezza di raffinati tessuti, la gentilezza dei padroni di casa, un via vai di clienti di tutte le razze e di tutte le lingue. E poi c'è lui: Romano, uomo di squisita gentilezza, immensa cultura ed acuta intelligenza.

La conversazione con lui spazia dalla bellezza di Firenze alle radici della cultura classica, passando attraverso una passione straordinaria per l'antica arte del tessuto.

Il padre, **Egisto** che recentemente ha avuto il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni da Israele, con solenne cerimonia nella Sinagoga di Firenze, era un galantuomo, appassionato della sua arte del tessuto degnamente tramandata ai figli che hanno fatto del suo negozio un punto di riferimento culturale della nostra città e dei suoi visitatori.

Durante il periodo delle persecuzioni razziali, gestiva il suo negozio con una socia ebrea, Bruna Servi, a cui consigliò di intestare tutto al marito cattolico, quando capì che i beni degli ebrei sarebbero potuti essere confiscati.

Mentre la sua famiglia si era trasferita in campagna per sfuggire ai bombardamenti, la sua casa in via dei Pecori, fu concessa alla famiglia Passigli, imparentata con la stessa Bruna Servi.

Fu grazie a questa residenza, rimasta ignota all'anagrafe, che Renzo Passigli riuscì a sfuggire alla trappola tesagli dalla polizia repubblicana.

Noi abbiamo appreso tutta la storia intricata dei Passigli, imparentati con Bruna Servi, Irma Servi e Alberto Innocenti da Franca Cassuto, come risulta dal capitolo dedicato ai rischi corsi da lei e dalla sua famiglia.

Egisto Romoli s'impegnò anche a salvare il signor Pitigliani con un documento falso procurato da un gerarca fascista di Quinto, suo amico di caccia.

Come in molti altri casi, i salvatori e i loro eredi hanno poco da raccontare sui loro salvati: un nome, un indirizzo, poche parole. Ma dietro l'*Attestato di Benemerenzza*, concesso da Israele, contemporaneamente ad Alberto Innocenti, c'è la documentazione storica della sua generosità disinteressata.



Attestato di benemerenzza riconosciuto da Israele a Egisto Romoli, per aver salvato una famiglia di ebrei

*I “salvatori”
attraverso i salvati*

... mi manca un pezzo di vita ...

la gioventù

IL RACCONTO DELLA FUGA DI RENZO BEMPORAD E DELLA SUA FAMIGLIA SI AVVALE DI TRE FONTI, NON SEMPRE COERENTI TRA LORO: L'INTERVISTA A NOI RILASCIATA DALLO STESSO RENZO, IL SUO LIBRETTO "PERCHÉ SOLO ORA", MAI PUBBLICATO, MA SCRITTO PER TRAMANDARE LA MEMORIA AI NIPOTI, LA DICHIARAZIONE DI GIORGIO BEMPORAD, PADRE DI RENZO, RILASCIATA AL CTNL IN DATA 30 AGOSTO 1944, POCO DOPO LA LIBERAZIONE DI FIRENZE.

DEL NOSTRO INCONTRO RIPORTIAMO QUASI INTEGRALMENTE LA PARTE DELLA CONVERSAZIONE DOVE L'INTERVISTATO FA TRASPARIRE CHIARAMENTE IL RIMPIANTO DELLA GIOVENTÙ NON VISSUTA, IL DOLORE ANCORA BRUCIANTE DELLE CICATRICI LASCIATE DALLA PERSECUZIONE E DALLA MISERIA IN CUI PIOMBÒ LA SUA FAMIGLIA, COME TANTE ALTRE SENZA COLPA O RESPONSABILITÀ PERSONALE.

IN ESSO LA SPENSIERATEZZA DELLA VITA DI CAMPAGNA, LA INCOSCENZA DI RAGAZZI ANCORA MOLTO GIOVANI, SI ALTERNANO AD UN PROFONDO SENSO DI PRECARIETÀ E AD UN PROFONDO SENTIMENTO DI GRATITUDINE VERSO IL CASO, SPESSO MIRACOLISTICO.

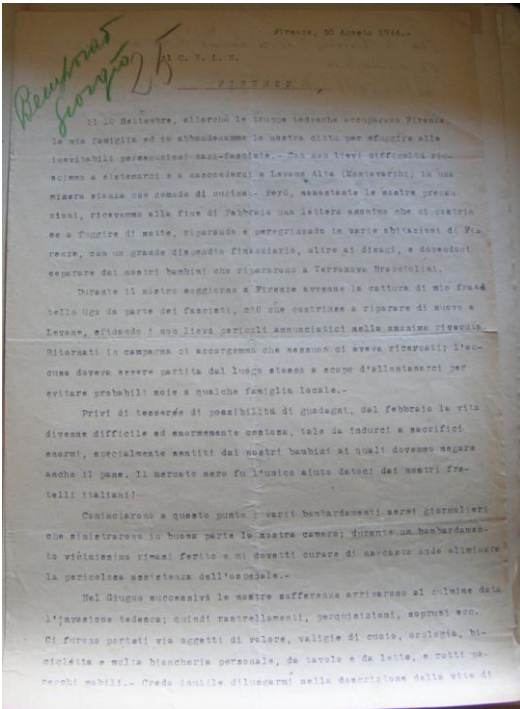
PER QUANTO RIGUARDA LE DATE NOI ABBIAMO SCELTO DI ASSUMERE COME VERE QUELLE INDICATE DA GIORGIO BEMPORAD, POICHÉ RENZO ALL'EPOCA DEI FATTI AVEVA SOLO UNDICI ANNI E FORSE I SUOI RICORDI, CERTAMENTE ATTENDIBILI PER LE SENSAZIONI, PER LE FERITE CHE L'ESPERIENZA HA LASCIATO IN LUI PER TUTTA LA VITA, NON SONO ALTRETTANTO SICURI PER LA PRECISA INDICAZIONE TEMPORALE.

SULLO SFONDO DEL RACCONTO DI RENZO SI DELINEANO LE FIGURE DEI SALVATORI, SETTIMIO CIVITELLI, SUA MOGLIE NELLA E LA LORO CUGINA BIGAZZI LUISA CHE LI HANNO OSPITATI NELLA PIENA CONSAPEVOLEZZA DI CORRERE DEI RISCHI.

Firenze 30 agosto 1944

Al C.T.L.N.

FIRENZE



Il 10 settembre allorché le truppe tedesche occuparono Firenze, la mia famiglia ed io abbandonammo la nostra città per sfuggire alle inevitabili persecuzioni nazifasciste. Con non lievi difficoltà riuscimmo a sistemarci e a nasconderci a Levane Alta (Montevarchi), in una misera stanza con comodo di cucina. Però, nonostante le nostre precauzioni, ricevemmo alla fine di febbraio una lettera anonima che ci costrinse a fuggire di notte, riparando e peregrinando in varie abitazioni di Firenze con grande dispendio finanziario, oltre i

disagi e dovendoci separare dai nostri bambini che ripararono a Terranova Bracciolini.

Durante il nostro soggiorno avvenne la cattura di mio fratello Ugo da parte dei fascisti, ciò ci costrinse a riparare di nuovo a Levane, affrontando i non lievi pericoli annunciatici nell'anonima ricevuta. Ritornati in campagna ci accorgemmo che nessuno ci aveva ricercati; l'accusa doveva essere partita dal luogo stesso a scopo di allontanarci per evitare probabili noie a qualche famiglia locale.

Privi di tessere, di possibilità di guadagni, dal febbraio la vita divenne difficile ed enormemente costosa, tale da indurci a sacrifici enormi, specialmente sentiti dai nostri bambini ai quali dovemmo negare anche il pane. Il mercato nero fu l'unico aiuto datoci dai nostri fratelli italiani.

Cominciarono a questo punto vari bombardamenti aerei giornalieri che sinistrarono in buona parte la nostra camera; durante un bombardamento vicinissimo, rimasi ferito e mi dovetti curare di nascosto onde eliminare la pericolosa assistenza dell'ospedale.

Nel giugno successivo le nostre sofferenze arrivarono al culmine data l'invasione tedesca; quindi rastrellamenti, perquisizioni, soprusi ecc. Ci furono portati via oggetti di valore, valigie di cuoio, orologio, bicicletta e molta biancheria personale, da tavola e da letto, e rotti parecchi mobili. Credo inutile dilungarmi nella descrizione della vita di ...

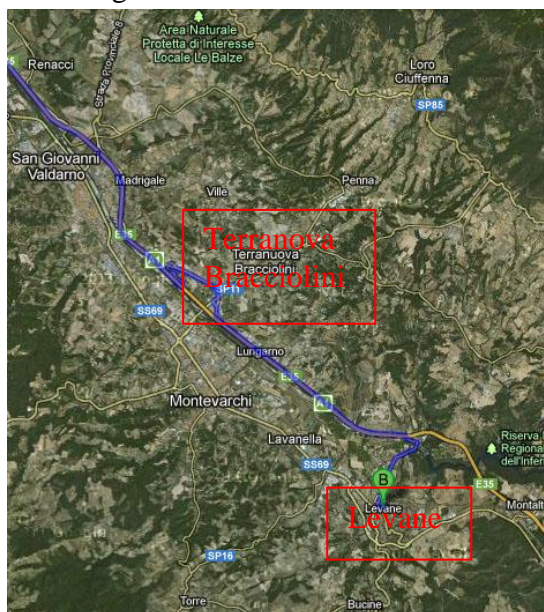
Qui il testo dattiloscritto s'interrompe bruscamente.

La famiglia Civitelli

Quando per noi ebrei si rese necessario scappare alcuni, con maggiori possibilità economiche, presero la strada della Svizzera, ma quelli che avevano la necessità di non abbandonare l'attività lavorativa, cercarono di mettersi in salvo in località vicine.

Noi scappammo un po' di furia, perché un amico di mio padre, fascista, ci avvertì che eravamo in pericolo e ci consigliò di andare via. Dopo aver messo poca roba in un paio di valigie, si prese il treno fino a Montevarchi per poi procedere con mezzi di fortuna fino a Levane Alta, da dove mio padre veniva spesso a Firenze per prendere della merce dal negozio di tessuti e sartoria, per barattarla con i prodotti dei contadini.

A noi ragazzi sembrava di essere in vacanza.



“Levane Alta, è un paesino a circa 50 chilometri da Firenze in direzione di Arezzo....

*Nella piazza di Levane, accanto all'unico negozio del paese che veniva chiamato La Provvida ... e dove si vendeva di tutto, c'era l'ingresso della casa della famiglia **Civitelli**, il nostro rifugio; lì abitava **Settimio** con la moglie **Nella** ed il figlioletto **Carlo**. Era una casa di tre ampie stanze, un'enorme cucina con un grande camino, la camera dei Civitelli e una per noi ricavata sopra un grande arco, per cui sentivamo tutto il rumore di chi ci passava sotto,... con una finestra dalla quale vedevamo tutta la piazza”²⁵.*

Il signor Civitelli di Levane era operaio nella fabbrica di lignite di S. Giovanni Valdarno. Quando alcuni operai vennero presi per andare a lavorare in Germania, lui fece un atto di grande coraggio. Si

procurò un taglio su un braccio, ci mise della terra dentro e si fece venire un'infezione che peggiorava la situazione, evitando così di partire. Potrebbe sembrare vigliaccheria, ma credo che fosse ribellione. Io credo che ce l'avesse nel sangue questa rivolta contro il partito fascista. Sarà stato comunista o socialista. Ci hanno tenuto bene, ma era comunque una situazione imbarazzante, senza poter rivelare mai la nostra identità, ma ormai noi ragazzi avevamo capito come stavano le cose. Questa esperienza ci ha fatto crescere molto in fretta: vedere la tensione negli occhi dei nostri genitori ci faceva capire poco per volta la situazione.

Bigazzi Luisa

In seguito ad una segnalazione del maresciallo dei carabinieri²⁶ secondo la quale eravamo ricercati, i nostri genitori con la sorellina più piccola tornarono a Firenze, nascondendosi presso una lavorante del negozio che abitava in via Borgo S. Jacopo²⁷.

Lasciarono me e mio fratello Franco a Terranova Bracciolini, presso la Signora **Bigazzi Luisa**, cugina del signor Civitelli, *che ci tenne in casa sua, facendoci passare per suoi nipoti, per ben due mesi, durante i quali non avevamo più alcuna notizia dei nostri familiari. Ricordo che per noi due fu un periodo veramente strano, senza la presenza dei genitori, e per di più senza sapere quando questa nostra solitudine avrebbe avuto fine. Passavamo le giornate girando da soli per il paese, osservando la vita quotidiana dei suoi abitanti, in particolare ci piaceva stare nella*

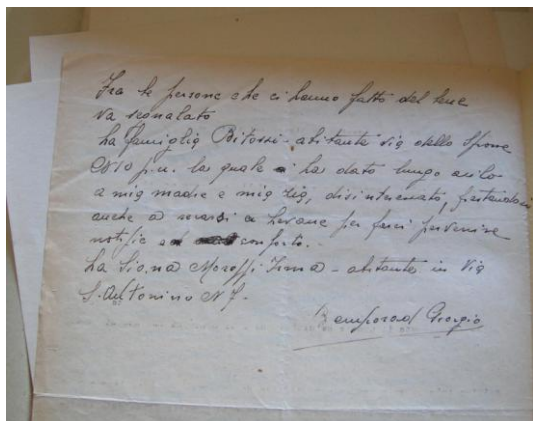
²⁵ Da “Perché solo ora” pag. 45

²⁶ Il padre nel citato documento parla di una lettera anonima, rivelatasi più tardi probabilmente falsa inviata al solo scopo di salvaguardare la sicurezza della famiglia di Levane. Renzo, invece, aggiunge nel suo diario che il sottufficiale, a liberazione avvenuta, chiese una documentazione di questo aiuto per sfuggire all'epurazione.

²⁷ Da “Perché solo ora” pag. 59

piazza alberata a vedere dei falegnami che costruivano carri per i buoi. Nelle nostre camminate guardavamo anche le vetrine dei negozi, in verità molto sguarnite, ed un giorno, in bella mostra vedemmo un libro “La piccola fiammiferaia” e facemmo un serrato consulto per decidere se con il piccolo gruzzolo che avevamo in dotazione fosse o meno il caso di comprarlo.. non lo comprammo.

Non appena papà ritenne che il pericolo fosse cessato, tornò a prenderci con nostra grande gioia, e tornammo tutti a Levane Alta.²⁸



Fra le persone che ci hanno fatto del bene va segnalato:

La famiglia **Bitossi** abitante in via dello Sprone ex 10 ... la quale ha dato lungo asilo a mia madre e a mia zia, disinteressato, prestandosi anche a recarsi a Levane per farci pervenire notizie e conforto.

La Signora **Morozzi Irma** abitante in via S. Antonino, n. 7.

I nomi di Civitelli e Bigazzi non vengono menzionati da Giorgio forse perché il Signor Bemporad sceglie di citare solo coloro che li hanno aiutati in modo “disinteressato”, mentre i Civitelli e la Bigazzi hanno ricevuto un compenso economico.

Gli abitanti di Levane

Però vennero un'altra volta a cercarci: un giorno da Levane comincio a salire una motocicletta con due fascisti, e si fermarono a metà della salita perché era molto ripida e malridotta; andarono in una casa di contadini a chiedere se su, in paese, ci fosse una famiglia di ebrei fiorentini; chi rispose sapeva della nostra condizione e argutamente disse che c'erano degli sfollati di Firenze, ma non certo ebrei perché andavano a Messa tutte le domeniche. I due fascisti restarono un po' incerti sul da farsi, ma c'era un caldo opprimente e l'idea di farsi una parte della salita a piedi non li allettava per niente, per cui lasciarono perdere e tornarono indietro.

Il caso

Io credo che si sia avuta tanta fortuna come se qualcuno ci avesse protetto. Si sono corsi dei rischi tremendi e qualche volta ce la siamo cavata quasi per miracolo.

Mio padre sulla carta d'identità aveva aggiunto una “i”, trasformando il nostro cognome in *Bemporadi* che passava per un nome italiano. I tedeschi non avevano cognizione dei nomi ebrei, mentre i fascisti erano peggiori, perché conoscevano quasi tutti i nostri cognomi.

Una volta mio nonno materno venne a trovarci a Levane, ricordo che dormì sopra una panca e poi ripartì. Al ritorno a Venezia arrestarono lui e mio zio Bruno. Furono portati a Fossoli da dove il nonno ci scrisse una cartolina passata per la censura con questo indirizzo: “Bemporad Giorgio presso Civitelli, Levane (AR)”. Non si rese conto che se la censura si fosse soffermata su nome e indirizzo, noi saremmo stati spacciati. Mio padre fu assalito da una grande paura.

Lo zio Bruno e mio nonno non tornarono più.

Un giorno dopo che i partigiani avevano ammazzato due soldati tedeschi, un gruppo degli occupanti sono arrivati con delle camionette ed hanno circondato tutto il paese, cominciando a

²⁸ *Ibidem* pagg. 59,60

tirar fuori uno per uno gli abitanti dalle loro case. Ed io poco lontano dalla finestra, osservavo arrivare tutta quella gente sotto la minaccia del mitra. Ho sentito arrivare un tedesco nella prima stanza, poi nella seconda, ma non sono entrati nella nostra che aveva la porta aperta e dove c'eravamo noi, mentre mio padre teneva la mano sulla bocca di mia sorella. Di tutti gli abitanti del paese siamo rimasti noi cinque. Se avessero preso noi, forse saremmo stati gli unici a non tornare. Condussero tutti a Levane bassa e li tennero per parecchie ore sotto la minaccia dei mitra, poi mandarono via vecchi, donne e bambini e la sera tardi liberarono anche gli uomini. Questo fatto penso sfiori il miracolo.

A DIO²⁹

*In quell'atroce
giorno di guerra
nel quale tu fermasti
sulla soglia
di quella cameretta
il soldato tedesco
dal passo assordante
lasciandoci
(vero gruppo marmoreo
in un silenzio
senza respiro)
ancora in vita,
pensai
che ci avevi donato
ancora una volta
la vita.
.....
Ma ora*

*che questa vita
trascino
giorno per giorno
in una nuvola
sempre più opprimente
di pensieri e di affanni,
mi accorgo
che non di un dono
si tratta
ma di un prestito esoso
che io Ti rendo
giorno per giorno
ad altissimo interesse;
una vita
che io ti rendo
in tante pesanti rate
delle quali
Tu
e Tu soltanto
conosci il numero.*

È stata dura

L'ultima parte della poesia sopra riportata chiarisce esaurientemente lo stato d'animo di Renzo di fronte ai ricordi di una vita fortemente segnata dalle sofferenze che, purtroppo, si aggravarono dopo l'esperienza della precarietà della fuga.

Come si è accennato prima il periodo trascorso a Levane fu quasi una vacanza per lui e per il fratello Franco poco più grande: giocare con i ragazzi del paese in piena libertà, correre con loro a piedi nudi, sperimentare che i ragazzi di campagna erano per molti versi più maturi dei bambini di città, fu per i fratelli Bemporad una lezione di vita che loro vissero con sufficiente serenità, nonostante l'apprensione che leggevano sul volto degli adulti intorno a loro.

Tuttavia fu dura, durante la fuga e ancora di più dopo.

Riportiamo quasi interamente il resto del suo racconto per dimostrare come le vittime delle leggi razziali abbiano conservato nella loro coscienza dei segni indelebili, anche quando riuscirono ad evitare l'inferno dei campi di sterminio.

“È vero che io non sono stato nei campi di concentramento, ma tutte queste esperienze mi hanno fortemente segnato, nonostante che la vita piano piano abbia ripreso. ... La cosa brutta di Mussolini furono le leggi razziali che Vittorio Emanuele III firmò. Durante la caccia agli ebrei i

²⁹ Questi versi che rievocano l'episodio miracoloso, furono scritti da Renzo quando scoprì la sua passione per la poesia. Ce li ha letti durante l'intervista, ma sono riportati anche nel suo diario alle pagg. 54/56.

fascisti forse furono peggiori dei tedeschi, perché erano veramente fanatici e volevano dimostrare ai tedeschi che erano superiori e più efficienti di loro.

Il fatto di essere stati mandati via dalla scuola, lì per lì è stato sicuramente una cosa grave, ma poi, avendo fatto una sezione ebraica siamo stati costretti a trovarci tra tutti bambini ebrei, professori ebrei, quando invece nella vita normale non c'era questo afflato con i nostri correligionari. Quindi non la prendemmo male, salvo l'incresciosa situazione che si creava andando a scuola di pomeriggio, quando i bambini della scuola normale di mattina ci urlavano: «Ecco gli ebrei, gli ebreiaci». Noi non frequentammo più gli amici della scuola statale, ma quando andavamo a giocare al giardino D'Azeglio, qualcuno ci diceva: «No, voi non potete giocare perché siete ebrei.» Non erano cose piacevoli, perché non riuscivamo a capire in che cosa fossimo diversi: fino a quel momento eravamo italiani di religione ebraica, poi eravamo diventati ebrei, la parola *italiano* era sparita, eravamo diventati *diversi*. Anche l'essere stati scacciati dal gruppo dei balilla o da quello dei figli della lupa dove ero inserito io, fu per noi una ferita, anche se non comprendevamo bene cosa volesse dire. Questo ha influito molto, ancora me lo porto dietro, vuol dire che ha lasciato un segno. La vita non è stata facile, ma credo che per mio padre deve essere stato ancora più difficile, deve aver passato degli anni tragici.”

Le sue sofferenze e quelle della famiglia non finirono con la liberazione della città.

Giorgio dopo poco si ammalò di un male incurabile alla gola che lo prostrò al punto da fargli tentare il suicidio in parte fallito: finirà dopo una decina di giorni.

“Una volta morto mio padre ci siamo trovati in una miseria spaventosa. Mia madre ha dovuto trovarsi un lavoro ed io ho dovuto interrompere gli studi di ragioneria che frequentavo volentieri e con profitto ed ho dovuto aiutare l'economia della famiglia.

Per il negozio del babbo un'altra tragedia. Mio zio aveva trovato delle persone a cui affidare il negozio durante la fuga, ma quelle non avevano pagato le tasse, tutte poi richieste a noi e a cui la mamma non poteva far fronte. Ci fu pignorato tutto, tranne le reti e i materassi per dormire: per noi dopo la liberazione e la fine della guerra non c'è stata la fine delle sofferenze. Si è dovuto ricominciare daccapo, piano piano. Interrotti gli studi, sono entrato in un magazzino all'ingrosso, dove mi sono accorto che tra la teoria e la pratica c'è un'enorme differenza. A scuola ero bravissimo, ma quando mi sono trovato a riempire una distinta di versamento, non sapevo neanche da dove cominciare. Man mano che il magazzino cresceva, sono rimasto sempre al vertice e sono diventato abbastanza importante.

Ne ho scampate tante, ma le cicatrici lasciate da tutto questo, sono per me incancellabili. Anche il ricordo delle cose più banali, mi fa ancora soffrire.

Un giorno mentre giocavo, uno dei miei compagni prese la mia tessera di povertà e tutti, facendola passare di mano in mano, mi canzonavano: “Aaah, Bemporad ha la tessera di povertà!”. Per loro era un gioco, ma per me non fu così. Tutte le volte che passo dal ponte Rosso dove accadde l'episodio, me ne ricordo. Se ci penso bene, mi rendo conto che non me ne sarei dovuto importare niente.

Bisogna considerare che prima della guerra economicamente stavamo bene e potevamo avere anche la donna di servizio. Dopo la guerra il crollo è stato grosso, molto grosso. Ma forse grazie alla condizione in cui eravamo vissuti, siamo potuti riemergere. Ma è stata dura.

Ma come già detto la più dura fu perdere la casa con tutto quello che c'era dentro. Ancora oggi mi manca tutto ciò, tutte le “cose” che consentono di ricostruire la mia storia: non un quaderno, non un libro. È triste avere un vuoto della propria vita, come se si fosse nati da quel punto in poi. Per fortuna io e mio fratello siamo riusciti a rifarci una vita, una famiglia con i figlioli. La vita ha ripreso il suo corso, ma dentro di me è rimasto sempre un fondo di amarezza. Non riesco a vivere una vita felice, perché mi manca un pezzo, oltretutto mi manca la gioventù. Mi è stata tolta completamente l'età migliore. Quando è finita la guerra avevo tredici anni, ma poi tutto il periodo della miseria è venuto dopo. Tutta la soddisfazione che poi avrei potuto godere nella mia carriera di lavoro, che è stata brillante (pur non essendo diplomato ragioniere guidavo un gruppo di ragionieri veri), è stata come sminuita. E questo senso d'insoddisfazione me lo porto fino in fondo.”

Io l'ho scampata

L'INTERVISTA ALL'INGEGNERE FEDERICO BENADÌ È STATA LA PRIMA DI QUELLE CHE PRESENTIAMO IN QUESTO FASCICOLO. CONOSCEMMO UNA PERSONA CORDIALE, SORRIDENTE, STRAORDINARIAMENTE GENTILE, MA CIÒ CHE CI COLPÌ SOPRA OGNI COSA FU IL SUO GRANDE DESIDERIO DI PARLARE, DI RACCONTARE, DI COMUNICARE LE SUE ESPERIENZE TRA IL '43 E IL '44 CON LA SERENITÀ DI CHI È RIUSCITO A "SCAMPARLA" E LA SAGGEZZA DI CHI AMA RIVOLGERSI AI GIOVANI, PERCHÉ SAPPIANO CIÒ CHE "È STATO".

NEL SUO RACCONTO EMERGONO DUE ELEMENTI FONDAMENTALI: L'AMAREZZA PER AVER DOVUTO COMPLETARE GLI STUDI TRA MILLE PERIPEZIE E L'INFINITA GRATITUDINE PER I SUOI SALVATORI.

ANCHE SE NON SI È SOFFERMATO MOLTO A PARLARE DELLA SUA FAMIGLIA, SI CAPISCE CHE IN CASA SUA ERA FORTE L'IDEA DELLO STUDIO COME VALORE³⁰.

“Durante i miei racconti ai ragazzi la cosa che mi emoziona di più è certamente il primo periodo scolastico, perché essere buttato fuori da scuola, è certamente un trauma forte. Lo dico sempre ai ragazzi che incontro: - Mettetevi nei panni di un ragazzo che si sente dire un bel giorno «Tu ora vai via perché sei ebreo». Cosa fai? Vai per la strada?- La scuola è una cosa in cui ho sempre creduto, nonostante quello che si dice. Un ragazzo si trova fuori dal suo mondo, senza aver fatto nulla di male: questo è un carico che ci si porta addosso per un bel po'”.

Per i suoi sentimenti verso i benefattori basta leggere una pagina del suo diario: *Desidero ... rimarcare la grande solidarietà e bontà delle persone che mi hanno aiutato, con sentimento di calda umanità e vicinanza; il tutto in modo assolutamente disinteressato, che anzi avrebbe potuto procurare loro gravi rischi.*

In primo luogo la famiglia Gatti, in tutti i suoi componenti che per quasi un mese e mezzo ci ha assistito completamente, fornendoci il necessario per vivere.

E poi la famiglia Corsoni, per il suo continuo interessamento, in particolare negli ultimi giorni del nostro soggiorno al Carraino.

E cosa dire della famiglia Nucci? Ha fatto di tutto per farmi sentire a mio agio, come a casa mia e mi ha offerto un'atmosfera affettuosa e familiare.

E per concludere questo elenco di persone benemerite, rammenterò mio cognato Salvatore D'Argenio ... sposato con mia sorella Vittorina, cattolico e fascista della prima ora e poi della Repubblica di Salò. ... Si deve riconoscere che [ospitandoci in casa sua] correva dei rischi.”³¹

³⁰ Apprenderemo poi, attraverso le pagine del libro di E. Tayar “1943, I giorni della pioggia”, che suo padre era una persona piacevolissima e colta con cui si poteva parlare di tutto.

³¹ Federico Benadì: “I miei primi vent'anni 1924-1944” stampato in proprio, pagg. 75, 76 per gentile concessione dell'autore.

Ai tempi delle leggi razziali avevo 15 anni. Sono stati sei anni difficili che hanno segnato la mia gioventù.

In tutta la mia vicenda, l'aspetto positivo è che l'ho scampata. Io non ho combattuto, ho subito, come esporrò, quel periodo in maniera più o meno tragica. L'ho scampata grazie alla buona sorte e grazie alle persone che mi hanno aiutato. Ricordo bene queste persone che purtroppo non ci sono più.

Le leggi Razziali del settembre 1938 ci piombarono addosso come una tegola sulla testa. Mio fratello, circa 15 anni più grande di me, sposato e padre di un figlio, perse il posto di lavoro.

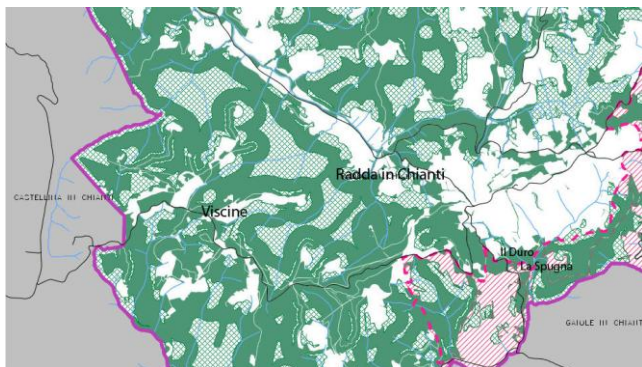
Mai fino a quel momento c'erano stati segni di discriminazione così evidenti, né nella scuola, né nella società civile. Nel settembre 1938, io mi trovai buttato fuori da scuola. Con molti miei compagni rimasi in rapporto e gli amici più stretti mi rimasero tali. Con uno di essi l'anno successivo andai persino in vacanza al mare.

Io avevo poco più di quattordici anni, avevo già frequentato la prima classe del liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Firenze; mi piaceva studiare, ma non potevo frequentare la seconda nella scuola pubblica. Grazie alle rendite dotali della mamma potevo studiare per un anno privatamente e poi fui ammesso alla scuola creata presso la nostra comunità a Firenze. Per l'università, dopo un anno come uditor all'ateneo di Firenze grazie alla disponibilità del prof. Sansone, mi trasferii a Roma dove il prof. Castelnuovo ci aveva agganciato ad un corso dell'Università di Friburgo.

Dopo l'8 settembre la città era pattugliata dai tedeschi. Bisognava decidere cosa fare. Sapevamo poco, ma certamente eravamo a conoscenza che i tedeschi, in tutti i Paesi che avevano occupato, davano la caccia agli ebrei per destinarli ai campi di lavoro. Ogni famiglia scelse la situazione che le si presentava come la più opportuna o l'unica possibile. Mio fratello si era trasferito nel comune di Calenzano. Mia sorella rimase a Firenze essendo sposata ad un cattolico, fascista convinto.

Io e i miei genitori decidemmo di trasferirci in campagna nel nostro poderino a Radda in Chianti, tenuto da una famiglia di contadini.

La famiglia Gatti



La zona in cui si è rifugiata la famiglia Benadi nei primi mesi di fuga. Il Carraio non è indicato, ma doveva trovarsi non lontano da Viscine, nella zona più boscosa

Non c'era posto per tutti e tre, perciò ci andai solo io con il mio amico, Enzo Tayar, mentre i miei andarono in una locanda a Radda dove, dopo tanti anni, tutti ci conoscevano e ci consideravano degli amici.

La famiglia **Gatti** era composta da persone bravissime: il "capoccia" **Santi** Gatti, sua moglie **Giulia**, e i figli **Iolanda** di 18 anni, **Sergio** di 14, **Marina** di 10 e lo zio **Vico**.

Era una famiglia "di antico stampo ed eccezionale bontà, ... Santi era un uomo di bell'aspetto, alto, con baffetti ben curati. Si

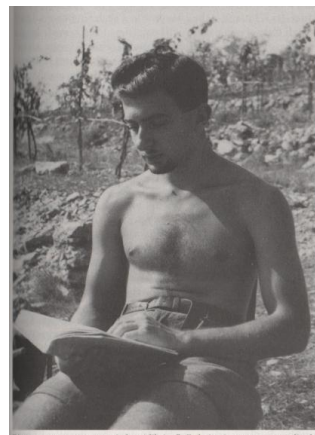
esprimeva in un corretto italiano e all'intelligenza innata dei contadini, aggiungeva un'esperienza di vita inattesa per la sua relativamente giovane età."³² Giulia era una donna che si muoveva senza fretta, ma con assoluta sicurezza nei lavori dei campi accanto al marito e nelle faccende domestiche.

Era gente schietta che la sera si riuniva a veglia con i contadini delle zone vicine, obbedendo alla sola legge della sincerità reciproca, gente semplice, intelligente, con cui si poteva parlare liberamente perché tutti sfavorevoli al regime fascista.

³² Enzo Tayar: "1943, I giorni della pioggia" ed. Polistampa, pag. 196

Intensi furono i rapporti con i **Brogi** della vicina contrada “La Spugna”, che sarebbero stati determinanti più tardi anche per Enzo Tayar.

La casa era grande, ma piuttosto modesta, quasi spartana, senza luce, né acqua, immersa in un paesaggio straordinario, tipicamente toscano rinascimentale. *“Tramonti del genere sono frequenti in settembre, ma in quel momento mi apparve come un avvenimento eccezionale e lo accolsi come un segnale di buon auspicio per noi fuggiaschi”*³³. Pur trovandosi a un solo chilometro da Radda, il Duro era completamente isolato: *“È buffo come una strada di poco più di un chilometro che ci separa da Radda ... sia sufficiente a tenerci completamente divisi da tutto il resto del mondo. Non sappiamo di ciò che avviene della guerra. Ogni tanto ci giunge a mezzo di contadini una notizia che ha dell'inverosimile e che poi non è mai vera”*³⁴



Federico al Duro, legge un libro

*“Il cibo era veramente eccellente. ... A cominciare dal pane che la Giulia faceva in modo magistrale una volta la settimana, che manteneva la sua fragranza per più giorni. E poi qualche pollo, qualche uovo e un pecorino che la Giulia faceva in casa con il latte del piccolo gregge.”*³⁵

Al Duro, lontani dai rumori cittadini, Federico Benadì ed Enzo Tayar trascorsero due mesi spensierati, nonostante la precarietà della fuga e l'incertezza del futuro, durante i quali si dedicavano al lavoro dei campi, conducendo una vita molto “rustica” (la mattina facevano la toilette con la brocca), ma trovavano il tempo per leggere qualche buon libro nel fienile o fare una partita a scacchi, parlare di ragazze, frequentarle e innamorarsene.

“Anche se il soggiorno fu relativamente breve, noi ragazzi c’inserimmo perfettamente nel contesto contadino, imparando a vendemmiare, potare le viti, guidare i buoi con l’aratro. Stringemmo rapporti di solidarietà e amicizia con molte famiglie che sempre di più volevano frequentare la nostra compagnia e a cui Enzo prestava qualche cura medica, forse in nome della sua innata passione per la medicina, violentemente frustrata dalle leggi razziali del ’38 che lo costrinsero ad interrompere gli studi.

Durante gli ultimi giorni trascorsi al Duro impartimmo ripetizioni scolastiche a bambini delle famiglie che abitavano nei dintorni.

Famiglia Corsoni

Giovanni Corsoni, detto Nanni, fu direttamente coinvolto nella ricerca del secondo rifugio della famiglia Benadì, quando, dopo la razzia a Firenze del 6 novembre, il Duro non risultò più sicuro. Dopo un fallito tentativo di ospitalità presso il vicino convento dei frati, fu scelto Il Carraino, una casa molto malmessa, raggiungibile solo attraverso il bosco, che per questo rappresentava un rifugio sicuro, ma altrettanto infelice, nel quale *“ci si sentiva come soffocare dalle colline circostanti”*.³⁶

Nanni cercò di venire incontro a tutte le necessità dei suoi ospiti rifornendoli di cibo, del lume ad acetilene, informandoli dei rischi che correavano soprattutto dopo i fatti della Badiaccia che avevano intensificato i controlli e la presenza dei tedeschi nella zona, ma fece di più. Quando su suggerimento del fratello maggiore di Federico, i Benadì decisero di abbandonare il bosco, per trasferirsi in una casa più sicura in città, Nanni si mise in contatto con il fratello **Augusto**, disponibile ad ospitare i maschi della famiglia in fuga, in via S. Marco Vecchia e si offrì di accompagnare la Sig.ra Benadì a Firenze.

³³ *Ibidem*, pag. 194

³⁴ *Ibidem*, pag. 199 (citazione dal diario manoscritto)

³⁵ Federico Benadì *op. cit.*

³⁶ Enzo Tayar, *op. cit.* pag. 247

Nuccio Nucci e la sua famiglia

Mentre mio padre cercava una sistemazione presso un suo amico avvocato, io contattai un mio caro compagno di liceo, **Nuccio Nucci**, per studiare una sistemazione migliore. La madre non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad ospitarmi, ma la sua casa non poteva considerarsi sicura a causa della nota posizione antifascista del marito, più volte ammonito.

Si trovò la disponibilità di un **vicino di casa** della famiglia Nucci, per dormire, mentre i pasti avrei potuto consumarli in casa Nucci.

*“Con la mia valigetta, verso le 18.30, faccio ingresso nella mia nuova dimora [in via Borgo Stella]. Il Signor **Alfredo** mi accompagna e mi presenta; subito al primo incontro sento quanta bontà alberghi anche in quella casa. Sono veramente confuso.*

Per terminare la giornata, ricorderò l’ottima cena in casa Nucci. Sono colmato di attenzioni; è difficile immaginare un’atmosfera più affettuosa. Le giornate trascorrono abbastanza bene; naturalmente sto parecchio in casa, leggendo vari libri.

Sul far della sera, esco per fare una giratina e spesso faccio una scappata dalla Vittorina.”³⁷

Vittorina Benadì sposata D’Argenio

“In seguito ad una visita dei carabinieri in casa Nucci in cerca del Signor Alfredo, anche la sistemazione in via Borgo Stella diventò insicura.

Dopo aver consultato mia madre e mia sorella, decisi di trasferirmi a casa di quest’ultima, sposata con un cattolico di chiara fede fascista che aveva poi aderito alla Repubblica di Salò.

“Nonostante ciò egli dette ospitalità a me e alla mia mamma.

La sua fede politica, notoria a chi di dovere, anche se contrastava violentemente con la nostra realtà e la nostra situazione, ci faceva sentire in un certo modo abbastanza al sicuro da cattive sorprese nella sua casa.

E si deve riconoscere che egli stesso correva dei rischi.

Di questo gli va dato atto e sempre gli serberò riconoscenza.”³⁸

E così si riprese il cammino

... Quei mesi furono mesi d’inferno, anche se ho sempre mangiato e dormito in un letto. Certamente me la sono cavata, ma bisogna vedere in che modo. ...

Il 17 agosto si cominciò a mettere il naso fuori, i tedeschi non c’erano più, cominciarono a passare dei gruppi di partigiani che andavano al nord. Dopo poco arrivò mio padre.

A quel punto si ricominciò, io scesi giù verso la città, attraversai via Boccaccio e le Cure, incontrai alcune camionette inglesi. Provai sensazioni che non si possono dimenticare: questa volta era finita davvero!

Per fortuna sia in famiglia, sia gli amici più vicini si salvarono tutti. Tra i conoscenti, moltissime le persone portate via, basta leggere i nomi sulla lapide vicino alla comunità. Ne conoscevo parecchi, essendo la nostra una comunità piccola. E così si riprese il cammino. Perché mi hanno aiutato tante persone? Il primo motivo è la bontà. Vedendo un amico sottoposto a un tale rischio, dovettero sentirsi chiamate ad aiutarci e darci da mangiare (che allora era un’impresa!). Furono mesi in cui la vita era angosciata, inesistente, precaria: non sapevi mai se arrivavi al giorno dopo. Sempre attaccati ad un filo.

³⁷ Federico Benadì, op. cit. pag. 71

³⁸ Ibidem, pag.76

*Figlio di un pezzo di pane e di ...
un voto*



UGO CAFFAZ, ANTROPOLOGO, UOMO DI SPICCO NELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FIRENZE E DELLE ISTITUZIONI DELLA REGIONE TOSCANA, È STATO IL PADRE ISPIRATORE DEL TRENO DELLA MEMORIA CHE ORMAI DA MOLTI ANNI CONDUCE MIGLIAIA DI STUDENTI NEI CAMPI DI STERMINIO, DOVE È STATA SCRITTA LA PAGINA PIÙ NERA DELLA STORIA EUROPEA.

SOSTENUTO DALLE SUE FORTI SPINTE IDEALI E DALLA CONVINZIONE CHE L'EDUCAZIONE È L'UNICO ANTIDOTO CONTRO L'ODIO E IL RAZZISMO, CI HA CONCESSO UN'INTERVISTA VERAMENTE INTERESSANTE, NELLA QUALE NON SOLO CI RACCONTA ANCHE FATTI INEDITI DELLA SUA FAMIGLIA, MA NON PERDE MAI DI VISTA IL RUOLO DEI GIOVANI CHE NON DEVONO VOLTARE LA FACCIA DALL'ALTRA PARTE.

Figlio di un pezzo di pane e di ... un voto

La storia della mia famiglia è simile a quella di tante altre famiglie ebraiche, nel periodo compreso tra il 1938 e il 1945.

Nel 1943, i miei genitori e mia sorella di circa due anni, abitavano nella zona di Via Colletta. Un giorno suonò il campanello una signora che abitava al piano di sotto, dicendo: “*Scappate perché arrivano i tedeschi*”. Non si sa se fossero davvero tedeschi o fascisti, ma in quel periodo lo schema era quello: i tedeschi arrestavano gli ebrei e questi erano deportati in Germania; il che era falso, perché in realtà gli ebrei fiorentini andarono in Polonia e l’80 % degli arresti fu fatto dai fascisti italiani, spesso accompagnati dai tedeschi.

La segnalazione che ricordava mia madre era stata determinante³⁹: stava cucinando, spense il fuoco e andò via con mio padre e con la bambina. Scapparono, anzi sfollarono, (perché gli sfollati non erano gli ebrei) a Chiesina Uzzanese dove i parenti avevano trovato per loro una collocazione presso una famiglia di contadini, i **Parlanti**. Io conosco l’unico sopravvissuto, **Rolando Parlanti** che all’epoca aveva 10 anni e che ricorda benissimo la presenza della mia famiglia.

Io non ero ancora nato, ma ricordo la loro casa perché mia madre un giorno, quando io avevo l’età di cinque anni, volle farci conoscere i suoi salvatori. Era una casa lungo la strada a scorrimento veloce che poi diventerà la Firenze Mare.

Tra i contadini Parlanti e la mia famiglia, s’instaurò un rapporto di aiuto reciproco. I contadini offrivano la possibilità di nascondersi e mio padre, come venditore ambulante, andava a vendere nei mercati le stoffe che aveva portato con sé, rischiando la vita, perché esercitava senza licenza revocata nel ’38 con disposizione pubblicata sulla gazzetta ufficiale. Con i soldi che riusciva a racimolare mio padre, mangiavano tutti.

Reciproco interesse, ma anche grande familiarità e condivisione di esperienze intense. Tra le altre cose, avevano scavato una fossa, dove gli uomini renitenti alla leva (ma alla fine anche le donne) trovavano rifugio per sfuggire ai rastrellamenti.

Sapevano che erano ebrei, ma forse non erano consapevoli del rischio che correvano. Lo stesso Parlanti confessò poi: “*Non so se conoscendo il rischio, avremmo ugualmente fatto quel che facemmo*”. Bisogna tener conto che a Chiesina c’era solo il gruppo di ebrei che ruotava intorno alla mia famiglia a cui non successe nulla di grave, ma a Borgo a Buggiano, che era ad un tiro di schioppo, furono denunciati tutti e tutti arrestati. Io conosco un’ebrea di Borgo di origine turca, unica sopravvissuta dei nove componenti la sua famiglia.

Questo rapporto di reciproco aiuto culminò nell’episodio che ho raccontato già in altre occasioni e che non mi è stato rivelato da mio padre, ma da Rolando Parlanti.. Un giorno i tedeschi presero i renitenti alla leva e tra gli altri c’era mio padre di trentuno anni, concentrandoli tutti lungo la strada a grande scorrimento. Passavano di lì il Signor Parlanti e suo figlio Rolando che erano stati a prendere il pane dal fornaio. Il contadino, vedendo la scena, offrì il pane ai tedeschi in cambio della libertà di mio padre. Per questo io amo dire che sono figlio di un pezzo di pane. Io che sono nato dopo, non ci sarei senza quel pezzo di pane.

Ma c’è un altro episodio che mi ha consentito di essere al mondo e che non ho mai raccontato, perché forse meno affascinante, ma altrettanto vero, raccontato da mia madre.

Mia madre aveva fatto un voto: se si fossero salvati tutti i membri della sua famiglia, avrebbe fatto un altro figlio. L’eccezionalità di questa promessa sta nel fatto che mia madre, non più giovanissima, (si avvicinava ai 37 anni), aveva perso un figlio in un parto difficilissimo, per cui rischiava la vita in una successiva gravidanza.

I parenti della mamma si salvarono tutti, 9 tra fratelli e sorelle e poi sono nato io.

³⁹ “*A proposito di quella donna che segnalò l’arrivo dei tedeschi, continua Ugo Caffaz, ho trovato scritto in un libro di Giuseppe Marida, **Le deportazioni sotto Salò**, :“A Firenze andarono a prendere i Caffaz e non li trovarono”. Sarebbe interessante saper dove lui ha trovato questa notizia. Io ho sempre avuto il desiderio, forse poco cristiano, di sapere chi è stato a denunciarli”.*

La rielaborazione di questa esperienza è stata dura soprattutto per mia madre: pur senza dire nulla, pur nella sua semplicità di lattaia prima e di casalinga poi, conservava come un culto la memoria della sua esperienza. Mi ricordo che durante la preghiera che una volta all'anno veniva recitata davanti alla lapide degli ebrei fiorentini sterminati, per lei era un momento stravolgente: dei 248 nomi allora scritti su quella lapide, almeno 100 erano amici suoi.

I salvatori veri sono contadini (o gente semplice) che non hanno raccontato nulla.

Finché non ci siamo incontrati, Rolando Parlanti tenne per sé questo racconto. Era soddisfatto di ciò che aveva fatto la sua famiglia, ma non ne parlava mai con nessuno: un po' come Gino Bartali che, finché fu in vita, non volle mai fregiarsi dei meriti che gli potevano derivare dalle centinaia di vite salvate. Quando ho invitato Rolando a parlare in pubblico, ha dichiarato con estrema semplicità: *“Conoscevamo degli ebrei e li abbiamo salvati. Punto!”*.

È rimasto appassionato del problema della shoah che ha approfondito attraverso libri e films. Avrei voluto farlo “Giusto in Israele”, ma purtroppo non sono state trovate le due testimonianze richieste dal regolamento.

Chi ha dato aiuto agli ebrei braccati dai nazifascisti, lo ha fatto spontaneamente. Era gente che non aveva girato la faccia dall'altra parte, e ha salvato degli amici. Anche a Berlino, nel '45, uscirono dalle cantine, 6000 ebrei salvati, il che vuol dire che c'erano almeno 6000 tedeschi che avevano salvato altrettanti ebrei.

I salvatori nella storia sono esempi di uomini veri ognuno dei quali brilla di luce propria. Più ce n'è e meglio è in assoluto, perché dimostrano che è possibile scegliere anche in periodi terribili. Non ci trovo nulla di male che una persona si sottragga ad un aiuto per non mettere a rischio la vita sua e quella della sua famiglia. Se c'è qualcuno che lo fa è un esempio altissimo.

“... gattonava e bussava ...”

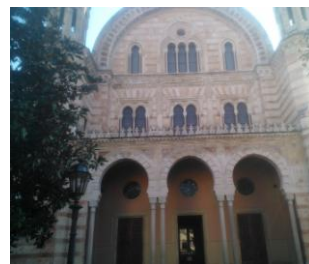


UMBERTO DI GIOACCHINO HA AVUTO UN RUOLO IMPORTANTE NELLA NOSTRA RICERCA, SIA COME TESTIMONE CHE CI HA RILASCIATO UNA VIVACE INTERVISTA, SIA COME RESPONSABILE DELL'ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FIRENZE, SIA COME PERSONA DI SQUISITA GENTILEZZA CHE CI HA REGALATO L'ULTIMO GIORNO, UNA INTERESSANTE VISITA ALLA SINAGOGA E ALL'ANNESSO MUSEO. DI QUESTO VOGLIAMO RINGRAZIARLO IN MODO NON FORMALE.

UMBERTO CHE QUI APPARE COME UN UOMO MAGRO E LONGILINEO, DA BAMBINO, QUANDO FU ACCOLTO DALLE SUORE DI S. MARTA A SETTIGNANO, ERA SECONDO LA SUA STESSA DEFINIZIONE “UN PICCOLO BUDDA”: PICCOLO E GRASSOCCIO. RIPORTIAMO QUI LA SUA INTERVISTA INTEGRATA CON ALTRE INFORMAZIONI DI CUI DIAMO CONTO NELLE NOTE.

Nato nell'ottobre 1941, all'epoca delle persecuzioni razziali, durante l'occupazione tedesca, ero piccolissimo. Non ho ricordi precisi, solo dei flash sui quali ho ragionato dopo, ma è stato più un interesse mio che una rievocazione familiare.

Nathan Cassuto, rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze, sposato con Anna Di Gioacchino, era il cognato di mio padre. In famiglia, perciò, eravamo in una posizione privilegiata per avere informazioni sempre di prima mano, anche se lui s'impegnò molto con tutti gli ebrei della città, rimanendo in contatto fino all'ultimo giorno con le organizzazioni clandestine di soccorso e con lo stesso cardinale Dalla Costa. Sin dai primi giorni dell'occupazione diffuse tra i correligionari il consiglio di scappare e di nascondersi e, poco più tardi, proibì tutti gli assembramenti pubblici, compresi quelli in Sinagoga. Egli stesso contattava le famiglie, raggiungendole in bicicletta o per telefono.



Io sono uno dei bambini salvati dalle **suore di S. Marta a Settignano**, che ne hanno salvato più di cento tra l'ottobre del '43 e l'agosto del '44 e che hanno avuto il riconoscimento di Giusti tra le Nazioni di Yad Vashem. Anche questo l'ho scoperto in un secondo tempo. Io sapevo che ero stato messo dalle suore, ma questa era per me un'affermazione astratta.

Per i bambini più piccini come me era più facile, erano più gestibili sia perché ancora non avevano abitudini religiose, sia perché qualcuno ancora non parlava, per cui era facile cambiargli il nome. Mentre la situazione a Firenze peggiorava, una ragazza amica fidatissima della mamma, mi "abbandonò" dalle suore di S. Marta, come se fosse una ragazza madre, anche se le suore erano perfettamente consapevoli che io fossi ebreo.

C'è tra l'altro un aneddoto molto buffo che mi fu raccontato quarant'anni dopo dalle suore. Il convento era situato accanto alla casa del fascio di Settignano nei cui uffici arrivavano abbastanza nitidi il chiasso dei bambini nel giardino e le voci delle suore che li richiamavano. Un giorno, un gruppo di fascisti andò a bussare al convento e gli aprì la suora che era considerata la più ingenua, la più sprovvista, la meno diplomatica.

-Voi qui avete bambini ebrei? – disse il gerarca

- Ma no si tratta di orfanelli, bambini abbandonati

- Si sente spesso urlare il nome Pacifici che è un cognome tipicamente ebraico

- Sono io che dico sempre "pacifici, pacifici ..." non sentite che confusione fanno!

Non si sa se i fascisti mangiarono la foglia o no, ma è certo che accettarono per buona la risposta. Io rimasi lì dall'ottobre del '43 fino a marzo aprile del '44. È stato testimoniato dai ragazzi che queste suore non solo si toglievano il pane di bocca per darlo a noi, ma erano anche molto rispettose dell'educazione religiosa dei bambini ebrei. L'episodio più noto è quello della madre superiora che quando riceveva la buonanotte dai suoi ragazzi, gli faceva baciare il crocifisso, ma quando toccava ai bambini ebrei metteva le sue dita sulla croce, per non costringerli a baciare un simbolo estraneo alla loro fede. I ragazzi più grandi sono rimasti legatissimi a queste suore come Emanuele Pacifici⁴⁰ padre dell'attuale presidente della comunità Ebraica di Roma, che fu ospitato all'età di dodici anni insieme al fratellino più piccolo Raffaele. Per tanti anni ha tenuto vivo questo rapporto organizzando ogni anno una giornata della memoria ante litteram con tutti i ragazzi che lui aveva conosciuto.

⁴⁰ *Le memorie di Emanuele Pacifici sono raccolte nel libro "Non ti voltare", ed. Giuntina oggi esaurito in formato cartaceo, reperibile solo in formato digitale*

Nonostante tutto ciò, nonostante che io fossi ben pasciuto, nel periodo in cui rimasi a Settignano, non parlavo e non socializzavo con nessuno: gattonavo o verso un muro o verso un armadio e bussavo con la manina. Nessuno è mai riuscito a capirne il motivo.

Poiché a Firenze nella primavera del '44, la situazione peggiorava sempre di più per i fiorentini e ancor più per gli ebrei, un'amica della mamma (una certa **Nandina** di cui non ho mai saputo altro), propose alla mia famiglia e ad altre persone (un gruppo di circa quindici persone) di andare nella sua casa di campagna vicino a Lucca, con suo grande rischio, perché portava con sé cinque ebrei (noi tre e una zia con il bambino, che si erano salvati dalla razzia del 6 novembre 1943). La mamma, pentita di avermi lasciato in convento, venne a riprendermi e apprese dalle suore che il suo bambino era ritardato perché non parlava. Ma quando tornai in famiglia, smisi di bussare e cominciai a parlare anche se manifestavo dei ritardi nel linguaggio che poi ho recuperato ampiamente.

Nella fattoria della campagna di Lucca siamo rimasti fino ad ottobre, quando siamo tornati a Firenze.

Un fattore di pericolosità era costituito dal fatto che gli uomini erano quasi tutti partigiani più o meno ufficialmente. Destino volle che nella casa a trecento metri dalla nostra si fosse stanziato il comando tedesco. Pur nel terrore, la situazione fu abbastanza facilitata perché questo gruppo era comandato da un colonnello prussiano che amava dichiarare di fare la guerra solo ai soldati. In effetti nel paese in quel periodo non ci fu nessun problema. Forse lui intuiva la situazione di clandestinità che ruotava intorno alla nostra casa i cui uomini la mattina sparivano (per andare sulle montagne a fare i partigiani), lasciando le donne sole, ma preferiva ignorare. L'altro particolare un po' buffo, è che quando la domenica tutte le donne andavano a messa, mia madre e mia zia venivano spedite dal parroco nel confessionale. Non è stato mai accertato se il parroco fosse a conoscenza della loro identità, ma certamente il suo è stato un aiuto indiretto per la mia famiglia.

Il colonnello da parte sua si comportò da gentiluomo, tanto che quando dovette andar via, fu quasi rimpianto dalla comunità. Io me lo ricordo come una figura verde, enorme che dà un barattolo di marmellata a me e a mio cugino. Forse gli ricordavamo i figli o i nipoti. Per fortuna questi flash di guerra non sono paurosi, mi ricordo per esempio di un bombardamento come un bellissimo gioco di fuochi d'artificio. C'era poi tutto il resto della soldataglia che ruotava intorno al casolare, perché questi tedeschi, buoni e gentili, pretendevano, tuttavia, che le donne facessero da mangiare, lavassero e stirassero.

Anche i ricordi dell'immediato dopoguerra, sono molto frammentari e selettivi. Ricordo benissimo in Por Santa Maria il vuoto di palazzi sventrati, in uno dei quali al terzo piano si vedeva una vasca da bagno che m'incuriosiva molto e che chiedevo di andare a rivedere, quando uscivamo per una passeggiata. Ma non ricordo per niente il Ponte Vecchio.

In famiglia l'argomento è stato per diversi anni quasi tabù, soprattutto per mia madre, poiché la nostra famiglia era stata pesantemente attraversata dalla tragedia della Shoah.

Quando mia zia Anna tornò da Terezin, il dialogo fu ancora più drammatico, perché a chi le chiedeva cosa fosse successo rispondeva: "È stata una cosa terribile, non potreste capire". A maggior ragione non parlava con me che ero un bambino. Nella sua famiglia durante la razzia del 6 ottobre 1943, furono portate via dodici persone delle quali tornò solo lei.

Aveva cinque figli, una appena nata affidata ad una balia visse pochi mesi, e altri tre ragazzi i cui due maschi furono affidati ad una famiglia che li tenne fino alla liberazione.

La mia nonna materna, invece, è stata portata via grazie ad “amici”. Era una signora facoltosa e fu convinta a rifugiarsi in Svizzera con il loro aiuto. In realtà l’accompagnarono in Svizzera, ma



*I fratellini Cassuto da
“Cronaca di Piacenza” del 7
febbraio 2010, pag. 22*

al confine la consegnarono alla polizia italiana, derubandola di tutti i beni che aveva portato con sé. Anche questi ricordi non fanno parte di un racconto sistematico, ma li ho messi insieme dopo aver ascoltato tanti discorsi di quando ero ancora un ragazzo e che poi ho approfondito con mie ricerche personali e con il supporto della mia cultura cinematografica, poiché sono stato sempre malato di cinema. L’unica volta in cui ho avvertito il senso della tragedia, fu quando giunse la notizia della morte di mia zia, la moglie del rabbino. Lei si era salvata da Terezin con due compagni di Firenze, era rimasta a casa nostra per riprendere un po’ di forze dopo la tragedia dei campi, poi andò in Palestina (non era ancora Israele), per raggiungere i figli che si erano là trasferiti con i nonni.⁴¹ Nel ’48 scoppiò la guerra, durante la quale saltò in aria per una bomba lanciata contro l’ambulanza della Stella Rossa (corrispondente alla nostra Croce Rossa) su cui viaggiava insieme agli altri due compagni volontari. Come magra consolazione possiamo dire che sono morti per una causa e non per una ingiustizia folle come quella nazista. Ma i figli sono rimasti orfani due volte. Il piccino si era affezionato alla famiglia che lo aveva allevato per circa tre anni e che per lui erano i suoi genitori. La partenza per la Palestina fu come una tragedia perché anche i genitori adottivi, una coppia senza figli, si erano affezionati a loro. Il marito è morto piuttosto giovane, ma la signora è rimasta sempre legata soprattutto al più piccolo dei Cassuto. Aveva ricevuto la cittadinanza onoraria dal Kibbutz, ma non si era trasferita mai in Israele perché desiderava morire in casa sua. Purtroppo lei sopravvisse al figlio adottivo, morto precocemente di tumore.

⁴¹ “La mamma, tornata a Firenze durante l’estate, trovo` suo fratello Piero Di Gioacchino e sua cognata Liliana Sacerdoti che la curarono e, con l’amore del loro bambino Umberto, che aveva la stessa età di Daniel, si riprese e ci raggiunse in Israele, nel Novembre del ‘45.” .da: intervento di Susanna Cassuto con gli studenti del liceo “Gioia” di Piacenza 7 febbraio 2010

Partire e ... ritornare

LE NOSTRE FONTI PER QUESTA STORIA SONO L'INTERVISTA ALLA SIGNORA MATILDE VITA LEVI E IL RACCONTO DI GIULIO LEVI CHE RICOSTRUISCE IN FORMA ROMANZATA, I SUOI RICORDI DI BAMBINO ATTRAVERSO IL PROTAGONISTA GIOELE ("1940-1945 GIOELE, FUGA PER TORNARE", ED. FATATRAC, 2008)



IL VIAGGIO DELLA FAMIGLIA LEVI VERSO LA SALVEZZA FU LUNGO ED ARTICOLATO. RIPORTIAMO CON MOLTO PIACERE LA CHIARISSIMA SINTESI CHE LO SCORSO ANNO NE FECERO I BAMBINI DELLA CLASSE V D DELLA SCUOLA PRIMARIA XXV APRILE DI SCANDICCI, DOPO L'INCONTRO CON GIULIO LEVI PER DISCUTERE DEL SUO LIBRO: "1940-1945 GIOELE, FUGA PER TORNARE".

*Il Bandino*⁴²



Matilde Vita e Sergio Levi nel 1941

Come per tutte le famiglie ebraiche italiane, l'esperienza dell'emarginazione dei Levi, cominciò nel 1938, quando Sergio Levi, pediatra assistente volontario al Meyer di Firenze, fu costretto ad interrompere l'esercizio pubblico della professione, per dedicarsi privatamente alla cura dei bambini.

Nei primi anni di guerra, i Levi si trasferirono al Bandino in una villa di loro proprietà in via S. Marcellino, alla periferia della città. Situata in campagna, molto spaziosa, circondata da uliveto, vigneto e frutteto, era il posto ideale per sottrarsi ai pericoli della guerra, ma anche per i bambini che potevano vivere all'aria aperta, a contatto con gli animali, con la terra, con la semplicità e l'affettuosità dei contadini, tra i quali la **Norina** che tanta parte avrebbe avuto nel periodo più drammatico della fuga.



Il Bandino

Durante questo periodo Sergio, come pediatra, nonostante le proibizioni della legge, si guadagnò la stima, la fiducia e la riconoscenza delle famiglie ai cui figli offriva le sue prestazioni specialistiche con la sua alta professionalità e la grande carica umana di cui era capace. Se dovessimo riassumere brevemente la causa della salvezza dei Levi, potremmo forse affermare che questa famiglia si salvò grazie soprattutto a queste relazioni.

La prima paura: dal Bandino alla Badiaccia

Dopo l'8 settembre, un giorno in cui Tilde era andata a prendere il marito nel suo ambulatorio di via Guelfa, incrociò dei tedeschi in via Cavour dove c'era la sede della Questura e l'Ufficio Affari Ebraici. Forse in quel momento toccarono da vicino la paura: cosa sarebbe successo se qualcuno li avesse interrogati?

Decisero di allontanarsi dal Bandino per cercare una zona meno pericolosa. Per una quindicina di giorni rimasero a Greve in Chianti, ospiti di amici di clienti del dott. Levi. Poi si



Sivia e Giulio alla Badiaccia

⁴² Tutte le foto riportate in questo capitolo sono state gentilmente concesse dalla famiglia Levi

spostarono un po' più nell'interno, alla Badiaccia di Montemuro presso una casa di boscaioli (**Gigi e Filomena**). Potevano disporre di una sola camera con un letto matrimoniale e uno singolo per i due bambini: niente riscaldamento, né luce elettrica, sostituita con lume a carburo. La prima sera mangiarono alla tavola dei boscaioli, dove conobbero un renitente alla leva, che fu presentato come un parente, ma che per nulla assomigliava a quella famiglia per i suoi modi e i lineamenti raffinati. Nei giorni successivi mangiavano a casa di **Annina**, cognata del boscaiolo, in compagnia dei cani. Una volta alla settimana Tilde andava a fare la spesa a piedi a Greve: *“Io sono una montanara, perciò camminavo volentieri”*. Ai bambini, soprattutto a Giulio, questa sistemazione non piaceva assolutamente: pochi gli svaghi sia per l'avvicinarsi dell'inverno, sia per l'ansia che i genitori non sempre riuscivano a camuffare. Tutte le sere giocavano all'uomo nero al quale Silvia perdeva sempre, tanto che una sera arrabbiatissima, buttò tutte le carte nel camino per distruggerle.

La cosa più interessante era l'escursione alla villa S. Michele dove abitavano i Passigli tra cui il caro zio Leone, sposato con Graziella Vita, sorella di Matilde.

I Passigli, proprietari di un calzificio, non si nascondevano e continuavano a fare la vita di sempre, grazie ai meriti accumulati da Goffredo, durante il fascismo. Il cinico Carità (il boia di Villa Triste), durante la ricerca dei partigiani, irruppe nella villa di S. Michele con i suoi squadristi alle 4 del mattino del 3 dicembre del 1943. Presero Goffredo e i figli Leone e Giuseppe e due vecchie zie, mentre i generi (Erberto Moscati, Gino Belgrado) riuscirono a scappare nei boschi. Non sappiamo come avvenne tutto ciò, ma certamente si parlò di una



Famiglia Vita

trattativa all'interno della villa che consentì ad alcuni membri della famiglia di salvarsi⁴³.

In una delle stanze della villa c'erano i nonni Vita arrivati proprio il giorno prima dopo essere stati scacciati da Lucolena, scampati miracolosamente alla cattura poiché presentati come famiglia di un pittore ospite della villa.

Lo spavento fu enorme. Gli arrestati furono mandati nelle prigioni di Firenze e di Milano (Leone), per poi essere trasferiti ad Auschwitz da cui non fecero più ritorno.

Dopo questo episodio i membri della famiglia non arrestati si separarono⁴⁴.

⁴³ Qui riportiamo solo le informazioni ricavate dall'intervista, ma si sa che molti furono i soggetti coinvolti in questa retata a casa Passigli, dalla procuratrice dell'azienda al comandante tedesco Bauer (v. Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca ed RSI, a cura di E. Collotti ed. Carocci da pag.74 a pag.77.)

⁴⁴ Il resto della famiglia Passigli tornò a Firenze.

Graziella restò a Firenze nella speranza di mettersi in contatto con il marito a S. Vittore a Milano. Gli operai presero la fabbrica per poco tempo.

I nonni Vita decisero di andare da un cugino cattolico a Monza, Nino **Mantegazza**, dove rimasero fino alla fine della guerra. I Levi dopo un breve periodo alla Badiaccia, tornarono a Firenze, in piazza delle Cure, con Cesare. **Aldo** che aveva combattuto in Abissinia, sperava di stare tranquillo, ma per il tradimento di una persona ritenuta amica, cadde in trappola e venne arrestato, portato alle Murate di Firenze, poi a Fossoli e quindi in Polonia. La stessa sorte toccò ai nonni Levi che furono uccisi all'arrivo nel campo di sterminio. Aldo invece morì nel 1945, di polmonite durante un trasferimento, poco prima della liberazione.

Da Firenze alla Svizzera

Nel gennaio 1944, mentre Tilde e Sergio erano a prendere il sole davanti alla chiesetta della Badiaccia, furono avvistati da due gerarchi sempre in cerca di antifascisti. Brevemente interrogati, i coniugi si dichiararono sfollati, ma, costretti a mostrare i documenti che custodivano a casa, rivelarono la loro vera identità. Dal colloquio che ne seguì Sergio dichiarò di essere stato medico al Meyer. Uno dei gerarchi, a cui era morto un figlio in quell'ospedale, si impietosì e sospese l'arresto per fare ulteriori verifiche. Allontanandosi li avvertì che sarebbe tornato il giorno dopo, raccomandando di non andare via per non peggiorare la loro situazione e quella dei loro eventuali aiutanti.

Dopo qualche giorno d'incertezza, Tilde si decise a cercare una nuova sistemazione. A fatica raggiunse Firenze dove bussò a molte porte amiche, nessuna delle quali poté darle ospitalità per una ragione o per l'altra. Infine si rivolse a quella **Norina Ciuffi** sposata Vieri del Bandino che ora abitava in via di Ricorboli. La sua famiglia accettò solo i bambini, mentre il **fratello** accettò di ospitare gli adulti in casa sua, in via Ser Ventura Monaci, anche se come rifugio poteva essere pericoloso, perché il giovane Ciuffi era ricercato come renitente alla leva. La mattina dopo partirono dalla Badiaccia e con un taxi, fissato a Lucolena, si fecero portare fino al ponte di ferro (Ponte S. Nicolò), perché nessuno sapesse la loro reale destinazione. Saggia decisione! Dopo qualche giorno, il taxista interrogato dai fascisti, non fu in grado di dare alcuna informazione utile. I bambini erano molto coccolati e la sera, dopo il coprifuoco, ricevevano la visita dei genitori.

Dopo poco tornò sulla scena un altro personaggio del Bandino. Un **macellaio**, legato al dott. Levi, pediatra dei suoi bambini, lo cercò per proporgli di fuggire in Svizzera con l'aiuto della sua organizzazione di partigiani. Tilde e Sergio decisero di accettare anche se sapevano che in quell'impresa avrebbero investito tutti i loro soldi. Con loro partì anche Cesare, fratello di Sergio.

Una volta a Milano, non fu semplicissimo organizzare la partenza per una serie di contrattempi nelle trattative con i contrabbandieri. Il confine era super controllato e bisognava rinunciare a raggiungerlo via lago: la sperata "gita" sul lago Maggiore fu sostituita con una lunga traversata tra le montagne ben più faticosa per i bambini e per lo zio Cesare che soffriva d'asma e che fu costretto a rinunciare per non rallentare la marcia. Il percorso attraverso i monti era accidentato e per i Levi tra bagagli e bambini, fu una prova dura. Finalmente le luci di Brissago: un paese illuminato nella notte non poteva essere che in Svizzera dal momento che in Italia c'era il coprifuoco.

Le tappe della famiglia Levi in Svizzera



La prima notte finalmente in un letto vero, pulito e caldo, anche se furono costretti a disfarsi di un lingottino d'oro.

La mattina dopo scoprirono che potevano essere ospitati in campi profughi a **Balerna** dove rimasero fino al 17 aprile del '44 per poi trasferirsi a **Bellinzona** e ancora a **Girenbad**, nella Svizzera tedesca, dove rimasero fino al 17 maggio e infine ad **Adliswil** fino al 18 luglio.

I campi profughi erano organizzati militarmente, con regole rigidissime anche per l'igiene

personale che certamente erano difficili da osservare, soprattutto da parte dei bambini. Silvia non accettava il letto di paglia che pungeva, Sergio non poteva collaborare alla cura dei bambini del campo, la mamma doveva fare i salti mortali per evitare ai suoi figli i disagi maggiori.

L'itinerario di Giulio

Ma il momento più doloroso, soprattutto per Giulio, fu l'allontanamento forzato dai genitori per trasferirsi in una famiglia dove, come diceva la Croce Rossa, avrebbe trovato una buona accoglienza, ma non avrebbe avuto la sicurezza e l'amore di mamma e papà. Certamente aveva vissuto negli ultimi mesi molte situazioni di disagio e aveva percepito il pericolo, la paura, il rischio, ma era stato sempre sostenuto dalla protezione dei genitori che lo rassicuravano. Ora un mondo nuovo: dove? con chi? Pure fu costretto a mettersi nella macchina della Croce Rossa e raggiungere a Lucerna la famiglia Benlamìn con due figli più grandi di Giulio. Erano ebrei osservanti e andavano sempre al tempio dove Giulio, costretto a leggere le preghiere in ebraico, restava sempre indietro rispetto ai fratelli Benlamìn.

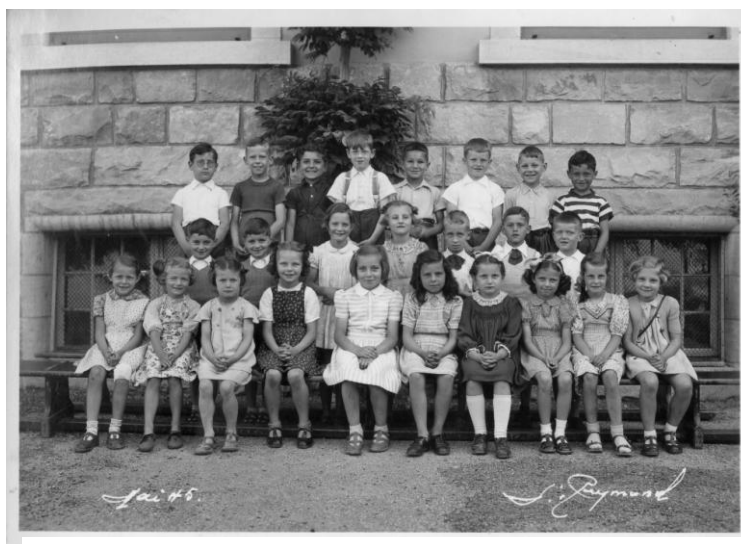


Giulio con i fratelli Benlamìn

Giulio scriveva spesso ai genitori lettere tenere, piene di errori di ortografia, poiché via via che imparava il tedesco dimenticava l'italiano, soprattutto scritto. Le ultime lettere furono scritte addirittura in tedesco corredate da qualche disegno. Anche se il bambino era piuttosto spaesato, visse a Lucerna delle esperienze positive, imparò un po' di tedesco, frequentò la scuola e andò in vacanza con la nuova famiglia.

I Benlamìn si affezionarono a Giulio che continuò a mantenere una corrispondenza con loro anche dopo il ritorno in Italia.

Più tardi Giulio si trasferì presso un'altra famiglia per avvicinarsi ai suoi genitori. Venne ospitato dai Reichenstein di Veyteau. Di questo periodo Giulio ricorda positivamente la figura della tata, un'abbondante nevicata, ma il resto è piuttosto amaro come gli orecchioni per i quali fu completamente isolato dal resto della famiglia.



Giulio con i compagni di classe di Veyteau

Intanto Silvia si era trasferita a Zurigo. “Silviolina”, come veniva affettuosamente chiamata, ricevette molte cure dai vecchi coniugi Kult che la coccolavano, le insegnarono a scrivere e anche se credevano in un’altra religione, le insegnarono a pregare per un Dio comune. I rapporti tra i Levi e i Kult continuarono anche dopo la guerra, con scambio di visite.

Intanto Tilde e Sergio avevano abbandonato il triste campo di Adliswil per entrare in campi di lavoro prima a Moudon e poi a Clarens vicino Montreux, dove rimasero fino all’11 luglio 1945: altra vita, altro respiro! Sergio poteva fare il medico e Tilde si dedicò alle pappe dei bambini. Erano più liberi e potevano andare a trovare i bambini che, anzi, per la prima volta, si recarono loro dai genitori. Era la prima volta che i due fratellini si rincontravano, ma Sergio trasmise a Silvia gli orecchioni, costringendo tutti a rimandare il ritorno in Italia.

Finalmente in Italia

Quando dopo il 25 aprile la guerra finì anche in Italia, nacque in Tilde e Sergio il desiderio di saper notizie dei propri cari. Mentre si stavano attenuando i disagi personali, cominciava a delinearsi la vera dimensione della tragedia collettiva. A volte Tilde aveva delle allucinazioni e le sembrava di vedere i Levi. Ma loro non potevano tornare!

Il rientro della famiglia Levi in Italia, fu programmato dalle autorità elvetiche, tramite la Croce Rossa. Fecero il viaggio in treno fino ad un campo italiano e poi, su un camion militare, raggiunsero Firenze. Di nuovo nella loro città, andarono a mangiare un piatto di pasta in via dei Cerretani.

La vita a poco a poco ricominciò, ma non fu semplice rimarginare le ferite di tanti torti subiti. Sergio *“non avendo ritrovato disponibile il suo posto all'ospedale Meyer, perso per le leggi razziali, ottenne la direzione dell'Istituto Umberto I per bambini minorati psichici e si dedicò, tra i primi in Italia, alla neuropsichiatria infantile, un'attività che lo fece apprezzare in Italia e nei congressi internazionali che frequentò”*⁴⁵.

Purtroppo il dott. Levi non ebbe vita lunga: scomparve *“prematuramente a 56 anni nel 1966 a causa di una ipertensione, in quegli anni ancora poco curabile, che [la Signora Matilde ha sempre attribuito] almeno in parte, al trauma psicologico dovuto alla perdita di entrambi i genitori e del fratello ad Auschwitz. Un dolore che si è tenuto tutto per sé, e di cui non ha mai parlato con noi figli. ... In famiglia è sempre stato un elemento equilibratore, con la sua calma (almeno esteriore), la sua saggezza e la sua onestà intellettuale. Di questo equilibrio, forse più di ogni altra cosa, abbiamo sentito la mancanza”*⁴⁶

⁴⁵ Racconto autografo di Giulio Levi, figlio di Sergio, appositamente rilasciato per questa ricerca.

⁴⁶ *Ibidem*

Sorrivere sempre

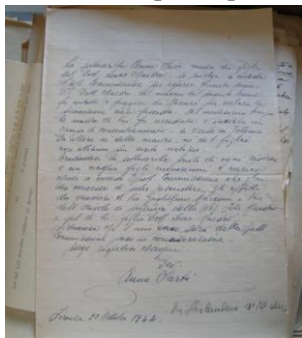
“PIÙ CHE UNA STORIA DI BENEFATTORI, HO DA RACCONTARE UNA STORIA DI Malfattori”, COSÌ SI ESPRESSE LA SIG.RA LEA MAESTRO, QUANDO LE CHIEDEMMO LA SUA DISPONIBILITÀ A RACCONTARCI LA STORIA DELLA SUA FUGA.

ABBIAMO CONOSCIUTO LEA MAESTRO NELLA SUA ABITAZIONE: UNA DONNA STRAORDINARIAMENTE SORRIDENTE CHE HA EREDITATO DALLA MADRE L'ENERGIA E L'OTTIMISMO. LEA HA LA RARA E STRAORDINARIA DOTE DI SAPER RACCONTARE: ASCOLTARLA È COME VEDERE UN FILM, PERCHÉ LA SUA STORIA SI VEDE, SI TOCCA, COINVOLGE ED APPASSIONA, ANCHE SE SPESSO NARRA DI PAURE, DI FUGHE, DI PRECARIA ATTESA DEL DOMANI.

LA STORIA SUA E DEI SUOI QUATTRO FRATELLI HA SEMPRE AVUTO UN NUME PROTETTORE: LA MAMMA, ANNA SARTI.

Le notizie salienti che riportiamo in questo racconto derivano soprattutto dall' intervista, dai due libri di memorie scritti dalla stessa Lea Maestro⁴⁷ e trovano conferma nel documento⁴⁸ qui riportato:

La sottoscritta Anna Sarti, madre dei figli del dott. Leone Maestro, si rivolge a codesta spettabile commissione per esporre quanto segue: “ Il dott. Maestro nel maggio del presente anno, fu costretto a fuggire da Firenze per evitare la persecuzione nazi-fascista. Nel medesimo tempo la madre di lui fu arrestata e avviata in campo di concentramento – si crede in Polonia.



Da quel momento né della madre né del figlio non abbiamo più avuto notizie. Trovandosi la sottoscritta priva di ogni risorsa e con cinque figli minorenni a carico, chiede a codesta Spettabile commissione, che gli sia concesso di poter riscuotere gli affitti dei quartieri di via Guglielmo Marconi e di via dell' Oriolo di proprietà della Sig. Ida Maestro e del di lei figlio dott. Leone Maestro ...

*Dev. Anna Sarti, via del Ghirlandaio 10, terr.
Firenze, 20 ottobre 1944*

La mamma di Lea era una bellissima donna bionda che assomigliava, per le trecce raccolte a ruota sulla testa, alle donne tedesche dell'epoca. Forte, volitiva, sapeva prendere sempre la decisione giusta al momento giusto. Era di religione cattolica separata con una figlia, quando conobbe il dott. Maestro di religione ebraica, con cui condivise le esperienze tragiche della persecuzione e da cui ebbe cinque figli educati secondo i riti di entrambe le religioni, poiché, nonostante qualche litigio di coppia, mai nessuno dei due venne meno al profondo rispetto della religione dell'altro.

“Noi andavamo al tempio con la nonna paterna e andavamo anche alla chiesa cattolica con la mamma che, tra l'altro, alle cinque di ogni sera diceva il rosario a voce alta e pretendeva che mia sorella grande ... rispondesse. Se non ci fosse stata la guerra per me l'una o l'altra religione era la stessa cosa. Ho sempre detto che se avessi trovato un marito ebreo avrei sposato l'ebreo e se avessi trovato un cattolico avrei fatto lo stesso.”

Per la legge di allora, per quanto possa risultare strano, i bambini nati dalla loro unione, portavano il cognome del padre e risultavano figli di madre ignota. Ma lei li protesse sempre con cura, li assicurò tutte le volte che avrebbero avuto motivo di avere paura e con loro poté riunire la famiglia quando, dopo la liberazione, tornò anche il compagno con cui si sposerà dopo la morte del primo marito.

Date queste premesse, più problematico fu il rapporto con la suocera: vedova, ebrea praticante, moglie e madre di medici, inserita nella borghesia bene di Firenze, difficilmente poteva adattarsi alla donna che il figlio non poteva sposare, che veniva dalla campagna e che non era laureata. A tutto ciò si univa una forte gelosia verso il figlio dal quale cercava la sicurezza che aveva perduto con la morte del marito. Per questo motivo il dott. Maestro spesso sceglieva di abitare a casa della madre, ma si recava frequentemente a trovare la sua nuova famiglia.

Il racconto di Lea, come quello della maggior parte dei nostri intervistati, comincia dalla scuola. “Nel 1938 avevo cinque anni (ero nata nell'ottobre del '33), per il mio compleanno ricevetti tutti regali per la scuola. Io non ho mai conosciuto le scuole statali. Litigai con la maestra sin dal primo giorno. Forse ero turbata perché era la prima volta che lasciavo la mamma, ma quando entrai in classe, pur essendo la più piccola di età, ero la più alta di statura, per cui la maestra mi assegnò l'ultimo banco, da sola. Io, uscita da una famiglia con cinque fratelli e sorelle, mi ritrovai sola per tutta la mattina. Ci rimasi male e arrivata a casa dissi: - *Io non ci vo' più a*



Anna Sarti, mamma di Lea

⁴⁷ Lea Maestro: “Scrivere, raccontarsi, curarsi”, “I miei ricordi”

⁴⁸ Archivio Storico Comunità Ebraica Firenze, Pratiche di requisizione beni ebraici, D.14.2

scuola. La maestra è brutta, vecchia e cattiva.... È stupida e ci vede male, perché mi ha detto che dovevo portare a casa il mio grembiolino per lavarlo come tutte le altre, ma non si è accorta che il mio era nuovo e pulito. -

Rimase a casa per un anno, poi frequentò le classi pomeridiane per ebrei alla scuola Regina Elena.

Le classi separate per ebrei “mi apparivano una cosa strana: eravamo abituati a giocare per strada con tutti i bambini del rione, ma loro andavano a scuola di mattina e noi di pomeriggio. Anche ai bambini cattolici sembrava strano che andassimo a scuola la sera, per cui domandavano ai loro genitori il perché e quelli gli rispondevano “Perché sono ebrei, sono di un'altra razza”. Per questo quando passavamo ci dicevano qualcosa, ma noi non capivamo”.

Quando cominciarono le prime paure per gli ebrei, la famiglia preferì trasferirsi in campagna, nella villa di proprietà dei Maestro all'Impruneta. Il padre già dal '38 non poteva più esercitare la sua professione di medico, faceva qualche visita privata gratuitamente.

“Prima dell'8 settembre, mentre eravamo in campagna, mio padre fu preso e picchiato dai fascisti che lo portarono in carcere come ebreo e antifascista. Anche mia madre che veniva dal Mugello era antifascista. Lei era del 1899, iscritta al Partito Popolare, aveva vissuto le lotte durante l'ascesa del fascismo, quando gli squadristi picchiavano i giovani contadini.

Dopo l'8 settembre, le carceri vennero svuotate e mio padre fu liberato.

Dopo la retata di Roma del 16 ottobre, mentre a Firenze molti ebrei non si preoccuparono per niente, mio padre decise di non stare più con noi. Si trasferì definitivamente da sua madre, mentre noi rimanemmo nella casa di via del Ghirlandaio intestata a mia madre, la quale tuttavia, per precauzione, decise di mandare i due figli maschi (di 15 e 12 anni) da uno zio a Grassina, e le femmine a Rifredi da suo fratello che era guardiano di una fabbrica di divise ed attrezzi militari. Questa sistemazione non durò molto perché noi eravamo tristissimi, sia per gli obblighi religiosi cui ci sottoponeva la zia cattolica, spaventata che qualcuno ci riconoscesse (se fossimo risultati osservanti cattolici nessuno avrebbe associato i nostri capelli neri e ricciuti alla nostra identità ebraica), sia per le continue incursioni aeree contro le fabbriche disseminate nella zona di via delle Panche. I miei fratelli a Grassina rischiavano, inoltre, di essere denunciati dai vicini, fedelissimi e accaniti fascisti. La mamma decise perciò di riprenderci tutti con sé.”

Il padre scappò a S. Domenico e non fece più sapere nulla. Si sperava che la nonna, (65 anni), in età non più fertile, non venisse presa, però scappò anche lei dal palazzo di via Guicciardini ed ogni settimana cambiava posto, ma ogni volta era costretta a pagare una cifra più esosa.

Una sera, mentre i bambini erano impegnati a farsi il bagno, in via del Ghirlandaio, si sentì bussare forte alla porta, come usavano fare solo i nazifascisti. La mamma fece scappare il primo figlio maschio che prima si rifugiò dal **carabiniere Rosati** del primo piano e poi fuggì attraverso gli orti con rocamboleschi salti dei muretti di cinta.

I nazifascisti cercavano il babbo che non era in casa e di cui la mamma non diede nessuna



Casa Mastro Via Ghirlandaio,

notizia. I tedeschi che ravvisavano nella figura della madre una donna di sicura razza ariana, non fecero male né a lei né ai bambini, ma promisero che sarebbero tornati per arrestare il babbo. Quando la mamma chiese chi avesse dato loro informazione sul marito che da tempo ormai non frequentava quella casa, l'ufficiale rispose: “*Voi considerate i tedeschi cattivi e non sapete che i vostri amici fascisti vi hanno denunciato*”. Era chiaro che la soffiata era giunta da parte di una famiglia malfamata la cui figlia, costretta a sposare un uomo di malaffare, era amica intima della figlia maggiore di Anna Sarti. I tedeschi perquisirono tutta la casa e presero molti oggetti di valore, tra cui l'agenda con tutti gli indirizzi.

La mamma, senza indulgere al panico, si recò immediatamente a piedi a S. Domenico ad avvertire il marito che riuscì a scappare senza farsi più rivedere, fin dopo la liberazione. Allontanandosi da via del Ghirlandaio, raccomandò alla figlia più grande di portare nelle primissime ore del mattino, i bambini da una zia dove non

erano andati finora. La zia li fece riposare su un divano, ma dichiarò che forse non avrebbe potuto ospitarli per molto. Aveva paura: allora tutti avevano paura!

La mamma intanto non tornò a casa, ma si recò a Villa Triste a parlare con il comando tedesco per essere autorizzata a riscuotere l'affitto di una casa di proprietà del marito.

“Mia sorella intanto, dopo averci lasciati dalla zia, si recò ad avvertire la nonna in via delle Oche. Per un po' di tempo la nonna cambiò dimora ogni settimana, un po' per precauzione, un po' perché nessuno voleva assumersi la responsabilità di ospitarla. Alla fine fu arrestata mentre tornava alla sua pensione la cui proprietaria, vedendola arrivare mentre i tedeschi erano già dentro, l'avvertì di scappare a voce tanto alta che fu sentita dalle SS: fu la sua trappola. Arrestata fu mandata a Fossoli e poi in Polonia.

Ci trasferimmo tutti alla villa dell'Impruneta dove ci sentivamo più tranquilli.

Qui la mamma riuscì a gestire con sicurezza e molto tatto la presenza dei soldati tedeschi che requisirono la nostra villa durante la ritirata. La nostra casa fu adibita agli uffici e alle camere degli ufficiali, mentre quelle vicine furono espropriate e adibite a dormitorio per l'intera truppa e per le cucine. Mia madre che anche a questi soldati appariva quasi come una tedesca per i suoi capelli biondi, dichiarava che il babbo era in guerra in località su cui, ovviamente, faceva delle confusioni, ma per fortuna nessuno dei soldati conosceva bene la nostra lingua. Spesso erano anche generosi nel regalarci qualcosa di ciò che rubavano nelle campagne vicine. Per noi bambini era quasi divertente vivere con dei soldati che a volte ci coccolavano o ci regalavano caramelle. Mio fratello più grande, era molto incuriosito dalle ricetrasmittenti e qualche volta riusciva a sentire radio Londra. Solo la mia sorellina più piccola non riuscì mai a prendere confidenza con i militari.

Soltanto dopo abbiamo capito che, comunque, vivemmo una situazione a grande rischio.

Quando ormai gli alleati stavano avvicinandosi, inseguendo gli ultimi e più temibili tedeschi, i giovani ufficiali stanziati nella nostra casa, ci consigliarono di allontanarci : - Quelli che verranno dopo di noi non avranno pietà per nessuno! -.

Tornammo in via del Ghirlandaio dove dovemmo costruirci un rifugio antiaereo di fortuna.

Quando gli alleati ebbero vinto la loro battaglia, andammo tutti fuori, la mamma buttava gerani e gli inglesi le caramelle: e fu festa!

Giuseppe Dalmasso, detto Guido

QUESTO RACCONTO TROVA LA SUA FONTE PRINCIPALE NELL'INTERVISTA CHE GUIDOBALDO PASSIGLI HA VOLUTO GENTILMENTE CONCEDERCI, MA SI AVVALE ANCHE DELL'INTERVENTO CHE EGLI HA FATTO AL CONVEGNO "PSICHIATRIA E NAZISMO" A PISTOIA IL 25 GENNAIO 2013, E CHE CI HA TRASMESSO INTEGRALMENTE.

L'INCONTRO, RICCO DI FATTI E DI EMOZIONI, CI HA CONFERMATO LA CONVINZIONE CHE LE STORIE DA NOI RACCOLTE, MIRATE SOPRATTUTTO A VALORIZZARE LE AZIONI DEI SALVATORI DI EBREI, S'INTERSECANO INEVITABILMENTE CON LA TRAGEDIA PIÙ GLOBALE DELLA SHOAH. GUIDOBALDO ALL'EPOCA DEI FATTI ERA UN BAMBINO DI POCO PIÙ DI QUATTRO ANNI E MEZZO, MA PORTA INDELEBILI I SEGNI DELLE PRIVAZIONI E DEL DOLORE PATITI SULLA SUA PELLE E LETTI SUL VOLTO DEGLI ADULTI CHE LO CIRCONDAVANO.

Giuseppe Dalmasso, detto Guido

Giuseppe Dalmasso: le parole magiche e misteriose con cui Guidobaldo Passigli doveva rispondere a chiunque chiedesse la sua identità.

Aveva meno di cinque anni, già orfano di padre, quando entrò, con la nonna, nel collegio retto dalle **suore di S. Giuseppe** per i bambini più bisognosi del circondario, in via del Guarlone a Rovezzano. Vi erano giunti su consiglio del parroco di Grassina, **Don Dino Vezzosi**, quando, dopo la tragica retata di Roma del 16 ottobre 1943, anche a Firenze serpeggiò la grande paura di essere “presi” e mandati chissà dove. Bisognava scappare, nascondersi a tutti i costi.

La nonna con gli abiti da suora ed il bimbo con un nome che imparò, ma che non gli apparteneva, restarono presso le suore fino alla liberazione.

“La mamma, Albana Mondolfi, giovane vedova, di venticinque anni, invece, andò ospite di parenti di nostri amici di Grassina: la famiglia di **Elio Spicchi** operaio in un calzaturificio e di **Gina**, che abitavano in un seminterrato di via Colucci Salutati con due bambine piccolissime. La accolsero per un paio di mesi con calore e amore disinteressati, dividendo con lei le limitate risorse alimentari disponibili.

Quando la morsa nazifascista si fece più stretta ed aumentò la paura per i rischi corsi da chi aiutava gli ebrei, la mamma ci raggiunse presso le suore di S. Giuseppe, anche lei vestita da suora. Siccome la mamma fumava, per giustificare le dita ingiallite dalla nicotina, portava sempre con sé un flaconcino di tintura di iodio che avrebbe mostrato a chiunque avesse notato l’anomalia di una fumatrice in convento.

Il valore dell’esempio dei giusti oggi è del tutto evidente: hanno superato ogni ostacolo di convenienza, di calcolo, anche se qualcuno non conosceva la dimensione del rischio. Alla base del loro comportamento c’è senz’altro la consapevolezza che quella cosa andava fatta e l’hanno fatta. Non tutti hanno avuto il riconoscimento da Israele, perché non sempre si sono avute le prove, come nel caso di Gino Bartali.

La famiglia Passigli

I miei nonni paterni, non potendo più sopportare la vita a Firenze dove avevano seguito per circa due anni l’evoluzione tragica della malattia di mio padre, decisero di trasferirsi a Roma dove viveva il fratello di mio nonno con la sua famiglia. Dopo un viaggio di dieci ore, giunsero nella capitale l’11 ottobre e quella fu la loro trappola. Il 16 ottobre, durante la grande retata del sabato nero nel ghetto ebraico, furono arrestati, unici fiorentini, e trattenuti al Collegio Militare di Roma. Quella fu la prima razzia in Italia e tutti aspettavano una parola dall’oltre Tevere, da dove giunse una voce timida che riuscì a risparmiare solo gli ebrei sposati con i cattolici, tra cui anche il fratello del nonno. Il treno partì da Roma per Milano il 18 ottobre e dopo qualche giorno per Birchenau. Appena giunti al campo di sterminio furono immediatamente selezionati per la camera a gas.

Noi immaginammo che fosse spettata loro una fine tragica, ma apprendemmo la verità solo dopo la liberazione.

Albana Mandolfi sposa Schulim Vogelmann

Nel dicembre 1946 mia madre conobbe Schulim Vogelmann, un giovane da poco tornato dai campi di sterminio, dove aveva perduto la cara moglie Anna Disegni e l'amatissima figlia Sissel di 8 anni.

Schulim Vogelmann, nato in Polonia, arrivò quasi ventenne a Firenze alla fine del 1921. Dopo un accurato apprendistato come tipografo, fu assunto presso la tipografia Giuntina dell'editore Olschki e mantenne l'incarico anche quando il suo datore di lavoro si trasferì in Svizzera ai primi segni di politica razziale in Italia.

Alla fine del 1943 Schulim, Anna e Sissel di 8 anni tentarono di espatriare, viaggiando con documenti di identità falsi, forniti dall'avvocato **Enrico Bocci**, ma furono catturati alla frontiera. Dopo essere passati nuovamente per Firenze, furono spediti in Polonia sul famigerato treno merci del binario 21 di Milano.

Schulim rientrò solo a Firenze, nell'agosto del 1945, dove nessuno più si immaginava che sarebbe ritornato. Riprese con energia il suo lavoro, rimettendo in piedi l'attività praticamente distrutta.

I due sopravvissuti, Albana e Schulim, incontrandosi alla prima festa organizzata dalla Comunità ebraica nel dicembre del '46, si raccontarono le loro storie e dopo sei mesi decisero di formare una nuova famiglia.

Io avrei così trovato quel padre che non avevo potuto avere. Nel 1948 nacque mio fratello Daniel.⁴⁹

Schulim mi ha cresciuto ed amato come un figlio. Ricordo che per mesi ha avuto molta pazienza, improvvisando scenette simpatiche e divertenti per abituarci a mangiare alcuni cibi che io rifiutavo come la carne e il pesce.

Nel 1952 fu colpito da infarto, per fortuna superato, certamente determinato dal contraccolpo emozionale della solenne cerimonia d'inaugurazione della lapide ai deportati mai più tornati a Firenze, tra i quali l'amata moglie Anna e la tenerissima Sissel.

Anch'io l'ho rispettato e amato come un padre e gli sono grato per tutto ciò che ha fatto per me, ma io ho il grande scrupolo di non averlo chiamato mai, né Schulim, né papà. Non so perché, ma, ora a distanza di tempo, so che forse lui l'avrebbe gradito. Ma queste sono cose che si comprendono sempre dopo, quando forse è troppo tardi.”

⁴⁹ Da: intervento Guidobaldo Passigli al convegno “Psichiatria e Nazismo” tenutosi a Pistoia il 25 gennaio 2013, gentilmente concesso dall'autore.

Ci siamo sempre considerati degli ultimi

ABBIAMO RACCOLTO L'INTERVISTA DI ROBERTA PISA NELLA SUA ABITAZIONE DI COMPIOBBI, INTERCALATA CON BRANI TRATTI DA UN SUO INTERVENTO PUBBLICO E DAL "MEMORIALE" DELLA MADRE.

"SONO LA FIGLIA MAGGIORE DI UNA FAMIGLIA COMPLETAMENTE EBRAICA, COMPLETAMENTE LAICA E PERFETTAMENTE INTEGRATA FINO A QUANDO NON ARRIVARONO LE LEGGI RAZZIALI. NEL '43 AVEVO 6 ANNI, MIO FRATELLO 3 ANNI, UN ALTRO FRATELLINO ERA MORTO PROPRIO NEL SETTEMBRE DI QUELL'ANNO, 4 GIORNI DOPO L' ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE⁵⁰."

⁵⁰ *"Incinta per la terza volta, nei giorni dell'armistizio fui coinvolta come tante altre famiglie ebree nel terrore dell'arrivo dei tedeschi, per cui, ricoverata d'urgenza alla maternità di via Alfani, ebbi un parto prematuro al quale il bimbo, cui era stato dato il nome di Ruggero, sopravvisse solo 24 ore; morì infatti il 12 settembre per difetto di assistenza, per irreperibilità di medici nei giorni dell'arrivo dei tedeschi"*, tratto da "Memoria personale" di Luciana Carpi, ved. Pisa del 25 agosto 2003

“Io e la mia famiglia ci sentimmo profondamente colpiti dalle discriminazioni razziali del 1938 senza capirne le ragioni (le ragioni non esistevano). L'incapacità di poter razionalizzare l'esclusione dai diritti fondamentali era motivo di sentimenti di grande malessere e infelicità, in particolare avvertimmo l'umiliazione di essere posti al margine della Nazione e della società come attestano le pagine del diario di mio marito Vittorio Pisa⁵¹ ferito nel suo orgoglio di italiano e soprattutto nella sua esclusione dalla possibilità di servire nell'esercito come ufficiale.”⁵²

“Il Prof. Collotti a cui fa riferimento mia madre, ha curato la pubblicazione della prima parte di questo diario di cui noi familiari non ci eravamo accorti né occupati coscientemente, in memoria di quanto successo agli ebrei e a noi stessi, operando una rimozione che tutta la mia famiglia ha usato come meccanismo di difesa di fronte alla grande frustrazione e al grande dolore. Le pagine di mio padre sono l'espressione di un'amarezza così grande che sconfinava nello stupore e nell'incredulità per dover soffrire una così grande ingiustizia. Io ero una bambina più attonita che consapevole, ho ricordi frammentari e dolorosi che riguardano l'ambiente umano dove ero stata improvvisamente catapultata ...

La mia famiglia, avvertita del pericolo⁵³, scappò da Compiobbi e si rifugiò nella Val di Nievole, insieme con la nonna paterna, molto anziana. Ci siamo rimasti dal novembre del '43 al 18 marzo del '44. Io fui ospitata dalla mia vecchia **balia**,⁵⁴ la cui casa era poverissima, tutta nera per il fumo. C'era il mio fratello di latte, **Roberto**, che mi sembrava tristissimo, riempito sempre di botte dalla mamma che allora percepivo terribile nella sua durezza e brutalità: un quadro triste forse influenzato dalle mie proiezioni interiori.

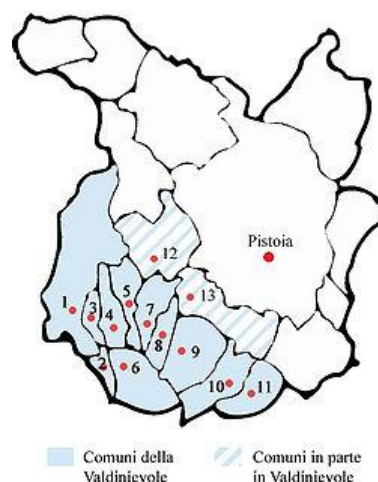
Io e i miei genitori durante il giorno camminavamo sempre nei boschi circostanti. Si errava senza una meta al solo scopo di sfuggire alla vista degli altri, con l'inquietudine di non esistere. Il ricordo più bello è una sagra a Monsummano, dove mangiammo dei necci caldi e squisitissimi.

Ho, invece, un ricordo molto positivo di **Maria**, la contadina presso la quale dormivano i miei genitori: una giovane donna buona e salvifica, che i miei genitori ricordavano sempre e con cui hanno mantenuto un legame anche negli anni successivi.

La fuga dalla Nievole.

Qualcuno ci avvertì che nel paese c'erano dei rischi e che dovevamo scappare.

Mi ricordo e vedo ancora la diligenza e la notte. Del resto conservo solo il frammento di una stazione, lo stupore e lo smarrimento per aver visto vicino ai binari un soldato che ai miei occhi era un bambino tutto armato fino ai denti. Gli stupori erano tanti e tali che, mescolati ad un senso



Da Wikipedia alla voce

⁵¹ riprodotte nell'opera a cura di Enzo Collotti " *Razza e fascismo*" ed. Carocci-Vol. II pagg.131-147

⁵² tratto da "Memoria personale" cit.

⁵³ Eravamo ricercati dal fascista Bassi che poi fu picchiato a Compiobbi, paese di antifascisti.

⁵⁴ Quando nacqui io la mamma fu colpita da tubercolosi che le impedì di allattarmi e la costrinse ad affidarmi ad una balia..

indefinito di paura, mi portavano a non chiedere spiegazioni. I bambini non chiedono. Vivono, prendono quel che c'è. Si accorgono dopo del trauma.

Nel suo diario in data 19 marzo 1944, mio padre così descrive la fuga dalla Nievole:

Fu molto penoso, venerdì sera, ricondurre Rob [Roberta] che era stanca della passeggiata in campagna con Luciana [la mia mamma] che male ce la faceva sulla strada che porta ai Francesconi con la prospettiva di veder apparire i carabinieri. ...

Finalmente, come Dio volle, si tornò a casa.Saltammo del tutto la cena, bevvi solo un po' di vino che l'Ida mi volle offrire. Si prepararono, con tanto rammarico, le valigie. Ancora una volta si ritornava erranti! ... Roberta era andata a dormire dall'Ida, Renzo si addormentò vestito e, senza spogliarci ci si coricò, spensi la luce che erano venti minuti a mezzanotte. Dopo le tre la riaccesi. Passò ancora un'ora e ci si alzò.

Con la diligenza ieri mattina [andammo] fino a Pistoia. Ci salutarono l'Ida, l'Amelia e la Silvana. Ci si mosse che non era ancora ben chiaro. Accompagnati dalla Maria, noi e la mamma lasciammo la Nievole con profondo rincrescimento. Cinque mesi e una settimana li avevamo trascorsi in questo luogo con tante risorse, era il momento del distacco fatto in maniera dolorosa: è il nostro destino!

Con il treno arrivammo a Firenze e scendemmo alla stazione di Rifredi, dove trovammo lo spettacolo desolante lasciato dal bombardamento.

Io e mio fratello fummo portati dalle **suore di S. Marta a Settignano**, dove c'era un gran numero di bambini, non tutti ebrei. Io credo di essere stata l'unica femmina. Ricordo che c'era una gran confusione, dormivo nella camerata delle suore e mangiavo poco, perché il cibo non mi piaceva. Il mio fratellino, invece, stava proprio bene ed era abbastanza grassoccio.

I miei genitori, che nel frattempo si erano rifugiati nel Chianti, in una villa disabitata di ebrei torinesi, venivano a trovarci tutte le domeniche.

Quando mio padre ritenne anche questa sistemazione un po' pericolosa, ci riportò a Firenze in via della Cernaia, dove rimanemmo fino alla liberazione.

La vita fu molto difficile anche dopo la liberazione. La nostra casa e il nostro podere erano stati confiscati. Quando ci fu reso sembrava tutto devastato, dopo l'uso che ne avevano fatto sia i tedeschi che gli alleati.

In paese mio padre era molto amato ed era conosciuto più come contadino che come avvocato.

Io vivevo questa situazione con grande angoscia, ero la più grande, dovevo proteggere il fratellino. I nostri genitori non parlavano, per cui non ci hanno dato un senso d'identità.

Solo dopo mi sono accorta di tante cose ed ho conservato un forte senso di deprivazione. Ho fatto anche molti errori dal punto di vista affettivo per una specie di coazione a ripetere, per la quale si riproducono situazioni infelici dell'infanzia.

Ce la siamo cavata, ma conviviamo con questo senso di insoddisfazione. Ci siamo sempre considerati degli ultimi. Mio padre riprese la professione con molta angoscia: anche lui si sentiva un ultimo. Io lo vedevo come un uomo frustrato.

*Quando mangiavano loro
mangiavo anch'io*

ABBIAMO CONOSCIUTO IL SIGNOR PIERLUIGI RABÀ PRESSO LA CASA DI RIPOSO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FIRENZE.

IL SUO RACCONTO È BREVE, MA ESSENZIALE, NEL QUALE TRASPAIANO ALCUNE CARATTERISTICHE COMUNI A TANTE ALTRE STORIE DA NOI RACCOLTE: LA PRUDENZA DEL PADRE ATTENTO A QUALUNQUE IMPRUDENZA CHE AVESSE POTUTO METTERE A RISCHIO LA SUA ESISTENZA O LA SICUREZZA DELLA SUA FAMIGLIA; LA PRECARIETÀ DEL FUGGIASCO CHE NEGLI UNDICI MESI DI OCCUPAZIONE NAZISTA, SAPEVA DI DOVER CAMBIARE ALLOGGIO SPESSO; IL RIMPIANTO DI AVER DOVUTO INTERROMPERE GLI STUDI; LO SBANDAMENTO IN CUI SI TROVARONO MOLTI EBREI DOPO LA LIBERAZIONE DI FIRENZE, MENTRE LA GUERRA ERA ANCORA IN CORSO, SENZA PROSPETTIVE DI LAVORO E DI REDDITO.

LA PEREGRINAZIONE DEI RABÀ VA DALL'ISOLA D'ELBA DOVE ERANO RESIDENTI, ALLA PROVINCIA DI PISA, DALLA PROVINCIA DI AREZZO A FIRENZE E INFINE AD ISRAELE DOVE PIERLUIGI TENTA INVANO DI TROVAR MIGLIOR FORTUNA.

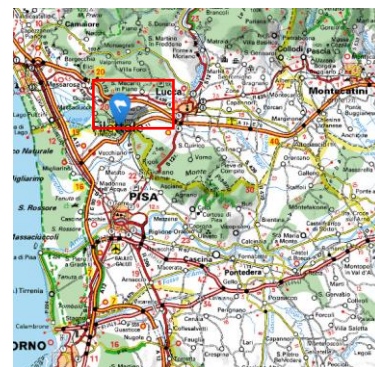
Da Portoferraio ad Israele

Nato a Portoferraio il 5 febbraio 1927 quando mi buttarono fuori dalla scuola, nel 1938, io avevo 11 anni e avevo sostenuto l'esame di ammissione al primo ginnasio. Fu una giornata di gioia e di tristezza. Non dover andare a scuola, lì per lì, mi rallegrò, ma poi doveva rivelarsi un grande disastro. Mia sorella che era al liceo fu anche lei esclusa dalla scuola, mia madre che insegnava alle scuole elementari a Portoferraio, da un giorno all'altro, si trovò licenziata. Fu un momento molto triste e malinconico perché io a scuola non ci sono più andato, non avendo i mezzi per andare a Firenze o in qualche altra città a frequentare le scuole per ebrei.

Mia sorella nel frattempo si era sposata e si era trasferita a Firenze. Comincia da qui il periodo più critico. Siccome lei doveva partorire (luglio '43), siamo venuti a Firenze da Portoferraio per starle vicini.

Con la caduta del fascismo rimanemmo ad aspettare un po' cosa succedesse, ma quando il 10 settembre arrivarono i tedeschi a Firenze, mio padre ebbe un sesto senso e decise di partire. Saremmo voluti tornare a Portoferraio, ma alla capitaneria di porto di Piombino, la richiesta dei nominativi turbò molto mio padre che decise di non darli e di tornare indietro. Ma non sapevamo dove andare.

Io fui lasciato a Filettole in provincia di Pisa, presso il mio padrino, un **vecchio marinaio** che faceva il servizio Piombino-Portoferraio. In casa c'erano lui, la figlia che era maestra e la suocera. Ancora non era cominciata la persecuzione vera e propria. Dopo poco più di un mese, i miei vennero a prendermi, avendo trovato un posto dove abitare in S. Giovanni Valdarno. Qui non conoscevamo nessuno e cercavamo di stare appartati il



più possibile. Abitavamo in una stanza ammobiliata, presso una famiglia che non sapeva che fossimo ebrei.

Un giorno incontrammo una signora, originaria di S. Giovanni Valdarno, sposata a Portoferraio, in visita ai genitori. Lei, figlia di un comunista fervente, non ritenendo sicuro il nostro alloggio, ci presentò alla sorella, **Bruna Scartabelli**, la quale ci portò a Pian Franzese presso una famiglia di contadini che ci ospitò come sfollati, senza conoscere la nostra identità. Poco dopo ci raggiunsero mia sorella con il bimbo di circa sei mesi, la suocera e il resto della famiglia.

Io cercavo di aiutare i contadini presso i quali trovavo una forma di sostentamento: quando mangiavano loro, mangiavo anch'io. Siamo rimasti lì fino al passaggio del fronte nel mese di luglio del '44.

I rapporti in famiglia erano buoni e per quanto riguarda il nostro sentire di essere in fuga, forse noi eravamo degli incoscienti: ci nascondevamo, ma non sapevamo esattamente quello che stava accadendo. Quando ci fu la grande retata a Firenze, ci misero in guardia, ma nessuno ci diceva quello che realmente accadeva. Io non me ne rendevo conto, non circolavano molte notizie.

Dopo la liberazione, siamo tornati a Firenze in piazza De' Ciompi, in casa di mia sorella, dove io sono rimasto pochissimo, perché nel marzo del 1945 sono partito per Israele, su consiglio della stessa Comunità ebraica che in quel periodo provvedeva alle nostre necessità primarie.

In Israele ho vissuto in un kibbutz, lavoravo la terra e davo una mano nella raccolta dei datteri; imparai l'ebraico vicino al Giordano, dove non arrivavano sempre le notizie sulle ultime battute di guerra. Sono tornato nell'agosto del 1947 per nostalgia della famiglia. Molti italiani sono rimasti per la presenza di parenti, altri perché laggiù si formarono una famiglia.

Ognuno ha la sua storia.

“Un livello eccelso di umanità”

VOGLIAMO PREMETTERE CHE L'INCONTRO CON ENZO TAYAR, PUR ESSENDO COMINCIATO CON TONI DI TIMIDEZZA DA PARTE NOSTRA E DI RISERVATEZZA DA PARTE DEL NOSTRO INTERLOCUTORE, È ANDATO CRESCENDO PER INTENSITÀ OLTRE CHE PER INFORMAZIONI: UNA CONVERSAZIONE VERA CHE HA SPAZIATO DAI FATTI ALLE OPINIONI, RIVELANDO POCO A POCO UNA PARTECIPAZIONE ANCORA LUCIDA ED ACCORATA AI FATTI DEL '43/'44.

ABBIAMO POTUTO APPROFONDIRE MOLTE INFORMAZIONI ANCHE GRAZIE AL LIBRO DA LUI SCRITTO ORMAI DA DIECI ANNI PER L'EDITORE POLISTAMPA "1943/ I GIORNI DELLA PIOGGIA" E CHE IL SIGNOR TAYAR HA VOLUTO GENTILMENTE DONARCI POCO PRIMA DI UN COMMOSSO SALUTO FINALE.

I RICORDI DI ENZO, SONO NITIDI NELLA MEMORIA E CHIARI NELLE OPINIONI. EGLI NON HA DUBBI E RIPENSAMENTI, QUANDO ANCORA OGGI AFFERMA CHE LA POLITICA DI HITLER È IL CRIMINE DI UN FOLLE CHE HA POTUTO CONTARE SULLA COLLABORAZIONE DI TANTI TEDESCHI CHE HANNO DATO LA CACCIA ALL'EBREO CON SENTIMENTI DI ODIIO NON PARAGONABILI CON NESSUN ALTRO PERIODO STORICO: "*NON SONO PERDONABILI! ...*"

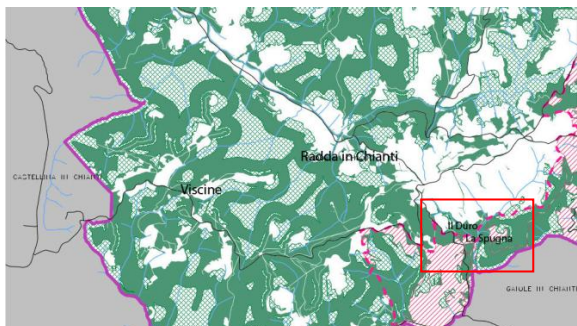
PIÙ INDULGENTE APPARE IL SUO ATTEGGIAMENTO VERSO GLI ITALIANI, TRA I QUALI MUSSOLINI E I FASCISTI NON HANNO TROVATO MOLTA COLLABORAZIONE QUANDO SI È TRATTATO DI APPLICARE LE LEGGI RAZZIALI E LE MISURE DI PERSECUZIONE DOPO L'8 SETTEMBRE 1943. "... *SE NON FOSSE STATO PER QUEL MALEDETTO DI HITLER, IN ITALIA NON CI SAREBBE STATA LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI ...*".

LA SUA ESPERIENZA DI FUGA GLI HA FATTO CONOSCERE BEN QUATTRO FAMIGLIE CHE LO HANNO ACCOLTO, PUR SAPENDO CHE ERA ANTIFASCISTA ED EBREO, SIA PER UNA SPONTANEA BONTÀ D'ANIMO, SIA PER UN DIFFUSO ATTEGGIAMENTO ANTIFASCISTA O, QUANTO MENO, DISOBBEDIENTE AL REGIME E ALL'OCCUPAZIONE TEDESCA.

EMERGE LA FIGURA DI UN UOMO FORTE, CONCRETO, PRAGMATICO, CHE SI È SALVATO ANCHE GRAZIE A QUESTE SUE DOTI, GIÀ MOLTO SPICcate ALL'EPOCA DEI FATTI NARRATI.

“Dopo l’8 settembre 1943, quando una telefonata ci avvertì che eravamo in pericolo, io lasciai tutto, lasciai casa mia, scelsi tra la vita e la morte. Ero giovane, pensavo alla pellaccia mia. Ed è quello che mi ha salvato.”

La Famiglia Gatti



Quando Enzo Tayar fuggì da Firenze insieme a Federico Benadì, aveva 21 anni, già lavorava nella ditta di import-export del padre, dopo aver interrotto gli studi a causa delle leggi razziali del 1938. Sognava di diventare medico, ma la strada della sua formazione fu diversa. Nelle pagine del suo libro, tuttavia, vengono citati vari interventi di pronto soccorso presso le famiglie contadine del Chianti, che contavano su di lui per risolvere vari

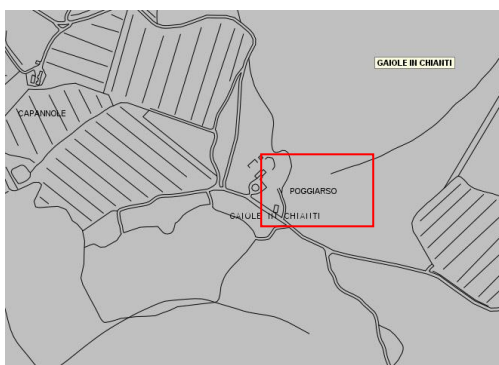
problemi dovuti soprattutto alle cure poco idonee praticate in famiglia.

Trascorse circa due mesi con Federico, nel podere *Il Duro*, vicino a Radda in Chianti presso i **Gatti**. Molto abbiamo detto su questa famiglia devota e generosa nei confronti di entrambi i ragazzi che vi trascorsero un periodo sereno.⁵⁵ Qui vogliamo mettere in evidenza soprattutto l’amicizia tra Federico e Enzo, che nella pace della campagna sembra consolidarsi tanto che Enzo a proposito delle visite dei genitori dell’amico, scrive: “*Notai... che quando erano presenti Federico era diverso dal solito e diventava più serio e taciturno, forse perché intimidito. Di certo non si sentiva libero come quando eravamo soli.*”⁵⁶

Questo non toglie che Enzo portasse molta stima al padre di Federico e forse un po’ invidiava il suo amico che poteva giocare a scacchi col babbo. Lui rimaneva ad osservare le mosse di quel gioco così interessante e finì per imparare a giocare, tanto da riuscire a vincere anche una partita. In cuor suo sapeva, invece, che suo padre, di carattere molto apprensivo, lontano da lui, si tormentava all’idea di veder morire la sua attività lavorativa.

Le ampie pagine dedicate da Tayar al soggiorno al Duro, mettono in evidenza anche i rapporti stabiliti con i contadini vicini alla famiglia Gatti, soprattutto i Signori **Brogi** che abitavano nel vicino podere “*La Spugna*” e che avranno un ruolo importante anche nelle sue future vicissitudini. Ampio spazio è dedicato alle ragazze della zona, alcune delle quali belle ed interessanti, spesso gentili ed affettuose con questi due ragazzi di città che non le intimidivano affatto.

Poggiarso



Il Poggiarso si trova nel territorio di Gaiole in Chianti

Quando il 7 novembre giunse la notizia della razzia di Firenze⁵⁷, che costrinse i Benadì a scappare verso il Carraino, anche per Enzo si rese necessario cercare un nuovo rifugio. Trascorse la prima notte dai Brogi alla Spugna, poi il giorno dopo, con l’aiuto di **Antinesca**, parente dei Brogi, raggiunse la località Poggiarso.

Ad accoglierli fu **Erminia**, la padrona di casa, donna semplice e cordiale che portava sul viso i segni della fatica e della sofferenza; poi a poco a poco arrivarono il marito **Gino** e i figli **Leonetta**, **Leonora**, **Silvano**, **Mario** e la più piccola **Maria**.

⁵⁵ Ved. il capitolo “Io l’ho scampata” pag. 51

⁵⁶ Enzo Tayar “1943 I giorni della pioggia”, ed. Polistampa 2001, pag. 212

⁵⁷ La retata nazifascista a Firenze avvenne il 6 novembre 1943

Il “capoccia” Gino, aveva circa quarantacinque anni, alto e magro, dal carattere chiuso e scontroso, con lui non ci sarebbe stata la confidenza creata con il Santi, ma Enzo poteva stare tranquillo perché in casa erano tutti comunisti. Era il classico “padre padrone” convinto di avere sempre la soluzione giusta per ogni problema, anche se i suoi familiari erano spesso più saggi di lui.

Ma questo suo carattere non toglieva nulla alla sua generosità e alla sua naturale disponibilità all'accoglienza. Un giorno accolse alla sua tavola un soldato fuggiasco e lo rinfrancò non solo con il cibo, ma anche con l'allegria di una casa amica.

E poi c'era Tito, un bastardino nero che per molti versi “*assomigliava ad uno Scotch, ...[con] un pelo corto e ruvido, muso quadrato, gambe corte e corpo lungo e tozzo*”⁵⁸. Quante ore trascorse con Tito, durante le letture, le passeggiate, le paure, le piccole gioie!

Anche se la famiglia di Gino era perfettamente consapevole della condizione di Enzo, era comunque preferibile non farsi vedere da tutti coloro che frequentavano la casa del Poggiarso, per questo, quando arrivava qualcuno estraneo, il giovane se ne restava al piano di sopra fin quando non aveva la certezza del via libera.

Ma lui era comunque grato della generosità di quella famiglia. Un giorno passeggiando con Erminia le parlò: “*della fortuna ... nel trovare famiglie tanto coraggiose da dar[gli] accoglienza. Lei si schermiva ripetendo che non trovava nulla di straordinario nell'aver[lo] ospitato ... i suoi figli erano contenti che ... foss[e] lì e che [lo] trovavano simpatico.*”⁵⁹

Il giovane Tayar cercava di sdebitarsi non solo con un contributo economico alle spese vive che la famiglia doveva affrontare per lui, ma dava una mano nei lavori dei campi. Se al Duro aveva imparato a curare le viti e a guidare i buoi, qui al Poggiarso si dedica anche al taglio degli alberi utili per far legna.

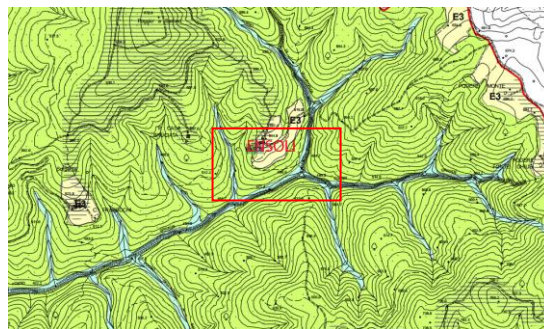
Un giorno gli fu affidato il compito di segare una vecchia quercia. Seguì diligentemente le istruzioni ricevute e tagliò, tagliò fino a quando il grande tronco non fu ai suoi piedi. “*Ecco cos'era! Ecco perché! Col passare dei minuti, la vecchia quercia che mi stava davanti, si era trasformata in un simbolo e nel più odiato dei simboli. Sudato e con i muscoli tesi, erano il fascismo e il nazismo che colpivo e che dovevo abbattere in tutti i modi, a qualsiasi costo.*”⁶⁰

Ma “*la provvisorietà regolava il nostro vivere ... Vivevamo giorno per giorno con la sola consapevolezza certa: che l'importante era, appunto, il vivere*”⁶¹.

Fu così che dopo un incontro tra il Santi e Gino, si capì che la situazione dei tedeschi si faceva sempre più difficile, tanto da indurli ad esasperare i controlli sulle famiglie ebraiche di Firenze. Pur non sapendo con certezza di alcuna segnalazione della famiglia Tayar nelle liste dei ricercati, la presenza di Enzo a Poggiarso stava diventando pericolosa per l'ospite e i suoi ospitanti. Doveva abbandonare il rifugio.

Ensoli (Enzoli)

“*Come accade ogni qualvolta si devono lasciare persone o luoghi che ci sono stati familiari, sentivo che un piccolo pezzo di me si staccava e restava al Poggiarso. Certamente avrei per sempre ricordato quella gente e anch'io sarei rimasto nella loro memoria. In definitiva, avevamo corso gli stessi pericoli*”⁶². Il saluto assunse significati diversi per ciascun membro della famiglia. Di certo Gino, pur nella sua generosità, si liberava di un peso che, non



Ensoli (o Enzoli) si trova nel territorio di Gaiole in Chianti

⁵⁸ Enzo Tayar “1943 I giorni della pioggia”, ed. Polistampa 2001

⁵⁹ *ibidem* pag 237

⁶⁰ *ibidem* pag. 251

⁶¹ *ibidem* pag. 246

⁶² *ibidem* pag 264

solo aveva messo a rischio la sua sicurezza e quella della sua famiglia, ma aveva anche tanto limitato la sua libertà nelle veglie serali e nei suoi rapporti con gli altri.

La nuova dimora fu ad Ensoli⁶³. La casa già dall'esterno faceva intendere di essere abitata da contadini piuttosto poveri. Vi risiedevano **Beppe**, sua moglie **Settimia**, il figlio **Gosto** che aveva accompagnato Enzo per tre ore nel bosco da Poggiarso e sua sorella **Alivarda**.

Settimia era la classica figura di contadina: capelli brizzolati raccolti a crocchia, viso ampio e lineamenti marcati.

Beppe era un uomo piccolo di statura, piuttosto calvo (anche se di una calvizie accuratamente nascosta) e un viso rubicondo per il suo insanabile vizio del bere. Uomo "di poche parole", era piuttosto rozzo nelle espressioni e nei modi di fare.

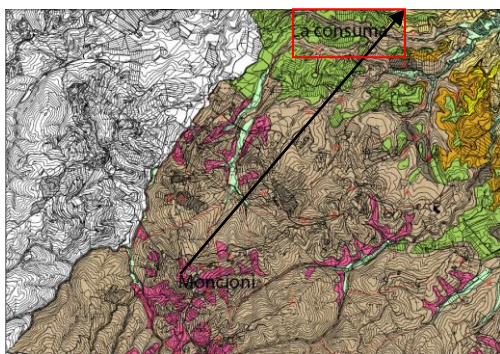
Alivarda era una quattordicenne magra ed alta, anche se ancora con lineamenti piuttosto infantili. Gosto aveva 16 anni, buono e socievole, era più alto di suo padre e aveva un ciuffo di capelli sempre in disordine.

La situazione che maggiormente preoccupava il giovane in fuga, era l'esistenza di un'altra figlia, **Venusta**, a servizio presso una famiglia di fascisti di Montevarchi, che, tuttavia, dopo non molto, si licenziò.

La vita ad Ensoli, pur se immersa in un paesaggio straordinario per bellezza ed armonia e nonostante la silenziosa dedizione di Settimia, non fu semplice, per il carattere di Beppe, che sotto l'effetto dell'alcool, non era controllabile.

E fu proprio questo aspetto della figura del capofamiglia a rendere insicura la permanenza di Enzo nel nuovo rifugio, quando Beppe aggiunse ai fumi dell'alcool la gelosia verso la figlia Venusta, accusando il giovane di avere una relazione con lei.

La Famiglia Nepi



La Consuma si trovava sulla strada che da Montecioni conduceva a Montevarchi

L'ultima tappa della fuga di Enzo fu *La Consuma* presso la **famiglia Nepi**: l'ultima e la più importante per durata e per l'intensità dei rapporti.

Enzo si allontanò da Ensoli prima della mezzanotte e scelse di fermarsi al casolare *La Consuma*, poiché sulla vasta aia notò, sotto il chiarore della luna, un pagliaio molto misero, segno che i contadini erano antifascisti e non aderivano agli ammassi forzosi del grano imposti dal regime.

Gli aprì la porta il Signor **Bista** a cui dichiarò subito di chiamarsi Enrico e di essere ebreo ed antifascista.

L'accoglienza fu immediatamente cordiale e la signora **Stella** gli preparò subito due uova al tegamino, in

un'atmosfera di spontanea cordialità. *“Va bene, Enrico. Per noi può restare fino a che arrivano gli inglesi. Un si preoccupi per il denaro. L'importante è di campare tutti. Se in casa c'è da mangiare per cinque, ci si può mangiare anche per sei. Ci abbiamo un figlio, Dino, che è stato fatto prigioniero in Africa. Ora è in un campo militare inglese. Vuol dire che lei prenderà il suo posto” ... “Faremo finta di avere un altro figlio”.*

“Non credevo alle mie orecchie: tanta semplicità, tanta generosità così spontanea e sincera ... Quello che mi lasciava stupito era la semplicità di come erano accadute le cose ... Il livello di umanità di questa gente così semplice era eccelso.”⁶⁴

La mattina successiva conobbe gli altri membri della famiglia: la nonna ottantenne, ricurva nelle spalle, capelli grigi e volto rugoso, che rimaneva quasi sempre da sola nella sua camera; **Dina** la sorella maggiore e infine **Delia**, la più giovane della famiglia.

⁶³ In verità nel suo libro Enzo Tayar parla di Ensoli, ma certamente ora la località si chiama Ensoli e si trova nel territorio di Gaiole in Chianti in direzione Valdarno.

⁶⁴ *ibidem* pagg. 317, 318

La famiglia Nepi lavorava a mezzadria un podere di proprietà di un signore di Montevarchi. La casa si trovava sulla strada che da Moncioni porta a Montevarchi, in una posizione poco trafficata. Comunque Enrico (Enzo) non aveva nulla da temere e non doveva sottrarsi alla vista dei vicini, anzi secondo Bista era preferibile che gli amici sapessero della sua presenza, per poter dare l'allarme in caso di pericolo.

La vita presso i Nepi continuava nella massima cordialità ed i rapporti divennero sempre più intensi. Tra Delia ed Enrico nacque un tenero sentimento d'amore che non sfociò mai in un vero fidanzamento.

Intanto la famiglia si allargò con l'arrivo di Jim Foxall, un soldato inglese, scappato rocambolescamente da un treno merci che lo stava portando prigioniero in Germania. Jim fu trattato affettuosamente come Enrico e finì per innamorarsi di Dina che avrebbe sposata dopo la guerra.

L'incalzare degli eventi della primavera del '44 arrivavano fino a Montevarchi e alla Consuma. La notizia delle fosse Ardeatine buttarono Enzo in uno stato di angoscia e di rabbia che, finalmente, riuscì a esternare pienamente a Bista e Stella che lo ascoltavano con le lacrime agli occhi. L'unica cosa che lo consolava era il pensiero che gli italiani non si sarebbero mai potuti macchiare dei crimini di cui si stavano macchiando i tedeschi. Tutti alla Consuma seguivano gli eventi successivi che vedevano via via liberate ampie zone della penisola fino alla seconda metà di luglio quando passarono le colonne degli alleati dopo la liberazione di Gaiole e Montevarchi.

Enrico ora poteva gridare il suo vero nome e la sua identità: era Enzo Tayar, ebreo e vivo, contro ogni progetto di annientamento del nazifascismo.

Poteva cominciare a coltivare nuove speranze e a progettare un futuro come tutti, ma questo avrebbe significato lasciare Bista, Stella, Dina e Delia. *“Avrei potuto ripagar[e Bista] del vitto e dell'ospitalità, ma mai sarei stato in grado di farlo per aver rischiato la vita sua e della sua famiglia tenendomi nascosto”*⁶⁵

“Da questa esperienza ho imparato a non lasciarmi scoraggiare dalle difficoltà. Dopo aver lottato tanto per mantenermi in vita, ho imparato che tutto il resto sono stupidaggini: gli screzi, le invidie, le rivalità non mi hanno mai toccato. ...

Quelli che hanno aiutato gli ebrei dopo l'8 settembre del '43, avevano alla base una forte motivazione che gli ha consentito di fare una scelta e rischiare.

Ognuno, a mio parere, deve essere responsabile delle proprie azioni. Non ci si può affidare alla volontà, alla capacità di un terzo per raggiungere uno scopo. Non si deve delegare.”

⁶⁵ *ibidem* pag 398

*I “salvatori”
attraverso i documenti
Pratiche Requisizione Beni Ebraici*

... A tutti i costi ...
“riconoscenza e gratitudine”

CRITERI PER LA RELAZIONE DA FARE ALLA COMUNITÀ EBRAICA

1. VICISSITUDINI DI QUESTI 11 MESI
2. DANNI SUBITI (MATERIALI E MORALI)
3. PERSONE DI CONOSCENZA E PARENTI CATTURATI
4. PERSONE CHE HANNO FATTO DEL BENE
5. PERSONE CHE HANNO FATTO DEL MALE

INVENTARIO DEL MOBILIO E MERCI SEQUESTRATE, UBICAZIONI DEL LUOGO DOVE SI TROVANO, NOME DELLA PERSONA CHE L'HA PRESA. RELAZIONE DA FARE ALLA COMMISSIONE DEI SEQUESTRI DEL C.T.L.N.

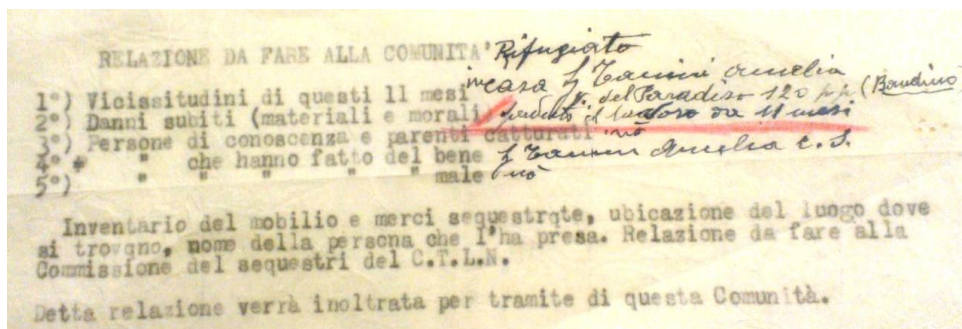
DETTA RELAZIONE VERRÀ INOLTRATA PER IL TRAMITE DI QUESTA COMUNITÀ.

Subito dopo la liberazione di Firenze (agosto 1944) il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) diede vita a una serie di indagini, raccolte di notizie sui danni subiti dalla popolazione fiorentina, per poter poi procedere ai risarcimenti.

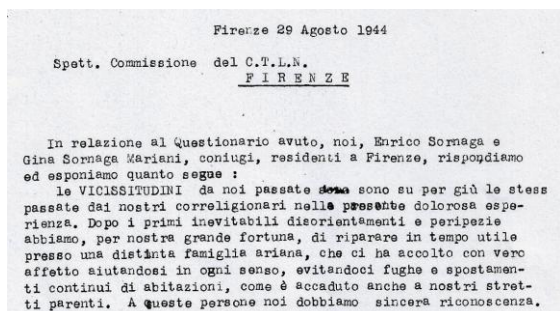
Tra le tante commissioni che si vennero a formare ci fu la “Commissione Sequestri” che operò attivamente in collaborazione anche con la Comunità Ebraica, la quale sollecitò testimonianze sulle vicissitudini vissute dagli ebrei residenti a Firenze durante il periodo nazi-fascista, in particolare dall’8 settembre ’43 alla liberazione.

Le “relazioni” presentate furono poi raccolte, presso l’Archivio della Comunità Ebraica, in 2 grossi faldoni (D.14.1 e D.14.2 /1944) con l’etichetta “Pratiche Requisizione Beni Ebraici”. C’è poi un terzo faldone (D.14.3 /1944) contenente carte relative al processo Martelloni e al tesoro del tempio, insieme ad un ulteriore fascicolo di “Memoriali alle Autorità” /1944.

Le relazioni presentate e redatte, in genere, secondo una serie di parametri indicati dalla Comunità, sono per lo più denunce dei danni subiti per ottenere risarcimenti.



Alcuni racconti sono più analitici nell’espone le peripezie affrontate. Non mancano i riferimenti ai “salvatori”, coloro che in modi vari, consapevolmente o inconsapevolmente, si sono esposti a dare una mano a chi si trovava in difficoltà. Purtroppo questi riferimenti sono, per lo più, solo elenchi di nomi ed indirizzi o si riducono addirittura ad un “*ne parlerò poi*” o “*pur essendo innumerevoli le persone che mi hanno aiutato in questo periodo, sia materialmente che moralmente, ... non desiderano essere citate*”.

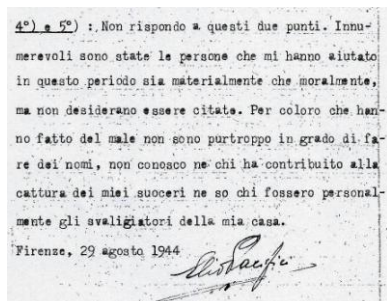


“Fin dal presentarsi del pericolo siamo stati accolti in casa del **Dr. G.R. e famiglia** (il nome e l’indirizzo sarà più chiaramente specificato a situazione generale schiarita)...”

Enrico e Gina Sornaga Mariani (fasc.140)

“Dopo i primi inevitabili disorientamenti e peripezie abbiamo [potuto], per nostra grande fortuna, riparare in tempo utile presso una distinta famiglia ariana, che ci ha accolto con vero affetto aiutandoci in ogni senso ... A queste persone noi dobbiamo sincera riconoscenza ...

Le persone che ci hanno fatto del bene in senso generico in verità sono diverse, non ci mancò mai la simpatia dei nostri migliori amici. Di positivo ed innegabile, possiamo dire, che fin dal presentarsi del pericolo siamo stati accolti cordialmente in casa del Dr. G.R. e famiglia (il nome e l’indirizzo sarà più chiaramente specificato a situazione generale schiarita) qui in Firenze dove abitiamo tuttora, non



“Dover vivere nascosti, senza le tessere per l’alimentazione, con l’impossibilità di guadagno” ...è quanto avvenuto alla quasi totalità di noi ebrei ... Innumerevoli sono state le persone che mi hanno aiutato in questo periodo, sia materialmente che moralmente, ma non desiderano essere citate ...

Elio Pacifici (fasc. 127)

Firenze 24/8/1944

Alla Comunità Ebraica di Firenze

Ho sottoscritto come Odessa abitante in via XX Settembre n. 172 Firenze un negozio di merceria e mercantile nella suddetta via n. 172. Si era stato stabilito facendo comunicazione con il capitano Zipoli di merceria nella stessa via approfittando della nostra situazione mercantile ci fece togliere la patente del negozio, lasciandomi solo la vendita di inda che in ogni maniera non era sufficiente a poter mantenere una famiglia e coprire le spese dello stesso negozio, da tutto questo per lui non fu abbastanza seguito per 4 anni a fare una passeggiata in prima persona mandando continuamente agenti fiscali ed avvisando subito togliere dal tutto la patente, oltre ad avergli anche la quietanza e questa fu portata ad un'istanza di abbondanza il negozio e la casa fu decisa il sig. Zipoli portava un'auto dal nome.

Da che la sig. Giunti Giovanna mi qui sempre assista e commessa fu mandata dalla consorte dello stesso Zipoli finché con una nota di permesso con questo ab arrebbe dovuto compromettere anche un documento.

Bruno Coen fu perseguitato dal “noto squadrista e capitano della milizia Alvaro Zipoli”, suo concorrente nella vendita di articoli di merceria, che lo costrinse a chiudere il negozio, rimanendo così senza sostentamenti ... “La famiglia di **Giunti Gastone**, abitante in via Faentina 175, ci ha sempre procurato viveri e portati a destinazione dalla **figlia Giovanna** che ha sempre rischiato per noi” ...

Da notare che Giovanna Giunti era stata sua commessa e “malmenata dalla consorte dello stesso Zipoli perché era alle nostre dipendenze ...”

Bruno Coen (fasc. 65)

Il sig. che hanno fatto del bene sono.

La famiglia di Giunti Gastone abitante in Via Faentina 175 che non si è mai abbandonato che ci ha sempre procurato viveri e portati a destinazione dalla figlia Giovanna che ci sempre rischiato per noi. Da più la famiglia Gabriele Piccardo essendo fuori di casa ci hanno accolto nella sua abitazione in via Vespariano Fabris.

Coen Bruno

Più lungo e articolato è il racconto di Ugo Jona. Veneziano, impiegato delle Assicurazioni Generali, licenziato a seguito delle leggi razziali, è costretto a lasciare Venezia “non usufruendo di alcun bene personale o di alcun altro introito oltre lo stipendio di tale ente... Alla fine del settembre 1943, assieme a mia moglie ed ai due bimbi ... (l'ultimo di 9 mesi) ... mi rifugiai a San Mommè (Pistoia) ...”, ma dopo poco è costretto a spostarsi a Firenze dove, dopo varie peripezie, si stabilisce in un appartamento in via Bronzino 10, vicino al suocero Augusto Procaccia ... Ugo, non essendo nell'elenco degli Ebrei fiorentini (proviene da Venezia), spera di poter scampare alla cattura, cercando di non farsi notare ... ma il cognato viene arrestato (aprile 1944) ed inizia la caccia al suocero. “Spie già abitanti in quel blocco delle case popolari in cui abitava mio suocero ed a me sconosciute, richieste di dove potevano essere trovati i Procaccia, indicarono come probabile rifugio la mia casa” ... Arrivarono “due figuri in borghese” che cercavano in

Nella tarda sera dell'11 aprile, poche ore dopo l'arresto al mio cognato Giuseppe Procaccia ad opera delle SS, veniva provveduto all'invasione dell'appartamento di mio suocero che però fu trovato disabilitato, perchè la famiglia -dopo l'arresto- del figlio aveva provveduto a fuggire.

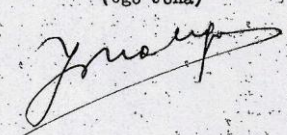
Spie già abitanti in quel blocco delle case popolari in cui abitava mio suocero ed a me sconosciute, richieste di dove potevano essere trovati i Procaccia, indicarono come probabile rifugio la mia casa. Sembra però che non abbiano fornito esatte notizie circa il mio nome, in quanto i fascisti che vennero nello stabile da me abitato chiesero ai vicini se stava lì un ebreo “veneziano” che aveva sposato la figlia dell'ebreo abitante nelle case popolari di fronte.

tutti i modi l'ebreo “veneziano” sposato alla figlia di Procaccia ... Da qui l'opportuno intervento della vicina di casa **Caterina del Lungo** che, interrogata dai due “agenti” che “continuavano a picchiare al miouscio saltuariamente” rispondeva di non avere rapporti con noi e di non averci più visto da tempo (nei giorni seguenti la famiglia Del Lungo fu “continuamente vessata dai nazi-fascisti”). Ugo riesce ad evitare l'incontro con gli agenti perché avvertito in tempo da un'altra vicina di casa, signora **Caldini**, che lo aspetta al Ponte della Vittoria e lo aiuta ad arrivare nel giardino di casa scavalcando muri ... E poi di nuovo in fuga con la famiglia ...

In quel momento entrava nel portone la Sig.ra Caterina Del Lungo, inquilina dell'appartamento accanto, e ad essa si rivolgevano i due cosiddetti “agenti”, interrogandola se si era o no in casa e se sapeva qualche cosa di noi. La Signora, con noi d'accordo, diceva di non aver mai avuto relazioni con noi, ma che comunque, dopo il suo ritorno dalla campagna non ci aveva più visto. Malgrado ciò essi continuavano a picchiare al miouscio saltuariamente, rimanendo nell'interno del portone, mentre la topolino veniva spostata, affinché la sua presenza non richiamasse l'attenzione del pubblico. Non a caso però di dire che nei giorni seguenti la famiglia Del Lungo fu (come essa riferisce) continuamente vessata dai nazi-fascisti.

Al mio ritorno a casa, prima di arrivarvi, trovavo ad attendermi sul Ponte della Vittoria la Sig.ra Caldini che dopo avermi informato circa gli avvenimenti della mattina, mi accompagnava nella sua abitazione da dove, scavalando dei muri, potevo giungere nel giardino di casa mia e, da esso, penetrare in casa.

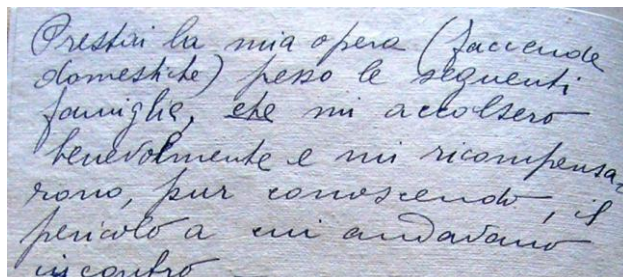
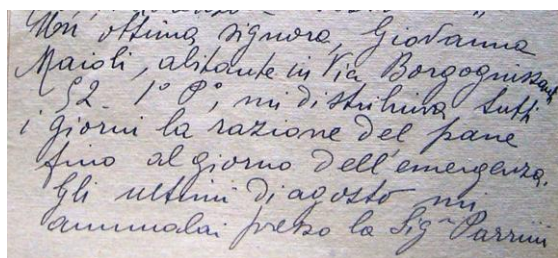
La nostra simpatia va pure a coloro che, essendoci amici e pur non avendo potuto aiutarci, hanno continuato a conservare integre le relazioni con noi.
 Firenze, 5 settembre 1944
 (Ugo Jona)



Segue l'elenco delle persone a cui "va la nostra gratitudine". E ancora "La nostra simpatia va pure a coloro che, essendoci amici e, pur non avendo potuto aiutarci, hanno continuato a conservare integre le relazioni con noi".

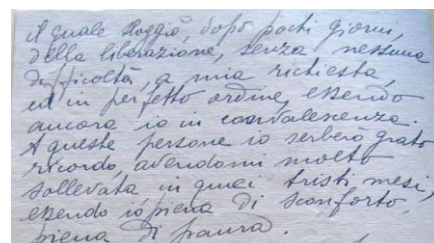
Ugo Jona (fasc. 76)

Altro tipo di aiuto: "Lasciai la mia abitazione il giorno 6 novembre 1943 e vissi nascosta sino alla liberazione, senza abbandonare la cittàPrestai la mia opera (faccende domestiche) presso le seguenti famiglie, che mi accolsero benevolmente e mi ricompensarono, pur conoscendo il pericolo cui andavano incontro

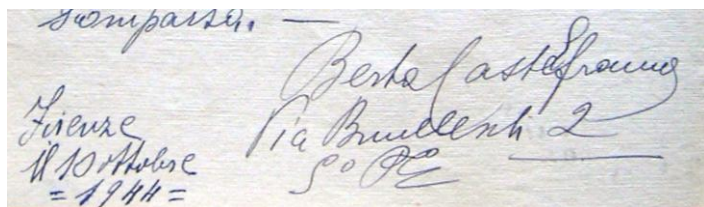



Un'ottima signora, **Giovanna Maioli**, ... mi distribuiva tutti i giorni la razione del pane fino al giorno dell'emergenza ... gli ultimi di agosto mi ammalai presso la **signora Parrini** e mi curò amorevolmente il dott. **Celso Ragionieri** abitante a Castello

Finalmente il 12 settembre 1944

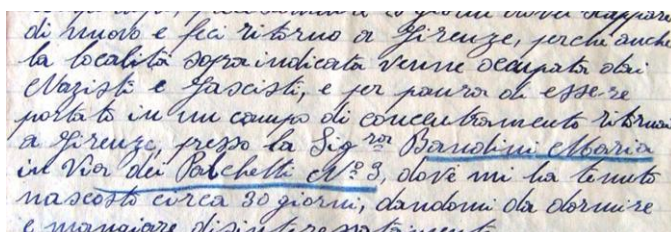


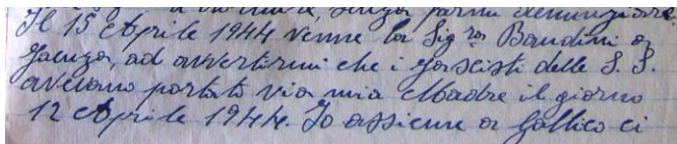
... potei tornare nella mia piccola e modesta abitazione, ove ebbi la fortuna di ritrovare assolutamente intatta e al completo di ogni mobile e suppellettile ... nonostante fosse stata subaffittata alla famiglia del sig. Giulio Armi, che sloggiò pochi giorni dopo la liberazione, "a mia richiesta ed in perfetto ordine ..."



Berta Castelfranco

Ugo De Paz venne ospitato a più riprese dalla signora **Maria Bandini**, via de' Palchetti 3, "dandomi da dormire e da mangiare disinteressatamente"... "dandomi anche i mezzi necessari per il viaggio a S. Cassiano, provincia di Ravenna, dove fui accolto molto benevolmente" dal **fratello della Bandini** e dove rimane per 2 mesi. Poi, non avendo più notizie della madre, torna a Firenze, dove la signora Bandini lo ragguaglia sulla salute della madre e sugli aiuti anche finanziari a lei prestati.

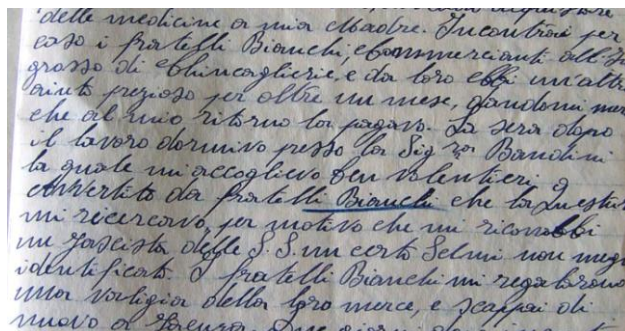




Il 15 Aprile 1944 venne la Sig. Bandini, di Faenza, ad avvertirmi che i fascisti delle S. S. avevano portata via mia madre il giorno 12 Aprile 1944. Io e siccome di fatto ci

Il 12 aprile 1944 la madre viene “portata via dai fascisti delle S.S.” e di ciò viene avvertito personalmente a Faenza dalla signora Bandini.

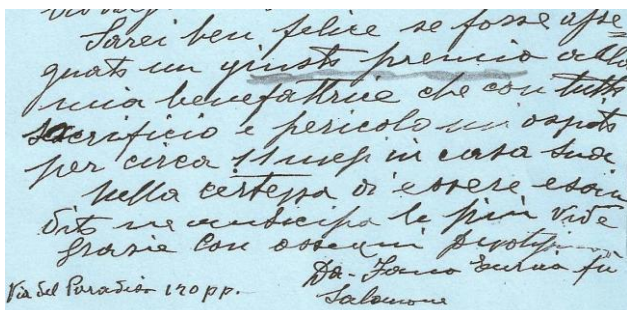
Ugo si reca a Faenza più volte per vendere oggetti di merceria affidatigli dal signor **Umberto Cavallaro** di via S. Antonino 10/12, merce pagata solo dopo la vendita. Anche i **fratelli Bianchi**, commercianti all’ingrosso di chincaglierie, lo riforniscono di merce da pagare a vendita avvenuta. E’ un continuo “scappare” tra Firenze e Faenza ... a Firenze è sempre ospite della signora Bandini.



delle macchine a mano e da altre. Incontrai per caso i fratelli Bianchi, commercianti all'ingrosso di chincaglierie, e da loro ebbi un altro aiuto prezioso per oltre un mese, quando una merce che al mio ritorno loro pagavo. La sera dopo il lavoro terminavo presso la Sig. Bandini, la quale mi accoglieva con volentieri, e avvertito da fratelli Bianchi che la questura mi ricercava, per motivo che mi riconoscevo un fascista delle S. S. un certo Selmi non mi identificò. I fratelli Bianchi mi regalarono una bottiglia della loro merce, e scappai di nuovo al Fenice. Due giorni dopo incontrai

Ugo De Paz (fasc.55)

Quelli riportati sono solo degli esempi degli aiuti ricevuti negli 11 mesi cruciali della “così detta caccia all’ebreo” (Ugo Jona) : da notare che spesso “la generosità di persone buone che, salvo eccezioni, abbiamo trovato più fra gli estranei, specialmente nel mondo dei cattolici veramente religiosi, che tra gli amici di vecchia data” (famiglia Cunot? Fasc.109).



Sarei ben felice se fosse appeso un giusto premio alla mia benefattrice che con tutto sacrificio e pericolo mi ospitò per circa 11 mesi in casa sua. Nella certezza di essere esontrato in compenso la più viva gratia con ossequi devoti. Sta. Fano sul mare fu Salomone

Non manca nemmeno una esplicita richiesta di “giusto premio alla mia benefattrice che con tutto sacrificio e pericolo mi ospitò per circa 11 mesi in casa sua”.

Enrico Fano (fasc.125)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. “Parole chiare” – Luoghi della memoria in Italia, 1938-2010 Ed. Giuntina ,Firenze, 2010

AA.VV. “Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)” a cura di Enzo Collotti Ed. Carocci-Regione Toscana 1999. Vol. 1. Saggi Vol. 2. Documenti

AA.VV. “Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI” – Persecuzione, depreazione, deportazione (1943 – 1945) a cura di Enzo Collotti Ed. Carocci e Regione Toscana, 2007 Vol. 1. Saggi Vol. 2. Documenti

Elio Bartolozzi – La mia vita prigioniera – Memoriale di deportazione di un contadino toscano a cura di Marta Baiardi, Ed. dell’Assemblea, Firenze 2011

Bemporad Loretta – “Un’ebrea piccola piccola” – Storia familiare di una bambina d’altri tempi Ed. La Giuntina – Firenze, 2005

Bemporad Renzo – “Perché solo ora?” Firenze, Maggio 2011

Benadi Federico – “I miei primi vent’anni” (1924 -1944) Riprodotto in proprio, Firenze, Ottobre 2009

Benaim – Rosselli – Supino – “Memorie di guerra e di persecuzione” – Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944) a cura di Marta Baiardi Ed. Dell’Assemblea/Regione Toscana, 2012

Drudi Emilio – “Un cammino lungo un anno” – Gli ebrei salvati dal primo italiano “Giusto tra le Nazioni” Ed. Giuntina –Firenze, 2012

Gutman- Picciotto - -Rivlin - “I giusti d’Italia – I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945 Mondadori 2004

Levi Giulio – “1940.1945 Gioele, Fuga per tornare”, ed. Fatatrac, Firenze 2008

Lucernesi – Bertocci – “La via del Trebbio” - 1940-1944 – Una piccola Gerusalemme sulle sponde del Tevere Ed. Via Maior – 2011

Maestro Lea – “Scrivere Raccontarsi Curarsi” Riprodotto in proprio

Neppi Modona Leo – “BARBARI NEL SECOLO XX.” *Cronaca Familiare (settembre 1938 – febbraio 1944)*,2010

Pacifici Emanuele – “Non ti voltare” –Ed.Giuntina – Firenze, 1993, ebook

Pacifici Noja – “Il cacciatore di ebrei” – Storie di non ebrei che salvarono i figli d’Israele dalla Shoah Effatà Editrice – Torino, 2010

Tayar Enzo – “1943” - i giorni della pioggia”. Ed. Polistampa –Firenze, 2001

ALTRE FONTI

Baiardi Marta – “Sulle sofferenze e sui danni subiti in questa guerra” – Due memoriali dall’archivio storico della comunità ebraica di Firenze (ex Annali di storia di Firenze, vol.III, 2008).

Giovannini Aldo “Il filo”, Idee e notizie dal Mugello, giugno 2011: fasc. 239, giugno 2011 “Una grande pagina di solidarietà a Borgo S. Lorenzo Ebrei nascosti e salvati”

Giovannini Aldo “Il giornale del Mugello” n. 196

Giorgio Giovannini, “Quando a S. Carlo proteggevano gli ebrei”, il “Filo” an. XII, n. 1/ fasc. 208/ gennaio 2008, pag. 18

Giulio Gori Il corriere della sera, Redazione Toscana del 21 giugno 2012

Nicita Focardi in “La storia dell’addetto dell’anagrafe che salvò una famiglia ebrea”, venerdì 22 giugno 2012: <http://www.stamptoscana.it/articolo/societa/la-storia-delladdetto-allanagrafe-che-salvo-una-famiglia-ebrea>)

Passigli Guidobaldo intervento al convegno “Psichiatria e Nazismo” a Pistoia. 25 gennaio 2013,

<http://www.luigiaccattoli.it/blog/> I figli del rabbino Pacifici salvati dalle suore di Settignano

http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q1_cap4.pdf : Carla Forti - Presentazione del libro “Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)”

<http://www.informagiovani-italia.com> : I Giusti tra le nazioni

<http://consiglio-online.comune.firenze.it>: Proklusione in apertura del Consiglio Comunale di Firenze del 27 gennaio 2009 di Marta Baiardi

<http://www.cdec.it> Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica) - Shoah: testimonianze per meditare. (a cura di Nanette Hayon, Alessandra Borgese)

<http://www.italia-resistenza.it> Una bambina di 7 anni nella tempesta della Shoah, di Susanna Cassato, Cronaca di Piacenza 7 febbraio 2010, pag. 22

Archivio Storico Arma dei Carabinieri

Archivio Storico Comunità Ebraica Firenze

INDICE

Grazie	pag. 3
Premessa	“ 5
I “salvatori” attraverso i loro eredi	
Il “Buon Giglione”	“ 9
“Salvati da Salvati”	“ 21
Senza di lui non ci sarei	“ 29
Senza ordito non si può tessere, senza memoria non si può vivere	“ 35
I “salvatori” attraverso i salvati	
Mi manca un pezzo di vita ... la gioventù	“ 41
Io l’ho scampata	“ 49
Figlio di un pezzo di pane e di ... un voto	“ 55
“ ... gattonavo e bussavo ...”	“ 59
Partire e ... ritornare	“ 65
Sorridere sempre	“ 73
Giuseppe Dalmasso, detto Guido	“ 79
Ci siamo sempre considerati degli ultimi	“ 83
Quando mangiavano loro mangiavo anch’io	“ 87
Un livello eccelso di umanità	“ 91
I “salvatori” attraverso i documenti	
A tutti costoro “riconoscenza e gratitudine”	“ 101
Bibliografia	“ 105
Altre fonti	“ 106

Ringraziamo

L'Amministrazione Comunale di Scandicci

Il Presidente del Consiglio Comunale di Scandicci, Fausto Merlotti

Il Tavolo della Memoria del Comune di Scandicci

La Comunità Ebraica di Firenze

Il responsabile dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Firenze, Umberto Di Gioacchino che ci ha sempre accolto con estrema gentilezza e alta professionalità

Odelia Libermanome Coordinatrice Centro Pedagogico Nazionale - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha contribuito con affettuosa partecipazione ad arricchire il nostro percorso di ricerca

Il Comando dei Carabinieri di Firenze, nella persona di Guido Papini, Maresciallo Nucleo Relazioni con il Pubblico, che ha seguito la ricerca del salvatore Lallo Salvati, con spiccato senso del dovere e appassionata partecipazione

Aldo Giovannini, giornalista e scrittore che ha contribuito in modo determinante alla raccolta della documentazione relativa ad uno dei capitoli di questa ricerca

Tutti i nostri intervistati che ci hanno accolti con straordinaria gentilezza, mettendo a nostra disposizione materiale informativo e fotografico

Tutti i soci A.R.C.O. per la loro collaborazione

E infine, ma non ultima, la prof.ssa Lionella Viterbo a cui siamo particolarmente grati non solo per i consigli e i generosi incoraggiamenti, ma anche e soprattutto, per il testo che riportiamo a pag. 3 di questa pubblicazione.

Stampato a Scandicci dalla Copisteria Turri

Febbraio 2013